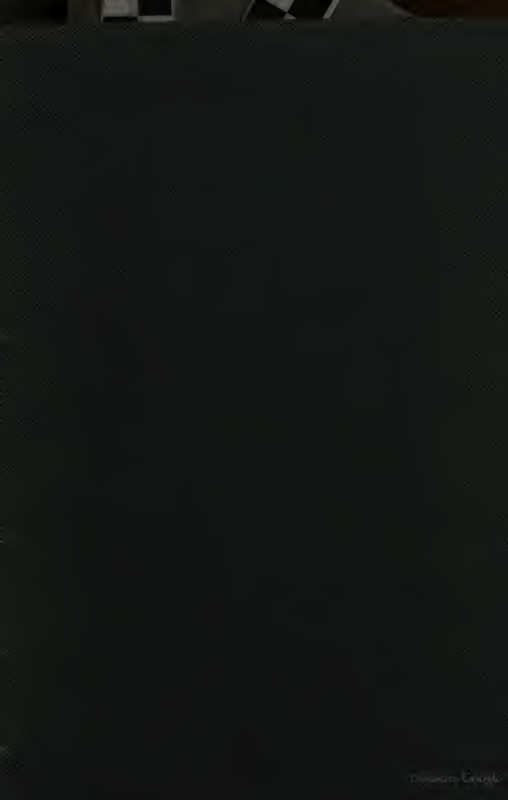






LA PRIMA LOTTA

[illegible]

GREGORIO IX

[illegible]

FEDERIGO II

(1227-12[illegible])

STUDIO STORICO

[illegible]

[illegible]

MODENA

[illegible] IMM. [illegible]

[illegible]

LA PRIMA LOTTA

DI

GREGORIO IX

CON

FEDERIGO II

(1227 - 1230)

STUDIO STORICO

DEL PROF.

D. PIETRO BALAN

SOCIO DELLE ROMANE ACCADEMIE PONTIFICIE DI RELIGIONE CATTOLICA
E DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE

MODENA
TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE ED ABBAZIALE
DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE
MDCCCLXXI.

A

PIO NONO

PONTEFICE MASSIMO

DEGNO EREDE E CONTINUATORE

DELLO SPIRITO DEL GRANDE PONTEFICE

GREGORIO IX

QUESTE PAGINE

CHE RICORDANO LOTTE E TRIONFI

GLORIE DEL ROMANO PONTIFICATO

E SCONFITTE DEL CESARISMO

NEL XVI GIUGNO MDCCCLXXI

COMPIENDOSI IL VENTICINQUESIMO ANNO

DI UN REGNO SINGOLARISSIMO

AUGURANDO ALLA CHIESA CONSOLAZIONI

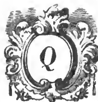
EGUALI AI PASSATI DOLORI

LA TIPOGRAFIA EDITRICE

E L' AUTORE

D. D. D.

AI LETTORI



uello che pubblichiamo è un frammento inedito di un lungo lavoro pure inedito e non ancora compiuto che da sei anni forma lo studio assiduo del suo autore, e che reca per titolo: Storia di Gregorio IX e dei suoi tempi.

La storia di questo grande pontefice non è ancora stata scritta da alcuno e quindi più laboriose, più vaste, più difficili ricerche sono necessarie ed un lungo studio ed una critica acuta per raccogliere i fatti ed ordinarli e porli nella vera loro condizione. Però la Chiesa ed il Papato vi si mostrano cinti della luce più pura e le molte e lunghe diligenze e la accu-

rata erudizione hanno soccorso per tal modo lo scrittore che le calunnie contro Gregorio sono interamente dissipate e la perfidia di Federico è provata all' ultima evidenza.

Il frammento che pubblichiamo narra la prima e minore lotta dell' Imperatore ancora mascherato dalla ipocrisia e combattente più colla finzione che coi modi aperti di tirannide brutale con Gregorio che quantunque conoscesse le perfidie di lui, pure non avea perduto ogni speranza di trarlo a migliori consigli. Ma anche in questo solo frammento il carattere dei due contendenti, e la qualità e la importanza della causa che li pose in conflitto appare così chiara da bastare ad ampia difesa del calunniato Pontefice. L' ira di parte, la rabbia di setta, l'andazzo strisciatore della moda che troppa potenza ebbe sempre anche sugli scrittori, trassero vari e gravi storici a confermare di loro autorità le menzogne invalse per ignoranza o per mala fede; ma i nomi per quanto sieno stimati gloriosi, dinanzi alle prove del fatto perdono ogni forza e in questo scritto non si tiene conto che dei documenti originali e degli scrittori contemporanei o vicini ai fatti; gli altri autori ed i più re-

centi singolarmente si emendano ma non si segue mai la loro sola testimonianza.

La qualità dell' opera richiedeva copiose e critiche citazioni, e se in questa stampa alcune se ne ommisero col consenso dell' autore, questo si fece delle meno importanti e di quelle che servivano non a recare ma ad accrescere le prove.

Crediamo che quando sarà pubblicato l' intero lavoro, avrassi a numerare una nuova splendida apologia di un gran papa poco conosciuto perchè assai calunniato, e pochissimo compreso; e siamo lieti che l' illustre autore abbia voluto in questa circostanza sì bella unirsi di gran cuore a noi per festeggiare colla pubblicazione di questo libro il giubileo pontificale di quel-l' immortale Pio IX che tanta somiglianza ha con Gregorio IX per la intrepida fermezza, per la angelica pietà, per i lunghi dolori e per i gloriosi trionfi che lo renderanno una gemma fulgidissima fra quelle che risplendono nella Chiesa, l'onore dell' Italia, la ammirazione del-l' universo.

La Tipografia editrice.

I.

Antecedenti della lotta.[1]

..... La liberazione della terra santificata dal figliuolo di Dio, ed il sollievo dei miseri Cristiani oppressi da un giogo di ferro, erano stati sempre il desiderio ardentissimo dei Pontefici dal grande Gregorio VII in poi. Urbano II finalmente colla eloquenza de' suoi legati e dell' eremita Pietro, aveva unite le armi cristiane e le aveva spinte nell'Asia a combattere le guerre del Signore. Mille e mille guerrieri abbandonati i castelli e le famiglie, troncate le speranze, rotte le ambizioni, risposero alla voce del padre comune, segnaronsi della Croce e, pieni di fede, spinsersi fino a Gerusalemme, la assediarono, dopo prodigj di virtù guerresca la

1 Dal Libro I.

ebbero vinta e, sotto il duce Goffredo di Buglione, sciolsero il voto santo della liberazione di quella terra sacrata. Ma, o per i vizi de' Crociati, o per la ambizione dei loro capi, o per la poca premura de' Principi d'Occidente studiosi di osteggiarsi a vicenda anzichè di soccorrere il pugno di eroi che ancora, ma a stento, sosteneva l'urto delle genti saracene, accadde che Gerusalemme troppo debole a difendersi venisse in grave pericolo e quasi fosse tolto il prezzo del sangue dei primi Crociati. Un grido straziante di dolore sorse per tutta Europa; rinacquero i generosi spiriti; i cavalieri, i principi, gli uomini d'arme fremendo impugnarono la spada e, alla voce di S. Bernardo, il re di Francia e lo Imperatore di Germania passarono in Palestina, ma nulla o poco poterono o seppero fare; tornarono in Europa e Gerusalemme venne in potestà di Saladino. Quanti gemiti allora e quante preci si innalzarono al cielo per tanta perdita! i Cristiani ne piansero come di una sciagura propria, come ogni famiglia avesse perduto il figliuolo maggiore. Anche il petto ferreo del Barbarossa si intenerì a tanta calamità e quel principe valentissimo

nelle armi, presa la Croce, passò il mare, ruppe, sperse, atterrì i Saraceni; ma nel meglio di sue vittorie morì vittima o del veleno o della poca prudenza bagnandosi nel Selef. Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Leone corsero in ajuto dei guerrieri Alemanni ma la discordia venne, mandò a male tutto il frutto di tante vittorie ed i principi tornarono in Europa. La quarta Crociata portava anch' essa poco vantaggio alla afflitta Gerusalemme. Tanti rovesci delle armi Cristiane facevano crescere l' ardore dei pellegrini, che al grido " *Dio lo vuole* " correvano a morte quasi a delizia.

Innocenzo III fece sforzi meravigliosi per terra santa; ma la febbre di gloria e di signoria o di ambizione, così prese i capi Crociati che le armi, ordinate per Gerusalemme, finirono per Costantinopoli. Intanto le cose di Palestina andavano in peggio sicchè ben presto conobbesi la necessità di ripassare il mare. Tante perdite de' baroni, tante calamità nei popoli, e l' immenso numero dei morti nelle altre cinque guerre, e i pericoli massimi e le lunghe fatiche e i patimenti non valsero a scoraggire i Cristiani. Un pio entusiasmo li

trascinava a desiderare di spargere il sangue sulla terra santa, e onoravano quali martiri i caduti in quelle sacre pugne e come eroi veneravano i ritornati e avevano in conto di vili e perseguivano collo sprezzo e coll' orrore gli sciagurati che s' erano tenuti in patria per timori o per avarizia. Così i popoli erano fermi in questi giudizi e in queste credenze che raccontavansi fatti orribili, visioni paurose apparse a coloro che non avevano operato per la grande impresa. Ora si diceva di uno che, mossosi per guerreggiare coi Crociati e pentitosene poi, nel tornarsi in patria era stato assassinato; ora di un altro che aveva perduti moglie e figliuoli, perchè causa il loro amore, non s' era voluto partire. Narravasi, tra molte novelle, di un avaro che, dati pochi danari, s' era riscattato dal passaggio e scherniva la semplicità de'guerrieri che ivano a combattere; una notte sentì strepito e fracasso, andò a vedere; due orribili cavalli neri come pece lo aspettavano scalpitando e il dimonio li guardava. Fu comandato all' avaro di salire su uno di que' cavalli, voleva resistere ma internamente spinto salì, volò col dimonio a lato, scese correndo in inferno,

vide il luogo per sè apparecchiato, tornò in vita tre dì a raccontare la visione; dopo, disperatamente esalò l' anima [1].

Questi ed altri racconti che si trovano nelle leggende di quei dì, mostrano ben chiaro che oggimai per i Cristiani era quasi necessità crociarsi contro il Saraceno e che in essi ne era tanto penetrata la persuasione da credere onta e delitto il non farlo. Per la qual cosa certo sarebbe stato in orrore a tutti e lapidato a furore di popolo colui che avesse osato piangere le stragi de' Saraceni, come ha fatto più di un razionalista italiano a mezzo il secolo XIX, o proporle quale esempio di crudeltà, di ambizione, di insaziata avarizia papale, come non arrossò di fare alcun altro pure italiano. Solo un cieco odio può condurre a tanto errore; giacchè chi non vede che allora era necessario o che i Cristiani passassero in Asia a fiaccare la possanza de' Saraceni, terribili barbari che avevano per legge la rapina e la immondezza, oppure che i Saraceni si spandessero quale tor-

1 CAESARIUS HEISTERBACENSIS: Miraculorum illustrium Libr. II cap. VII, pag. 84 — Coloniae 1599.

rente per tutta Europa, portando stragi dei Cristiani difensori della patria e non apostati dalla Religione?

Onorio III dunque appena consecrato, anzi nelle lettere stesse onde avvisava di suo pontificato, affrettossi ad esortare i principi al passaggio di Palestina, e subito dopo con lettere calde di desio esclamava: “ Non possiamo starci dallo spingere i guerrieri Cristiani a pugnare le battaglie del Signore; chè è omai presso il tempo quando il Re nostro Signore spiegato il vessillo di sua croce, congregato valente esercito, con mano forte, con braccio teso pugnerà contro i nemici per fare le sue vendette in una nazione bestemmiatrice che si gloria di tenere occupata colla sua forza in obbrobrio dei Cristiani, Gerusalemme la nostra inclita città. Vedendo noi dunque la possanza di Dio che si avvicina, alziamo la voce e gridiamo che le corriate incontro, però che se anche per alquanto a causa di nostre colpe i figli stranieri occuparono il regno del Signore, pure Egli regnerà nel popolo di Israello, Egli che le nostre colpe nel suo sangue lavò..... Il termine fermato al passaggio è giunto; su dunque, ponete mano

alle armi o guerrieri, aguzzate le spade, affrettatevi soldati di Cristo per passare al tempo ordinato e per accompagnare coll' esercito il Re del Cielo al quale devotamente vi votaste, fermamente sperando che Ėgli il quale condusse il popolo suo per lo deserto, vi serberà salvi voi, le vostro genti, i vostri animali; e, se lo avrete seguitato di vero cuore, non solo vi farà trionfare, ma dopo il trionfo vi adornerà con diadema regale [1] „.

Così scriveva il buon Pontefice ai primi di Decembre nell'anno 1216. Grande era l'impeto di ardore che lo spingeva a far genti ed a raunare armi per mandarle, salvatrici, nell' afflitta Palestina; ma fra i principi maggiori pochi in quei dì curavansi di Crociata ed i popoli si combattevano in guerre fraterne, solo atte a stremarne le forze ed a farli cadere sotto l' artiglio di chi osasse ghermirli, fosse pure avventuriere, o barone, o uomo di forte tempra uscito dal popolo stesso.

. . . .

1 HONORIUS III: Regest. L. 1 ep. 81 et RAYNALDUS: Annales Eccles. ad ann. 1216 N. 22 et 23.

.... Nulla più adunque premeva ad Onorio che liberare il Sepolcro di Cristo, schiavo ancora ad onta delle vittorie dei Crociati; quindi sperava che, coronato Federigo II Imperadore, questi secondo le sue promesse, sarebbe passato in Terra Santa. Nè aveva il torto quel buon Papa, che non ancora conosceva bene Federigo, di credere per cotal modo condurlo a fare il suo volere; però che l' astuto giovane scrivevagli lettere melate e tutte amore alla Chiesa. Oltre di questa prima altra ragione aveva Onorio di sollecitare la coronazione di Federigo, ed era di indurlo a dare la reale corona di Sicilia ad altri; mentre i Papi sempre si opposero fortemente alla unione della Sicilia colla Alemagna conciossiachè con tale unione gli Augusti potessero opprimere e combattere la Chiesa e vessare i Pontefici quasi loro prigioni perchè dalle loro armi circondati. Federigo aveva già promesso di dare la Sicilia a suo figliuolo Enrico e, per aversi i favori del Papa aveva anche l'anno innanzi (1219) rinnovata la *Bolla aurea* sulla libertà della Chiesa.

Egli prometteva al Papa ed alla Chiesa Romana sua madre con umile cuore e con devoto

spirito tutta la ubbidienza, onorificenza, reverenza che le avevano dato i suoi antecessori; in nulla volendo sminuirla, anzi desiderando aumentarla perchè maggiormente spiccasse la sua devozione. A togliere l'abuso che alcuni Imperadori esercitarono, decretava e sanciva: le elezioni dei prelati venissero fatte liberamente e canonicamente, sì che alle vedove Chiese venissero preposti quelli che il Capitolo o la migliore sua parte eleggessero, purchè agli eletti nulla mancasse delle istituzioni canoniche; decretava fossero libere le appellazioni alla Sede Apostolica in cause ecclesiastiche e nessuno le osasse impedire; lamentando l' abuso de' suoi antecessori nell' occupare i beni delle Sedi vacanti, voleva che restassero liberi ai Prelati; prometteva ajuto e fatti a sradicare le eresie; e, ciò che più importa per noi a guidarci nel seguito della storia, solennemente prometteva di dare alla Chiesa tutte le terre che le appartenevano e di ajutarla a ricuperare le non ancora ricuperate; e queste terre chiaramente mostrava quali fossero noverandole tra Radicofani e Ceperano: la marca di Ancona, il ducato di Spoleto, la terra della Contessa Ma-

tilde, la contea di Bertinoro, l'esarcato di Ravenna, la Pentapoli, Massa colle terre unite e con tutte le altre di diritto della Chiesa, con ogni giurisdizione, distretto ed onoranza. Anzi per togliere ogni dubbio, diceva che, di volontà, coscienza, consiglio e consenso de' Principi dell' Impero, queste terre liberamente alla Chiesa lasciava, rinunziava e restituiva; nè contento di questo a togliere fin l' ombra dello scrupolo, con tutta chiarezza le concedeva, le conferiva, le donava, come meglio si accettassero quelle parole; perchè, tolto ogni argomento di contesa e di dissensione, si fermasse solida e perpetua pace tra la Chiesa e l' Impero [1].

1 Possessiones etiam quas Ecclesia Romana *recuperavit*, ab antecessoribus nostris seu quibuslibet aliis *detentas*, liberas et quietas sibi dimittimus et ipsam ad eas *obtinendas* bona fide *promittimus adjuvare*. Quas vero nondum recuperavit ad *recuperandum erimus pro viribus adjutores:* et quaecumque ad manus nostras devenient, sine difficultate ac mora eas *restituere satagemus*. Ad *has* pertinet tota terra quae est a Radicofano usque Ceperanum, Marchia Anconitana, Ducatus Spoletanus, terra Comitissae Mathildis, Comitatus Bertinoris, Exarchatus Ravennae, Pentapolis, Massa Trebaria cum adjacentibus terris et omnibus aliis ad Romanam Ecclesiam pertinentibus, cum omni jurisdictione, districtu et honore suo... Omnia igitur supradicta et quaecumque alia pertinent

Da ultimo prometteva di ajutare la Chiesa Romana a ritenere ed a difendere il regno di Sicilia con tutto quello che ad esso spettava di qua e di là del Faro, e la Corsica e la Sardegna e gli altri diritti che *ognuno sa appartenerle, e ciò come figlio devoto e principe cattolico,* volendo che questa bolla fosse *segno di sua volontà anche in avvenire e valesse in perpetuo* [1]. Questa Costituzione si conserva tuttora nella Vaticana, e Federigo la aveva copiata a parola da un'altra che aveva scritta sotto Innocenzo III, sei anni prima [2].

ad Romanam Ecclesiam, de voluntate et conscientia, consilio et consensu Principum Imperii libere illi *dimittimus, renuntiamus, et restituimus;* necnon ad omnem scrupulum removendum, prout melius valet et efficacius intelligi, concedimus, conferimus, donamus, ut sublata omnis contentionis et dissensionis materia, firma pax et plena concordia in perpetuum inter Ecclesiam et Imperium perseverent. — BULLA AUREA FRIDERICI II, N. VI et VII.

1 Adjutores etiam erimus ad retinendum et ad defendendum Ecclesiae Romanae regnum Siciliae, cum omnibus ad ipsum spectantibus, tam citra Pharum quam ultra, necnon Corsicam et Sardiniam, ac *caetera* jura quae ad eam *pertinere noscuntur*, tanquam devotus Filius et Catholicus Princeps — BULLA AUREA N. VIII in GOLDASTO: Constitutiones Imperial. Tom. I, pag. 290. Francofurti, 1713.

2 GOLDAST: Constitut. Imper. Tom. I, pag. 290-291.

Le promesse erano chiare nè davano modo a sfuggire; erano sacre perchè solenni, inviolabili e date con tutti i modi possibili di autenticità e di fermezza essendo sigillate colla bolla d' oro.

Di più, in varie lettere Federigo chiamava Onorio suo benefattore e padrone; ricordava i benefizi di lui, e da lui riconosceva tutto l'onore e la gloria e scusavasi che, se con le opere non rispondeva in tutto a tanti meriti, certo non gli mancava la buona volontà. Acconsentiva che il figliuolo Enrico si avesse il Regno di Sicilia, con questo però che morendo quello senza figli dovesse averne il governo *tenendolo peraltro sempre dalla Chiesa* [1] . Diceva sperare che la benignità del Papa lo avrebbe conceduto a lui in vita sua; e poi, tutto atteggiandosi a sommessione ed a benevolenza, esclamava: " Chi sarà più di noi devoto alla Chiesa, di noi che suggemmo il latte dalla Chiesa stessa e nel di Lei grembo ebbimo custodia ed aumento di età, di salute, di onore? Chi più fedele, chi più

1 Succedamus eidem in tenendo in vita nostra ab Ecclesia regnum ipsum.

ricordevole de'ricevuti benefizi? E chi può aversi più commendevole nella gratitudine che colui nel quale cresce la devozione colla fedeltà? „

Ma per il passaggio di Terra Santa diceva: i Crociati non essere ancor pronti; temere egli, se passasse subito, di venire abbandonato; sicchè avea divisato mandarli essi innanzi ed egli seguirli; per fare questo bisognargli alcun tempo, e chiamava Dio in testimonio che ciò non era scusa, ma che anzi nulla stava in cima dei suoi pensieri più che la causa di Cristo, per la quale si adoperava caldamente per tutta Allemagna ed era inteso a raccogliere battaglieri e gente d'armi. La lettera chiudeva dicendo avere scritto a'Romani perchè durassero nello amore e nella ubbidienza al Papa ed alla Chiesa che i Cattolici dovevano amare e difendere di tutte le loro forze [1].

A questa lettera così pia, scritta il 22 Febbrajo 1220, Onorio rispondeva lodando la devozione del principe, ma sponendo i propri timori e la propria dubbiezza sulle cause recate in mezzo per ritardare *la quarta volta* il pas-

1 Apud RAYNALD. Annales Eccles. Ann. 1220, N. II-V.

saggio ed avvisando il principe che " gli emuli non la pensavano troppo bene sulla sincerità di quelle " esortandolo in fine caldamente a por mano alla spada ed a volare in ajuto dei Cristiani.

Se non che Federigo invece pensava a ben altro e, invitato a venire a prendere la corona imperiale in Roma, ritardava la sua partenza di Germania, lavorando soppiattamente alla elezione di suo figliuolo Enrico in Re dei Romani. Nulla fece sapere al Pontefice e, quando a Francoforte Enrico fu eletto, allora lo scaltro Imperadore cercò ingannare Onorio, col dirgli che " i principi lui insciente e lontano, avevano d'improvviso eletto suo figlio; sicchè quando egli lo venne a sapere si oppose a quella elezione ed instantemente li pregò che quantunque se lo avesse a grado e lo tenesse come giusto, si adoperassero verso Sua Santità ad averne conferma "; scusava ancho questa volta il suo ritardo colla discordia messasi tra' principi e col volere dei Crociati i quali avevano giurato non partirsi se prima non fosse tornata la pace tra gli avversari [1].

1 RAYNALD. Ann. Eccl. Ann. 1220, N. XIII et XIV.

Altre volte con maggiore scaltrezza il principe ingannatore prometteva obbedienza, amore alla Chiesa e giustizia. Al papa che si era turbato della elezione di Enrico pure a causa del regno di Sicilia, scriveva:

" Dio tolga che l' Impero abbia da avere mai nulla di comune col regno o che in occasione della elezione del nostro figliuolo quelli s' abbiano da unire: che anzi, perchè non possa avvenire in alcun tempo questa unione, noi adopereremo di tutte nostre forze, e lo vedrete col fatto; perchè ed in questo ed in altri affari ci mostreremo tali verso la Apostolica Sede, che la Chiesa Romana potrà godere di avere in noi nutrito un figliuolo sì devoto [1]. Anzi, quando anche la Chiesa non avesse diritto alcuno sul

1 Absit enim quod Imperium commune aliquid habere debeat cum Regno, aut occasione filii nostri de electione sua ipsa ad invicem uniamus; immo eorum unioni ne possit esse temporibus aliquorum, totis nisibus obviamus, prout videbitis operis per effectum, quia in iis et in aliis tales nos exhibebimus apostolicae sanctitati, quod merito gaudere poterit Mater Ecclesia talem filium procreasse. Nam etsi in Regno jus aliquid Ecclesia non haberet et nos sine haerede decedere legittimo eveniret, prius ipso Romanam Ecclesiam quam Imperium dotaremus.

regno, e noi avessimo a morire senza legittimo erede, daremmo il regno piuttosto alla Chiesa Romana che non all' Imperio „. Dopo queste sì belle promissioni, Federigo avvisò il buon Onorio che sarebbe disceso a prendere la corona imperiale, raccomandandogli di invigilare sulla Allemagna nel tempo di sua assenza.

Finalmente scese con fortissimo esercito e passate le Alpi, venne a Verona [1] dove era ai 13 Settembre e di là a S. Leo, donde scrisse l'editto del 22 Settembre sulle terre della Contessa Matilde che anche altre volte aveva riconosciuto appartenere di pieno diritto alla Chiesa [2] e mise al bando dell' Impero i figli del Conte Alberto di Casale che tenevano ancora il castello Gonzaga e portò pene contro tutti gli altri occupatori di quelle terre [3]. A

1 Non è il luogo questo da esaminare se egli sia stato a Milano. Alcuno dice che vi fu e che i Milanesi gli diniegarono la corona di ferro; altri, e tra questi il Palazio, che gli chiusero le porte in faccia, altri come il Reinero, che si pacificarono con lui. Lasciamo da parte quest' altro prunajo chè ne abbiamo abbastanza da districare senza andarne a cercare fuori del nostro argomento.

2 Ad quam pertinet pleno jure.

3 Edictum de terra Comitissae Mathildis apud BALUTIUM Miscell.

S. Leo era circondato da molti nobili e da molti prelati che erano andati a raggiungerlo, cioè dal Patriarca di Aquileja, da Corrado Vescovo di Metz, da Siffredo Vescovo di Augusta, da Alberto Vescovo di Trento, dal Vescovo Bertoldo di Brixen, dai Vescovi di Torino, di Pavia, di Lodi, di Modena, di Bologna, dall' Abato d'Augia, dal Duca di Baviera Lodovico Conte Palatino del Reno, da Azzo d'Este, da Anselmo maniscalco dell' Impero, dal siniscalco Guarnerio di Bollandria, da Matteo Coreggio podestà di Pavia, da Mariano del Negro podestà di Parma, da Berretta podestà Regineense, dal modenese podestà Egidio, da Tiso Camposampiero e da altri molti [1].

Al 1 di Ottobre scrisse ai Podestà, ai Consoli, ai Conti di tutte le contee e di tutti i castelli d'Italia la seguente Costituzione: " Avendo gli Imperadori Romani di pia memoria, dotata la Chiesa santa di molteplice libertà, noi, per ordinazione di Dio dal quale viene ogni podestà, eletti alla altezza dello Impero, vo-

1 Questi nomi sono quasi tutti sotto l' editto risguardante le terre della Contessa Matilde.

gliamo conservare ferme quelle cose che piamente da loro e dai prelati della santissima Sede sono state fatte per lo stato delle Chiese e degli ecclesiastici, e vogliamo lacerare quelle a ciò contrarie come è di nostro diritto. Essendo dunque giunto a nostra notizia che alquanti di voi, trascinati da cieca cupidigia, misero fuori varii detestandi statuti che offendono la libertà della Chiesa e sono manifestamente avversi al giure divino ed umano; noi stimandoli venire da radice infetta di eresia, li annulliamo colla autorità delle presenti, strettamente proibendo sotto pena di mille marche che alcuno di voi ardisca prendere regola su quelli o col pretesto di quelli molestare le Chiese e le persone ecclesiastiche contro le canoniche e legittime sanzioni. Che anzi, abolendo del tutto anche dai nostri *Capitolari* quelli condannati, vogliamo permettiate che le Chiese e gli Ecclesiastici godano della data libertà, se volete scampare dalla pena annunziata ed evitare la regale indignazione [1] „.

[1] GOLDASTUS: Constitut. Imperial. Tom. I, pag. 292, 293 — Il PALAZIO mette questa Costituzione dopo la coronazione, ma fu data prima perchè essa porta la data del 1 di Ottobre e la coronazione fu ai 22 di Novembre.

Da S. Leo andava a Bologna e di là pure scriveva ai 4 Ottobre tante parole di rispetto, di tenerezza, di fedeltà alla Chiesa che sarebbero state troppe anche in un S. Stefano d'Ungheria od in un S. Luigi di Francia. Con tanta cura di far proteste devote, Onorio insospettivasi che in Federigo vi fosse un animo doppio e forse quelle troppo spesse manifestazioni di amore e quel frequentissimo incenso datogli dallo Imperadore lo faceva temere; sicchè ai 10 Novembre scrisse a Nicolò Vescovo di Tuscolo: vedesse modo di conoscere i veri pensieri di Federigo sulla unione del regno coll' Impero e sugli affari di Palestina; se alcuna cosa scoprisse, fosse pronto a farnelo avvisato [1]. Intanto Federigo si avvicinava, ed il giorno 22 Novembre 1220 fu ricevuto con pompa magnifica; giurò, promettendo e sacramentando sugli Evangeli, a Dio, a S. Pietro, ad Onorio, a' suoi successori fedeltà, difesa e protezione alla Chiesa Romana ed al Pontefice in quanto sapeva, in quanto poteva, senza frode e senza malizia [2].

1 HONORII III Regestum Lib. V ep. 184 in RAYNALD. Ann. Eccl. ann. 1220 N. XIX, XX.

2 ORDO III Coronationis Romanor. Imper. in MURATORI. Antiqu. Ital. Dissertat. III, Tom. I, pag. 101.

Onorio lo richiese se volesse aver pace colla Chiesa, se volesse esserle figlio; Federigo rispose che sì ed ebbe il bacio. Entrato in S. Pietro, fatta la sua professione di fede e promesso di seguire le virtù necessarie a quell'alto grado, ebbe cinta la spada per combattere tutti i nemici della Santa Chiesa [1]; il Cardinale Ugolino lo unse del sacro olio [2] ed Onorio coronò lui e Costanza sua moglie [3].

Nella messa solenne della coronazione, il Papa scomunicò gli eretici e tutti quelli che portassero leggi o statuti contro la Chiesa e la sua libertà e tutti quelli che osassero seguire questi

1 ORDO III. Ibid. pag. 102-105.

2 ORDO II. Coronat. in MURATORI. Antiq. Ital. Tom. I, pag. 100.

3 GODEFRIDUS Monachus in FREHERIO Rer. Germ. T. I, pag. 391 — NICOLAUS SPECIALIS Chron. N. 24 in MARTENE Thes. Anecd. Tom. III, pag. 12 — RICHARDUS A S. GERMANO Chron. in Rer. Italic. Script. Tom. VII, pagina 992 — IPERIUS: Chron. S. Bertini in MAR. Thes. III, 703 — PTOLOMÆUS LUCENSIS Geneal. — FAZELLUS: Hist. Decas II Lib. VIII cap. 2 in GRÆVIO Thes. Siculus Tom. IV pag. 456 — MAUROLYCUS: Historiæ Sicanicæ Lib. IV ibid. pag. 161 — TRISTANUS CALCHUS: Histor. Lib. XIII in GRÆVIO Thes. Italic. Tom. II, parte 1 pag. 299 — RICOBALDUS: Hist. in MURATORI Rer. Ital.

statuti se portati, o li avessero scritti, o se ne servissero nel giudicare [1]. Federigo gli fece eco annullando di nuovo e di nuovo con legge editale comandando fossero annullati gli statuti e le consuetudini tutte che le terre, i Podestà, i Consoli o altre persone osassero contro la libertà della Chiesa o contro le persone ecclesiastiche metter fuori o conservare contro le sanzioni canoniche od imperiali, e decretò fossero aboliti dai capitolari tra due mesi dalla pubblicazione di quell' editto [2].

Siccome più che altra cosa premeva al Papa la Crociata, così Federigo, subito dopo la coronazione riprese la Croce che gli fu data

Tom. IX pag. 127 — CHRON. ESTENSE, ibid. Tom. XV pag. 304 — CHRON. MUTINENSE Ibid. pag. 558 — Il Chronicon Estense mette la coronazione ai 18 Maggio dì di S. Cecilia; ma S. Cecilia viene ai 22 di Novembre — L'Abbate Urspergense la mette nel 1223 ed il Tritemio lo segue, ma errano ambidue. Il Chronicon de Rebus gestis etc. pubblicato dal Bréholles la mette in Ottobro del 1220. È certo che fu ai 22 Novembre 1220.

1 HONORII III Regestum Lib. V epist. 184 apud RAYNALD. Annales Ecclesiastici ad ann. 1220 N. XXIII.

2 GOLDASTUS: Constitut. Imper. Tom. I pag. 292.

dal Cardinale Ugolino de' Conti [1]; pubblicamente rinnovò il voto di passare in terra santa, esortò i molti nobili che lo seguivano a fare lo stesso [2] e comandò a cinquecento guerrieri di precederlo in Asia, movendo dal porto nel Marzo venturo [3]. Fermossi ancora tre giorni in Roma e poi cavalcò verso la Puglia [4], ed a S. Germano. Tenuto consiglio con Andrea Bonello da Barletta, uomo peritissimo nel giure, venne nel divisamento di abbassare la potenza in vero trasmodata de' baroni del reame e quindi, bandito solenne parlamento, privò di loro possessioni i baroni, le terre, le città che provare non potessero i loro diritti, ed ordinò che atterrate fossero le rocche e le castella di fresco fabbricate [5]. Il Conte Tomaso di Celano vistosi senza speranza odiato dal re, arditamente

1 RICHARD. A S. GERM. Chron. ad ann. 1220 — PALATIUS: Catena histor. Lib. XXVI cap. II pag. 316.

2 RICHARD. A S. GERM. Chron. — Rer. Ital. SS. Tom. VII, pag. 962.

3 REINERUS: Continuatio Lamberti ann. 1220 in MARTENE Thes. Tom. III pag. 63.

4 REINERUS: Ibid.

5 TOSTI: Storia di Monte Cassino Lib. VI, Tom. II pag. 251.

aveva levato il capo contro di lui e si era afforzato nella rocca di Magenola [1]; Federigo portò l' armi contro di lui, Tomaso si difese con valentìa veramente prodigiosa, ma dovette cedere; a lui ed al Conte di Molise l' Imperadore tolse le terre; a Riccardo fratello di Innocenzo III e di Ugolino de' Conti tolse Sora colla scusa che Innocenzo avesse abusato in suo pro della sua giovanezza; tolse la rocca d' Arce al Cardinale di S. Adriano; poi maltrattò alcun Vescovo, alcuno forse anco fece morire e cominciò a porre un aspro giogo sui baroni che sospettava avversi [2]. Onorio frattanto non si stancava di gridare a' principi ed ai baroni: passassero il mare, liberassero il Sepolcro di Cristo; anzi nel Febbrajo del 1221 mandò il Cardinale Ugolino come legato apostolico a pacificare l' alta e la media Italia ed a raccogliere genti per la santa impresa. Federigo era allora a Salerno e come seppe questa elezione scrisse

1 RICHARD. A S. GERM. pag. 962.

2 MONACHUS PATAVINUS Chron. ad ann. 1220. Script. Rer. Ital. Tom. VIII pag. 670 — MURATORI: Annali d' Italia anno 1221 Tom. X pag. 283.

al Cardinale congratulandosene e dandogli balìa di sciogliere dal bando coloro che accorressero in Terra Santa. Di questa lettera noi dobbiamo scegliere alcune parole per far bene conoscere a' lettori quale giudizio portasse Federigo dell' ottuagenario legato che poi tanto accanitamente perseguitò quando lo vide innalzato al soglio Pontificio. Questa lettera che concorda col giudizio de' contemporanei è la difesa di Gregorio IX e la condanna di Federigo II.

" Noi godiamo, dice egli, perchè è ordinato ad animare il passaggio de' Crociati un uomo integro di fama, di religione specchiato, puro di vita, eloquentissimo nella parola ed assai chiaro per splendidi titoli di virtù e di scienza.... Noi speriamo che la vostra parola accesa di fuoco di carità farà copioso frutto più che se altro qualunque fosse stato ordinato a quell' uffizio, perocchè così credo potersi con sicurezza prenunziare dalle vostre opere passate [1]„.

1 Vir fama integer, religione perspicuus, vita purus, facundia eloquentissimus et claris virtutibus et scientiæ titulis circumspectus.... Salva reverentia aliorum, firmam spem gerimus et indubitatam, dante Domino, fiduciam obtinemus, quod, præ cunctis qui huic essent ministerio deputati, vestrum

Ugolino partì per l'alta Italia dove Onorio aveva scritto al Patriarca d'Aquileja e di Grado, agli Arcivescovi di Milano e di Ravenna, a' Ve-

verbum igne caritatis accensum, gratum fructum afferet..... nam ex retroactis infallibilem do futuris elicimus conjecturam — Ed aveva cominciata la lettera ad *Ugolino amico suo:* Jucundæ famæ felicitas et felicis rumoris jucunditas quæ, dilecto filio nostro Regiuensi Episcopo referente, nostris auribus sonuerant, immensæ prosperitatis gaudio fecerunt nos secundum utrumque hominem in Domino prosperari... Gaudeat igitur Romana Ecclesia, quia negotium multis initiatum laboribus, optatum finem indubitanter assumet etc. E conchiudeva quella stessa lettera con queste parole: *Nos, qui a matre nostra Ecclesia culmina in hoc sæculo summæ felicitatis accepimus, quidquid pia in hoc negotio et aliis fuerit deliberatione statutum, intemerata volumus stabilitate vigere.* Apud BALUTIUM: Miscellan. — Quanto alle virtù di Ugolino ecco un'altra autorevolissima testimonianza: Utriusque juris peritia eminenter instructus, fluvius eloquentiæ Tullianæ, sacræ paginæ diligens observator et doctor, zelator fidei, disciplina virtutis, rectitudo justitiæ, solatium miserorum, religionis plantator et cultor, castitatis amator et totius sanctitatis exemplar — CARDINALIS ARAGONIUS: Vita Gregorii IX Rer. Ital. Tom. III par. I pag. 575 — Il Sismondi Calvinista e settario, maltrattò questo Papa e disse che il Card. d'Aragona era un adulatore. Ma l'illustre storico che calunniò Gregorio VII sulla sola testimonianza dello scismatico Bennone, oserebbe dire adulatori o S. Francesco d'Assisi e Tomaso da Celano o Innocenzo III o Onorio III e lo stesso Federigo II?

scovi di Genova, di Pisa, ed a tutti quelli della Insubria, del Piceno, dell' Emilia, della Toscana e ad altri prelati. Anche in quelle lettere noi troviamo lodi somme del Cardinale che qui vogliamo in parte recitare a mostrare sempre più la mala fede di storici settari che scrissero contro Gregorio IX un tessuto di calunnie e di bugie e che ciò non ostante si hanno in conto di grandi e sinceri. Scriveva dunque il buon Papa:

" Ci fu d'uopo scegliere allo ufficio di rammentare la Crociata, uno che avendo lo zelo di Dio secondo la scienza, operosamente eccitasse il popolo ad ubbidire a Dio non meno col merito della santità e col buono esempio dei fatti che colla virtù della eloquenza; ed ecco presso di noi il venerabile nostro fratello Ugolino Vescovo d' Ostia, che piantato dalla destra di Dio come cedro del Libano nel paradiso della Chiesa, innalzato dalla altezza della contemplazione, olezzante di odore soave di virtù e di incorruttibile sincerità di fama, non solo adopera a sostenere colla sua fortezza la casa del Signore, ma col candore della onestà ne illustra l' aspetto. E, benchè noi a malin-

cuore ci conduciamo a mancare di sua presenza, però che del di lui consiglio ed ajuto massimamente abbisogniamo; pure, perchè non sembri che noi mettiamo il negozio della Croce dopo i nostri commodi, lo mandiamo a voi..... [1].

Finchè Ugolino scorreva le città predicando la Crociata, Federigo scriveva lettere piene di fuoco a' Milanesi e ad altri perchè passassero il mare, ed egli intanto lasciava scorrere il tempo nel quale aveva promesso di passarlo, avendo ora la nuova scusa di domare i Saraceni di Sicilia. Onorio ben capì con quale uomo avesse a fare e come l' ingannatore cercasse fare suo pro della Crociata in danno degli Italiani, e quindi, dopo lunga pazienza lo ammoniva, lo esortava, lo scongiurava per Gesù Cristo ad essere sincero, ad operare con prestezza, però che i Cristiani lui aspettavano con desiderio e la Chiesa ricordava le sue promesse; lo avvisava che male voci correvano sul fatto suo, che dicevasi: egli fingere; anzi per far credere di volere tosto passare avere tenute in porto le galee già pronte a salpare, le quali

1 HONORII: Reg. apud RAYNALD: Ann. Eccl. Ann. 1221.

se navigavano all'Oriente potevano portare massimo giovamento a que' Cristiani [1]. A tali rampogne Federigo si scosse alquanto e mandò in Oriente quaranta triremi.

Mentre in Italia il Cardinale " portava la pace dovunque andava „ [2], nell'Oriente Damiata che aveva costato tanto sangue ai Cristiani ritornò in potere de' Musulmani, forse pel tradimento, forse per la imprudenza e la iattanza marziale del legato Pelagio che, tenendosi grande nell'armi, volle condurre i Crociati ad impadronirsi del Cairo e finì col perdere tutto il frutto delle loro fatiche. Fu di immenso dolore all'Occidente questa perdita e ad Onorio singolarmente suonò come una vera calamità pubblica.

L' anno 1223 convennero a Concilio nella Campania il Papa Onorio, il Patriarca di Gerusalemme, l' Imperatore Federigo e Giovanni di Brienne re di Gerusalemme, il Vescovo di Betlemme ed i maestri de' Templari e degli Ospitalieri. Fermossi che: Federigo partirebbe in soccorso di Terra Santa entro due anni,

1 HONORII Regest. Lib. VI epist. 709.
2 MURATORI: Ann. d'Italia. Ann. 1221 Tom. X, pag. 285.

spiranti il dì di S. Giovanni Battista dell' anno 1225 [1], e per fare più sicuro il negozio, sposerebbe Jolanda figliuola al Re di Gerusalemme. Federigo giurò [2] e poi mantenne al solito. Passò in Sicilia a combattere i Saraceni dell' isola che si erano ribellati e fieri e temuti afforzatisi tra' monti sfidavano la sua possanza. Dopo strettili valentemente e vintili in varie pugne, Federigo li trasse a cedere e, pensando che non stavano bene in Sicilia dove ricevevano ajuti dall' Africa vicina, volle fare di loro suo prò e venne nel pensiero di piantarli nella Apulia dove gli sarebbero di forte ajuto singolarmente nelle guerre contro i Pontefici, siccome quelli che nulla paventavano le folgori spirituali. Adunque i primi sottomessi trasportò a Lucera, gli ultimi, più tardi a Nocera, che d' allora s' ebbe nome di Nocera de' Pagani.

.... Così si avvicinava il giorno desiderato del grande passaggio da Federigo tante volte giurato. Furono fatte le nozze con Jolanda a Brindisi e tutto dava a sperar bene. Il nuovo

1 HONORII: Papæ Regest. Lib. VII ep. 141 e 176.
2 THEINER: Monum. Hungar. Sacr. illustr. II, 40.

titolo di re che Federigo acquistava da queste nozze colla unica figlia del re di Gerusalemme, pareva gli dovesse essere uno sprone per affrettarsi all'acquisto del suo regno; ma invece, avuta la donna, non fu nulla del partire per quella terra dove i trucidati a Damiata volevano pronta vendetta. Finita la scusa de' Saraceni in Sicilia, a nuova causa di suo tardare portava il timore che Bolognesi e Milanesi, visto opportuno il tempo, non gli voltassero contro tutta Lombardia. Onorio, a togliergli ogni scusa, chiamati a Roma i capi della fazione lombarda guelfa li riconciliò con Federigo, che pregò allora gli si concedesse ancora alquanto di tempo. Questa storia delle dilazioni la era già un po' troppo lunga e da stancarsene chiunque più paziente, ma non Onorio che concesse ancora due anni; ultima concessione però, sicchè nel 1227 Federigo doveva *immancabilmente passare*. Pelagio Vescovo di Albano e Walla Cardinale del titolo di S. Martino raggiunsero l' Imperadore in Apulia dove alla presenza dei principi germanici gli fecero rinnovare le promissioni. Il malvagio sire, posta la mano sugli Evangeli, giurò: " tra due anni,

in Agosto partirebbe per l'Oriente; avrebbe là cento militi a sue spese, spenderebbe centomila oncie d'oro, condurrebbe oltre mare cento galere *(chelendras)* e cinquanta triremi, pagherebbe il passaggio a duemila militi. Disse così giurare *spontaneamente, consentendo che si portasse sentenza contro la sua persona ed il suo regno, se venisse meno ad alcuna di tali promesse* [1]. Prometteva egli con animo sincero? Chi lo sa? Se Federigo fosse buono fino al 1226 e poi divenisse malvagio o se malvagio sia sempre stato dopo avuto l'Imperio, tenendosi celato da ipocrisia fino agli ultimi anni di Onorio, è ancora un mistero non facile a svelarsi. Tanti spergiuri e tanti fatti contrari erano effetto solo di mobilità, di instabilità? A noi pare che Federigo abbia mostrato più tardi troppa fermezza per poterlo giudicare così instabile, a noi pare che troppo artifizio ponesse nelle parole per

1 Apud PALATIUM: Monarchiæ Occident. Lib. XXVI, cap. 2. Aquila Sveva pag. 322, Venetiis, 1679 — Vedi pure A. DANDULUM: Chron. Lib. X cap. IV Par. XXXVII, Rer. Ital. Tom. XII pag. 343 — CODAGNELLO Chron. Pacent. in Monumenta histor. ad prov. Parmens. et placent. pertinentia. p. 78. Parmæ, Fiaccadori, 1859.

poterlo giudicare sincero; certo i suoi detti erano miele, i suoi fatti veleno.

Dopo tal giuramento, scrisse alle singole città:

" Tutti sentire come i diritti dell' Impero giacciansi calpesti a causa della varietà del tempo passato, e come da pezza la sua tranquillità sia stata e sia ancora turbata. Volendo adunque ritornare in buono stato i diritti dell' Impero, dolente delle oppressioni dei sudditi, avere egli intimato, col consiglio de' Principi palatini, una curia solenne presso Cremona, per le prossime feste di Resurrezione [1]. Perchè, con stretto precetto comandare a loro per il debito di fedeltà, col quale erano a lui vincolati, che apparecchiassero colla dovuta diligenza i loro militi di armi e di cavalli forniti, e quando conosceranno che egli dirigerebbe la sua via verso le confinanti terre del-

1 Erra quindi l' Abate Urspergense che pone tal curia alle feste di Pentecoste; dal qual fatto e da molti altri più gravi errori ed inesattezze veggasi qual fede meriti questo cronista quando calunnia i Papi o Gregorio IX pure sulla autorità nuda e sola di un *ut multi credunt.*

l'Impero, quelli conducessero alla sua presenza, sicuri di retribuzione condegna, perchè avrebbe cura di corrispondere ai loro meriti [1] „.

Una voce si spandeva tra i Guelfi, voce prudente, voce che valse forse a salvare l'Italia; dicevasi che lo Imperadore sotto mostra di armare per la Palestina, veniva per sottoporsi i Guelfi, e per dominare assoluto le città libere [2]. E come non sospettare di questo? Non una parola aveva egli detto della spedizione di Terra Santa, non un cenno; solo aveva detto convocare la curia *ut jura imperii in statum optimum reformaret* [3]; parole queste che suonavano

1 Apud PALATIUM: Aquila Sveva Lib. XXVI cap. II pag. 322. quia nobis et vestris benemeritis curabimus respondere.

2 Longobardi timentes *insidias* Cæsaris. — CHRONIC. AUSTRALE ad Ann. 1226 in FREHERIO: Script. Rer. Ger. Tom. I pag. 452.

3 Pure la CHRON. AUSTRALIS dice che Fridericus..... pro negotio Sanctæ Crucis..... curiam indixit (in FREHERIO, I, 452), e GOFFREDO monaco dice pure *curiam indixit pro Imperio reformando et negotiis terræ Sanctæ.* (Annales a. 1226 in Freher. I, 395): certo è che sono o vogliono essere poco bene istruiti della cosa, dicendo pure che aveva convocati i Cardinali ed i Principi della Chiesa, cosa affatto falsa, mentre non si nominano neppure e solo si parla di civili e di militi.

ben minacciose a' Bolognesi, a' Milanesi, a' Veronesi ed agli altri gelosi di loro franchigie. E la curia era convocata a Cremona, città allora di dubbia fede, città piuttosto sleale ai Guelfi; e non legati pacifici a trattar diritti, ma militi forniti a muover armi erano chiamati. Avevano torto gli Italiani di dubitare? No certo e gli avvenimenti mostrarono che non si erano ingannati. Vi era dunque bisogno che i Cardinali ed il Papa si adoperassero presso a'Guelfi per fare andare in nulla la adunanza di Cremona, come senza prove asserisce Corrado di Lichtenau, detto l' Abate Urspergense o chi lo guastò [1]? Come mai il papa avrebbe cercato impedire una pace che poco dopo si adoperò a comporre?

Federigo, saputo della poca fiducia che gli

1 Ab Imperatore curia Cremonæ condicitur post Pentecostem (sic) quæ ne fieret, *ut multi credunt*, a Cardinalibus et Curia Romana impeditur - ABBAS URSPERGENSIS Chron. ad ann. 1226. pag. CCCXXXVII rect. Editio Melanchtonis, 1540 - Anche Goffredo monaco calunnia il Papa, ma dice che dopo la dieta di Cremona, Onorio mandò un Cappellano di Alatri a formare la lega Lombarda, il quale si adoperò con Milano e con altre città. Non v' era bisogno di tal uomo per unire i Lombardi, già stretti dal pericolo ed omai uniti prima che

tenevano, veniva con ira verso Cremona [1]; se non che i Lombardi scaltriti dalle voci vaghe e dai sospetti, dubitando del tratto malvagio dei Cremonesi e conosciuto aver Federigo chiamato il figlio Enrico con armati in Italia e comandato a quei di Imola che riparassero le mura della città, non si lasciarono ingannare e statuirono rinnovare e rafforzare l' antica lega. Perchè, convenuti il 2 Marzo nella Chiesa di S. Zenone alla rocca di Mosio su quel di Mantova, i legati delle città italiane si strinsero con nuovi vincoli e, rammentando come Federigo I avesse concesso a' Lombardi, a' Marchigiani, a' Romagnuoli ed ai loro amici la podestà di unirsi in lega tra loro e di rinnovare tal lega ogni volta lo volessero per difesa della libertà, come stava negli istrumenti scritti a Costanza, e soggiun-

---

Federigo venisse, come lo provano gli autori stessi della Cronaca Australe e della Augustense, che dicono Arrigo non aver potuto passare, perchè già prima della curia *Longobardi.... ubique obstruxerunt viam* (in Freher. Tom. I pag. 415 et 520); o Goffredo stesso, quando più sotto dice che i Lombardi ribelli furono scomunicati da Corrado vescovo di Hildesheim, della quale scomunica, dice Muratori, dovettero ridere.

1 Mox incoepit advenire — Cum furore suae irae — More theothonico — Rytmus apud CODAGN. Chron. Plac. pag. 72.

gendo che Enrico figliuolo al Barbarossa ed Ottone Imperadore avevano ciò confermato, conchiudevano che " perciò i legati ed i procuratori di Milano, di Bologna, di Piacenza, di Verona, di Brescia, di Faenza, di Mantova, di Vercelli, di Lodi, di Bergamo, di Torino, di Alessandria, di Vicenza, di Padova e di Treviso unironsi tra loro in alleanza e giurarono mantenerla per XXV anni ". E la giuravano con solenni parole: " Io .... rettore di questa o di quella città, per i santi Evangeli di Dio giuro che con fedeltà compirò l'ufficio affidatomi e consentirò agli altri reggitori in quello che mostrerà appartenere alla libertà ed ai vantaggi di essi federati e di operare che questo sia serbato fedelmente, non parlando in loro danno nè operando contro di loro alcuna cosa; giuro di terminare tra XL giorni giustamente le liti portate dinanzi a me prima del finire del mio officio, di conservare con ogni mio potere la libertà dei federati e di non toccare alcuno se non di consenso comune dei reggitori.[1] "

1 Questo atto fu pubblicato dal SIGONIO: De Regno Italiæ Lib. XVII Oper. T. II pag. 927 et seq. dal PALAZIO Mon. Occ. Lib. XXVI cap. 11 Tom. V. Aquila Sveva pag. 322 e da altri molti.

Tra i confederati, benchè nell' atto non ne sia fatta memoria, furono pure Goffredo conte di Romandiola e Bonifazio Marchese di Monferrato, quei di Crema, i signori di Biandrate ed altri.

I Confederati ben conoscevano i loro vicini ed i loro nemici occulti e lo provarono a Mantova ordinando che: " nessuna città usasse della corte e dei cortigiani di Federigo nè a loro scrivesse senza comando de' reggitori; il pretore da' federati non si scegliesse che tra le città della lega o tra i Romani ed i Veneti: nessuno alcuna cosa ricevesse dallo Imperadore o da' suoi; se un federato ne offendesse un altro in perpetuo esilio n' andasse, nè potesse tornare senza il consentimento del più dei reggitori: la ira de' federati cadrebbe su colui che adoperasse altramente; non fosse lecito ad alcuno far pace con un altro in danno della lega: nemico pubblico fosse tenuto chi si togliesse dalla alleanza; se alcuna città venisse oppressa da guerra esterna, le altre la ajutassero; se rapiti venissero possedimenti o feudi, secondo il volere de' reggitori, fossero tenuti andarli a ricuperare; tra l' anno nessuno dei federati an-

dasse pretore a Cremona, a Parma, a Modena; tolti i beni a chi diversamente facesse [1] „.

Prudentissime provvisioni che ben mostrano il senno politico di que' reggitori e che basterebbero a smentire la calunnia sì ripetuta da ignoranti e da dotti malvagi, essere cioè barbara età quella dei tempi di mezzo. Addottrinati dalla prima lega Lombarda, con queste provvisioni la compivano, la perfezionavano ed i capi si munivano tanto bene che facevano uscire a nulla le insidie dell' Imperadore.

Federigo già omai o dubitando o sapendo della lega, dalla Apulia salì verso Lombardia, fidando troppo più che non doveva nell' ajuto de' suoi amici, forse promessogli da' Cremonesi, e nelle armi Alemanne che doveva condurgli Enrico. Celebrò la Pasqua del 1226 in Ravenna nel giorno 19 Aprile e vi fece accolta di quanta più gente potè. I Bolognesi dal loro canto si armavano e comandavano a tutti di provvedersi d' arme e destriero, fermi di fare costar caro il passaggio, se lo Imperadore lo tentasse, vicino alla città. Accortosi Federigo di questi

1 Apud PALATIUM. loc. cit.

apparecchi, comandava alle città gli mandassero legati e gente d' arme; i primi glieli mandarono il Marchese d' Este ed i Lombardi, i secondi no [1]. Ai 7 maggio partì da Ravenna ed il Venerdì 8, passò verso Faenza nella quale pare non entrasse [2]; il Sabbato fu ad Imola della quale fece rialzare le mura, il Lunedì 11 fermò campo poco lontano da Bologna e finalmente il Mercoledì 13, cavalcò verso questa città [3]. I Bolognesi lasciaronlo passare e por campo tra la loro città e Modena dove egli ebbe ad incontrarlo quei di Parma, di Cremona, di Modena, e forse di Pavia, che lo condussero a Modena [4]; là si fermò fino ai 17 ed il dì seguente andò in Parma [5]. Ai 13 giugno arrivò a Borgo S. Donnino [6] ai 26 portossi a Cremona, come siamo d' avviso anche noi coll' Huillard-

1 Rytmus Apud CODAGN. Chron. Placent. pag. 73.

2 Chron. Anonymi Wibellini: De rebus in Italia gestis ad a. 1226 in Monumenta ad prov. Parm. et Placent. pag. 137.

3 Rytmus in Chron. Placent. pag. 75.

4 De rebus in Italia gestis. ann. 1226 pag. 137.

5 Rytmus in Chron. Plac. pag. 75.

6 GODEFRIDUS Monachus: Annales in FREHERIO Rer. Germ. Tom. I, pag. 395 — Rytmus p. 76,

Bréholles, benchè il ritmo che ci serve singolarmente di guida, la nomini oscuramente; il sabbato 4 luglio tornò a S. Donnino poi forse andò a Firenzuola, dove trovato nunzi del legato Cardinale Vescovo di Porto, diede loro parole e cercò ingannarli; se non che essi, veduto che per alcun modo non potevano profittare, il 10 luglio se ne tornarono [1].

Forse fu a S. Donnino che Corrado, Vescovo d' Hildesheim predicatore della crociata, scomunicò i Lombardi avversi a Cesare, come nemici ad un Crociato; ma è certo una baja che tale scomunica fosse ricevuta ed approvata da tutti i Vescovi Lombardi, come spaccia largamente il monaco Goffredo [2].

Il figlio di Federigo, Enrico, tentò passare per Verona e condur genti al padre, ma fu fermato alla Chiusa di Verona, dove aspettate invano sei settimane, tornossene per il Tirolo, lasciando Trento abbruciata, o per vendetta [3]

1 Rytmus pag. 77.

2 GODEFRIDUS Mon. Annales ad ann. 1226 in FREHER: Rer. Germ. Tom. I, pag. 395.

3 Urens Trentum undiquo — RYTMUS in Chron. Plac. pag. 76 — ANON: Chron. de Rebus in Italia gestis ad ann. 1226 pag. 137.

o, come vogliono gli autori tedeschi, per accidente [1].

Vedutesi Federigo rompere in mano le fila e guastarsi la impresa, venne a Pontremoli per i monti di Mombardone, [2] e quivi con Corrado Malaspina, con Landone Arcivescovo di Reggio, Corrado Vescovo d' Hildesheim, Giovanni Vescovo di Boiano, Rinaldo duca di Spoleto, Tomaso conte di Savoia, Siffredo conte di Vienna e con altri [3] fermossi ad aspettare le genti Pisane che presto vennero e lo condussero a Pisa [4]. A vendetta del fallito disegno tolse i loro privilegi alle città della lega, a Bologna tolse anco lo studio e giudicò ai Modenesi un territorio spettante ai Bolognesi, inimicandosi così sempre più quella città potente che do-

1 In quorum discessu Tridentum casuali incendio concrematur — GODEFRID. Mon. Ann. 1226 in FREHER. Rer. Germ. Tom. I, pag. 395.

2 Forse è il presente Bardone luogo posto nel comune di Lesignano di Palmia.

3 Liber Jurium Reip. Januens. Docum. DCXXIX. Mon. Historiae patriae Tom. X, pag. 776. Taurini, 1861.

4 De reb. in It. gestis ad ann. 1226 pag. 137 — Chron. Plac. pag. 77.

veva tra pochi anni recargli un crudo colpo. D'altra parte, vedendo addensarsi sul suo capo un fiero nembo, cercò farsi degli amici e conservarsi i pochi Italiani che erano ancora per lui ed allontanare la tempesta a qualsiasi prezzo. Scrisse quindi nel luglio 1226 da Pontremoli, dove aspettava le genti Pisane che lo proteggessero, ai Genovesi, ricordando la loro fedeltà, scendendo quasi alla adulazione. Concedeva in quelle lettere a loro in feudo, salva la fedeltà all' Impero, tutta la spiaggia marittima da Monaco a Portovenere, dava diritto di eleggersi e confermarsi quali consoli e podestà volessero ed a quelli dava facoltà e diritto di fare libera giustizia e di punire secondo i costumi cittadini nella città e fuori; altri diritti dava, tra i quali quello di tenere una rocca a Monaco, ed in ogni città marittima conquistata dallo Imperio una contrada con chiesa, bagno, fondaco, forno; ed altri, ed altri privilegi donava tra' quali uno che certo dovette far ridere, e fu che egli, lo Imperadore, farebbe giurare i consoli e podestà di Pavia, di Tortona, di Alessandria, di Asti, i Marchesi di Monferrato, i successori di Enrico il guercio, i Marchesi del

Bosco, i Marchesi Malaspina che, fino a che i Genovesi fossero con lui o in Oriente, non offenderebbero la loro città, nè le loro persone, nè le loro case [1].

Subito dopo lagnossi di quella che chiamava slealtà dei Lombardi, dicendo:

„ Avuto colloquio col Papa a Ferentino, sì comandammo una curia presso Cremona, alla quale chiamammo nostro figliuolo Enrico con molti principi del nostro impero, con decente accompagnamento di militi, conducendoci noi pure dalla Italia militi quanti e quali abbisognavano all' alta dignità imperiale ed alla *gravezza del negozio*. Però oltrechè i Lombardi, ribelli a noi ed all' onor nostro, levati in ispirito di contraddizione, dati in balia di malo senso, con coperta scusa di timore perchè venivamo con armati, non degnarono venire a noi loro diritto signore, e, proibito al figliuolo dallo entrare in Italia colla difficoltà delle vie, tolsero dalla vista nostra i principi, anche a gravezza di malvagità occulta aggiunsero manifesta ma-

1 Liber Jurium Reip. Januensis Doc. DCXXIX. Monum. Hist. patriae Tom. X, pag. 774-76.

lizia; chè, cospirando contro noi e contro l'Impero, e noi presenti sprezzando, osarono unirsi in nefanda congiura e così, ritornando in Apulia privi della desiderata vista del figliuol nostro. perchè ci premeva il passaggio d' oltremare da noi votato, abbiamo riposto il giudizio della satisfazione da farsi a noi ed allo imperio nell' arbitrio del Sommo Pontefice [1] „.

Da questa scrittura istessa è manifesto come Federigo non dubitasse affatto della giustizia del Pontefice Onorio, avendolo scelto ad arbitro di tanta causa; male peraltro conoscerebbe Federigo chi credesse poterglisi dar fede. Ecco come ai 29 Agosto aveva scritto da Ascoli per fare arbitro di sue querele il Pontefice:

" Crediamo Vostra Beatitudine sappia, come noi dapprima andando in Cremona, *singolarmente per il negozio di Terra Santa* [2], alcuni Lombardi illecitamente congiurati, cioè que' di Milano, di Piacenza, di Lodi, di Vercelli, di

1 Apud PALATIUM Op. cit. Lib. XXVI cap. 2, pag. 323.

2 Era *singolarmente per il negozio di T. S.* che veniva con *militi quali bisognavano alla gravezza del negozio?* — Bisogna che questo negozio fosse ben altro da quello di Terra Santa!

Brescia, di Mantova, di Verona, di Padova, di Treviso, di Vicenza, di Bologna, di Faenza e quelli i quali (dopo che tra noi e loro fu concordia unanimemente accettata, presso Mercaria per il Venerabile Padre Portuense, e Vescovo di S. Rufina allora legato Apostolico, l' arcivescovo di Milano, i vescovi di Brescia e di Mantova, altri prelati ed Ermanno venerabile maestro della casa di S. Maria de' Tedeschi in Gerusalemme ed Alatrino vostro cappellano) hanno congiurato con essi, temerariamente opponendosi a sì salubre affare, abbiano a noi ed all' Impero portato gravi ed enormi ingiurie ed abbiano impedita con nequizia la via al re nostro figliuolo ed ai principi convocati a quel convegno. Sa anche il *conoscitore d' ogni secreto,* che, ogni cosa lasciata, tutti intendendo al di Lui servigio, ci avviammo a celebrare quella curia in ispirito di *dilezione e di grazia* verso tutti, nè avevamo in animo di fare offesa contro alcuno, nè contro alcuno avevamo odio di sorta perchè si avesse potuto meritamente temere, benchè alcuni di quelle terre avessero offeso gravemente noi e l'impero, le ingiurie dei quali noi per alcun modo pensavamo vendicare, come

pure voleva la dignità dello Imperio nostro, e ciò anche di fuori si mostrava per lo effetto; anzi, per reverenza del Salvatore, *il negozio del quale intendevamo con ogni modo procurare*, avevamo fermo di operare con loro benignamente e tali cose fare che d' altro modo fatte non avremmo se spinti non ci avesse così santa anzi santissima causa. Ma non tosto siamo andati che in loro trovammo invece di pace scandalo, malizia invece di benignità e per tal modo che, per quanto ci sforzassimo operare benignamente per loro, non potemmo rivocarli dallo iniquo proposito. Così avvenne, che durando la loro nequizia non potè avere il dovuto fine una curia celebre tanto e per cosa sì degna anzi degnissima; nel che quanto sia offeso Dio stesso, del negozio del quale si trattava, e quanto sia rapito di onore alla Santa Chiesa Romana, a noi, allo Imperio, la Santità vostra lo può vedere. Ma, Padre Beatissimo, benchè, come veramente abbiamo, avessimo potere e modo di vendicare tali e sì grandi ingiurie; pure, perchè nè vogliamo nè dobbiamo posporre il negozio della Redenzione al quale stimammo sottoporci, e alla esecuzione del quale aneliamo, anche se-

guendo l'esempio di Lui che, per noi ricevendo morte temporale sostenne le ingiurie pazientemente e perchè anche abbiamo piena fiducia nella vostra benignità; stimammo dovere liberamente commettere la causa tra noi ed i Lombardi alla ordinazione, disposizione e volontà vostra e dei Cardinali, assicurandovi che noi terremo per fermato e statuito tutto che la vostra provvidenza fermerà doversi operare. - Dato in Ascoli il dì 29 Agosto XIV indiz. [1] „.

Chi non sente la ipocrisia di questa lettera? Chi non si sdegna al sentire Federigo sì spudoratamente mentire? Non aveva egli detto nella epistola di convocazione che raunava la curia *ut jura imperii in statum optimum reformaret?* A che dunque fingere di averla convocata per il *negozio di terra Santa* e mostrare che anzi *solo per quello?*

Ma Onorio III era prudente e non dava fede ad un tale uomo e la lettera servì solo agli storici imperiali tedeschi per scusa a calunniare il Papa. Forse Federigo tentava sog-

1 Apud RAYNALDUM: Ann. Eccl. ad ann. 1226 N. XXI et XXII Tom. I, pag. 570-571 — SAVIOLI: Ann. bol. III, 2, 65.

gettarsi i Lombardi con le arti e cercava avere a complice il Papa; certo parlava fallacemente, fermo in animo suo di spiare la opportuna occasione, fingendo aspettare e dando vista di perdonare. Si accorse però che il Papa non gli credeva, quando si ebbe in risposta che troppo grave peso era quello per sua Santità; sicchè tornò a pregare, dicendo che potendo venire dubbio ad alcuno volere egli dopo annullare le sue promissioni, invocava sopra questo la testimonianza di Colui che fruga nel secreto dei cuori, che ogni cosa sa prima che si operi; Lui quindi chiamare a testimonio di avere questo affidato al Papa in purità di fede ed in rettitudine di cuore; poi aggiungeva che " quanto la Romana Chiesa aveva sempre curato l'onore di lui, tanto gli doveva dare maggiore ajuto in questo fatto perchè apparisce singolarmente che egli lo vuole operare per Dio. „ Tornava a ripetere che metteva in cima de' suoi pensieri l' affare di Terra Santa, che terrebbe grato e stabilito checchè piacesse ad Onorio ordinare nella causa co' Lombardi, promettendo finalmente adoperare così che la Chiesa mai dovrebbe dolersi di avere tolto sopra di sè tale affare,

e pregando di adoperare con giustizia, se i Lombardi si opponessero al Pontificio giudizio [1] „.

Ben lontani i Lombardi dall'opporsi al giudizio del Papa, lo avevano essi pure invocato in quella stessa querela. Onorio, vedendo tanto tumulto di guerra, conoscendo l'animo di Federigo, generoso ne' primi anni, ma guasto poi dalla maledetta peste degli adulatori e de' viziosi che lo tenevano stretto tra loro male branche, sperando forse che la antica generosità la vincesse una volta sulla malizia non anco invecchiata, e come ministro di pace, desiderando operare per impedire i mali delle battaglie, aveva già fino da quasi la metà di Ottobre, mandati suoi legati in Lombardia, dove, unitisi ai nunzi imperiali, da parte del buon Pontefice, andarono comandando alle città ed a' reggitori della lega lombarda che a lui si presentassero per dire le loro ragioni. Presa deliberazione, si stabilì mandare al Papa uomini

1 HONORII Reg. Lib. II Epist. 436 — RAYNALD: Ann. 1226 N. XXIII et seq. Questa lettera è scritta da Foggia il 17 Novembre 1226.

nobili e prudenti, i quali poi nel mese di Novembre, raccoltisi in Bologna, presero la via per Roma. Magnificamente ricevuti, si fermarono il dicembre e per le cure dell' angelico papa fu fatta la pace tra l' Imperadore ed i Lombardi [1]. Costoro obbligaronsi a dare a Federigo quattrocento militi armati e da loro mantenuti per seguirlo in Terra Santa [2], come si vede dalla lettera di Onorio scritta ai 5 Gennajo 1227. Da quella lettera stessa vedesi pure quanta fosse la ipocrisia di Federigo che osava asserire doversi lagnare dei Lombardi, perchè da loro impedito nel purgare le terre dal veleno della eresia largamente diffuso nelle loro contrade, nel ritornare in buon essere la libertà ecclesiastica gravemente oppressa e nel procacciare ajuti per Terra Santa [3].

Onorio, pesate le ragioni e ben conosciuto come stavano le cose, stabilì:

Che l' Imperadore per riverenza a Gesù

1 CODAGNELLO Chronic. Placent. ann. 1226, in Monum. hist. Parm. et Placent. III, 78. Parmae 1859.

2 RAYNALDUS: Ann. Eccl. ann. 1226 N. XXV.

3 HONORII Reg. Lib. II Ep. 410.

Cristo e per l' affare di Terra Santa rimettesse ogni rancore ogni malevoglienza in nome suo, del figliuolo e dello Imperio a quelli della società, universalmente ad ognuno e singolarmente a tutti; rivocasse affatto e bandi e costituzioni e sentenze ed ordini fatti od ordinati da se o per altri o mandati da altri in suo nome alla società o ad alcuno di quella, alle città, ai luoghi, alle persone; come anche qualsiasi cosa da loro o da lui si fosse operata, singolarmente la costituzione fatta per lo studio di Bologna, ritornando per intero nel loro stato e fama tutti e singoli quelli che per alcuno degli atti sopra recitati paressero offesi, rimettendo la infamia e la pena che potesse esserne seguita, sì che gli atti da quelli in questo tempo operati, abbiano la forza che dovrebbero avere senza gli ordini suddetti. Anche riceva le città, i luoghi, le genti di quella società nella pienezza della sua grazia e con loro stringa ferma pace, cioè col Marchese di Monferrato, con Milano, Piacenza, Vercelli, Bologna, Faenza, Alessandria, Torino, Lodi, Bergamo, Mantova, Verona, Padova, Vicenza, Treviso, Crema, Ferrara, coi conti di Biandrate e cogli altri luoghi

e genti tutte della società. Faccia ancora ridare i captivi presi in occasione di questa discordia, coi beni loro e con tutto che preso o ritenuto fu per quella causa; anche al figlio faccia fare lettere patenti di consentire a questa pace e concordia e di averla ferma e stabilita, rimettendo a quei della società rancore, malevolenza e tutte le ingiurie ed offese.

Per quelli della società, stabilì:

Mantenessero per due anni in Oriente quaranta militi a proprie spese, facessero pace colle terre e colle genti di parte imperiale e la conservassero inviolabilmente, rimettendo ogni rancore, malevolenza, ingiuria ed offesa, rivocando bandi, costituzioni, sentenze, ordinamenti che avessero fatto od avessero voluto dalle città, dalle persone, dai luoghi di parte imperiale e tutto ciò che ne fosse seguito; rilasciassero i prigioni fatti nella occasione di quella discordia e le loro robe, sempre però che gli Imperiali facessero altrettanto [1]; gli altri prigioni resti-

1 Questa clausola dalla parte imperiale non c'è, dal che apparisce che primo ad eseguire i patti doveva essere l'Imperatore. L'esperto lettore avrà veduto il perchè.

tuissero secondo il diritto dell' Impero, quando venisse il legato imperiale a comporre pace; ricevessero, osservassero, eseguissero gli statuti e le leggi pubblicate o da pubblicarsi dalla Chiesa Romana e dagli Imperadori contro gli eretici, i loro ricevitori, aderenti, favoreggiatori; i podestà, i rettori, i consoli delle città giurassero servare quelle leggi e le mettessero negli statuti di loro città; annullassero e revocassero tutti gli statuti e le ordinazioni contrarie alla Chiesa ed alla sua libertà, giurando di stare per questo capo alle decisioni del Concilio Lateranese ed alle costituzioni Pontificie ed Imperiali [1].

Fatta, benchè con difficoltà che il Papa penò a togliere, la pace coi Lombardi, Federigo ebbe tanta cura come prima di Terra Santa; anzi pose tutte le sue arti ed in alcuna parte le sue violenze, a spogliare il suocero del Reame di Gerusalemme. Giovanni di Brienne aveva corsa la Francia, la Spagna, l' Italia, l' Inghilterra, la Germania per raccogliere armi, genti, ajuti contro il Soldano, e Federigo in premio lo

1 Apud RAYNALD: Ann. Eccl. Ann. 1226 N. XXVI, XXIX.

avea costretto a lasciargli ogni diritto, ogni titolo e fino la amministrazione di quel Regno che avrebbe dovuto lasciare al suocero finchè vivesse. Onorio pregando e scongiurando, venne a capo forse di spegnere l' odio tra i due ma non di fare che Federigo si ritraesse dalla usurpazione; onde il Re spogliato aveva trovato abbassamento là donde pareva che esaltazione gli dovesse venire. Impietosito Onorio della sventura di quel re che egli aveva in conto di valoroso e buono, diegli a governare per la Chiesa le terre da Radicofani a Roma, toltane la Marca d' Ancona già concessa o a dir meglio, confermata al Marchese d' Este [1], il Ducato di Spoleto, Rieti e la Sabina. Tolta ogni scusa a Federigo, era tempo finalmente di passar il mare, e Onorio ne aveva scritto ad Andrea re d' Ungheria, [2] al Langravio di Turingia e ad altri. I Principi infatti prepararonsi alla spedizione; se non che a' dì 19 Marzo 1227 venne rapito da morte il Pontefice, quando appunto pareva più necessaria la vita di lui iniziatore e parte

1 RAYNALD: Annales Eccles. Ann. 1227 N. XII.

2 THEINER: Monum. Hungar. N. XCVI Vol. II, pag. 47 — HONORII: Regest. VII, 383.

di tante imprese che restavano incompiute e più che mai difficili a continuarsi in mezzo alle passioni, che focose e possenti da ogni parte ringagliardivano.

Fu Onorio ottimo e vigilantissimo Pontefice [1] saviamente liberale, tutto ardente per la liberazione della Terra Santa, generoso, dotto ed erudito, prudente negli affari e paziente; fu desideroso di pace tanto che alcuno lo accagionò di debolezza con Federigo, ma il suo animo mite aspettava con speranza, non volendo condursi alla severità che quando fossero chiusi od inutili tutti gli altri modi, e questo stesso la Provvidenza dispose, perchè più si mostrasse chiaramente la malizia di Federigo e si avesse una splendida difesa la giustissima severità dei Papi successori.

Di tanta perdita poteva portare conforto solo la elezione di uno che fosse degno successore di Innocenzo e di Onorio. De' sedici [2]

1 *Optimus et vigilantissimus pastor* — EGGS: Pontificium doctum. in Honorio III, pag. 432, Coloniae, 1718.

2 Il CIACCONIO dice che erano diciannove, ma novera tra essi Niccolò de' Romani, vescovo di Tuscolo, Stefano Langthon arcivescovo di Cantorbery e Gregorio Teodulo, i quali erano già morti prima di Onorio.

Cardinali allora vivi, Pelagio Vescovo di Albano che era stato Legato in terra santa e aveva perduta Damiata e che poi era tornato in Italia per cercare ajuto contro a' Mussulmani [1] godeva ancora di prosperose forze in età virile; Corrado vescovo di Porto, illustre per le legazioni avute in Francia, in Spagna, in Germania, chiamato dal Pontefice " lume della Chiesa Universale „ [2] era pur degno di succedere ad Onorio chè e la scienza e la pratica degli affari facevano bene sperare di lui; non indegno dell' alto seggio era pure quel Leone che vedemmo compagno di Ugolino nella legazione per la pace di Germania; Giacomo Walla avea mostrato coraggio, scienza, pietà non comuni essendo in Francia nelle faccende risguardanti gli Albigesi [3]; Stefano di Fossa nuova, uomo piissimo era stato molto addentro nell' amicizia di S. Domenico; altri Cardinali

1 CIACCONIUS: Vitae Pontificum et Cardin. Tom. II, pag. 27. Romae 1677.

2 Ibid. pag. 61.

3 Virum prudentia, doctrina, et vitae integritate clarum, insignem jurisconsultum, ac maximum fidei zelatorem. CIACCONIUS: Op. cit. pag. 25.

quale per una, quale per un' altra virtù erano pure degni di ascendere al trono pontificale. Ma quello che sopratutto conoscevasi necessario era di scegliere uno che, forte e vigoroso non facesse temere una troppo presta vedovanza della Santa Sede. Il Venerdì 19 Marzo, radunatisi i Cardinali nel Septizonio, tra il Clivo Scauro ed il Palatino, nella Chiesa di S. Lucia là fabbricata, furono quasi per eleggere il Cardinale Vescovo di Porto [1]; quando con una concordia che ebbe del prodigioso, tutti si unirono su un vecchio di ottantacinque anni, sul Vescovo d' Ostia Ugolino.

Il pio Cardinale al sentire la propria elezione ruppe in lagrime, e tendendo le mani agli elettori, scongiuravali piangendo scegliessero uomo più degno; si percoteva il petto ed a gran voci ridomandava cambiassero divisamento e lacerando pel dolore le vesti, nella propria umiltà tremava del sublime luogo al quale i fratelli lo chiamavano [2]. Confermatisi

1 CIACCONIUS: Vitae Pont. et Card. Tom. II, pag. 61.

2 *Lacrymabili et clamosa contradictione recusans etc.* CARDINALIS ARAGONIUS: Vita Greg. IX in Rer. Ital. Tom. III, par. I, pag. 575 — Il WION dice che fu eletto assente (De

vieppiù i Cardinali essere egli l'eletto da Dio, lo pregarono, lo pressarono e, forse ricordandosi delle predizioni di Francesco e di Leonardo [1], egli cedette al volere del cielo, si sottopose al gravissimo incarico e prese il nome di Gregorio IX. Voci di gioja e di letizia risuonarono tosto per la città; furono tutti in giubilo clero e popolo; i Romani pressaronsi a vedere il loro nuovo Pontefice, Roma splendette di novello gaudio e la Chiesa, deposte le lugubri vesti, si ricinse della celeste sua pompa [2].

La Domenica seguente (21 Marzo) giorno di S. Benedetto, accompagnato dagli ossequi dei prelati, assistendo una immensa moltitudine di Romani, fu con grande allegrezza e con grande apparato ricevuto nella basilica di S. Pietro; dove, secondo il costume della Chiesa

ligno vitae pars I, Cap. XXII, pag. 40), ma erra secondo chiaro apparisce da' contemporanei.

1 In altro luogo dell'opera si narra come S. Francesco d'Assisi ed un B. Leonardo Camaldolese predicessero al Card. Ugolino il Papato.

2 Tum lugubres vestes mutavit Ecclesia et Urbis semidiruta maenia pristinum receperunt fulgorem. CARD. ARAG. l. c.

Romana prese il pallio, insegna della suprema podestà, e donde, terminata la Messa, ritornò al palazzo di Laterano, ornato di vesti tutte sfolgoranti d'oro e di gemme. La gioia crebbe il dì di Pasqua quando, dopo la Messa solenne in Santa Maria, fu coronato; ma ancora più bel giorno fu il Lunedì seguente, allorchè dopo celebrata solennemente la Messa in S. Pietro, con aspetto di Cherubino, quasi trasfigurato in estasi d'amore [1], coronato di doppio diadema cavalcò per la città sopra un cavallo riccamente bardato, tra immensa calca di popolo plaudente, circondato da Cardinali vestiti di porpora, da cherici numerosi e da moltissimi prelati, facendo precedere le insegne papali. Cantici e grida di gioia risuonano per l'aria, benedizioni, augurii. La piazza viene coperta di preziosi tappeti d'Egitto ricamati ad oro e ad argento o in India a varii colori riccamente tinti, l'aria si imbalsama di odori soavi, suonano le trombe, i cittadini si stimolano l'un l'altro a rallegrarsi, i giudici ed i notai vestiti di loro

1 Sub fulgoris specie in Cherubini transfiguratus aspectum — ID. Ib. pag. 575.

cappe di seta, i seniori risplendenti delle più ricche divise; quà risuonano le lodi del nuovo Papa cantate da' Greci; là gli Ebrei in loro lingua e secondo i loro modi mostrano la sommessione e la gioja e ripetono le glorie del nuovo vicario di Gesù Cristo; dappertutto voci fanciullesche e garrule gongolando fanno eco ai cantici. Così tra l' agitarsi delle palme e lo spargere dei fiori, il Pontefice, accompagnato dal senatore e dal prefetto della città che, a piedi, gli tenevano le briglie del cavallo, arrivò al suo palazzo di Laterano [1].

1 CARD. ARAG. Vita Greg. IX. R. It. Tom. III, pag. 575 — ARTE di verificar le date, Parte II, Tom. II, N. CLXXV, pag. 148. Venezia, 1832 — Ci sembra però che gli autori dell' *Arte etc.* abbiano alcun che di confusione e di ruggine gallicana nella breve vita di questo papa, chè descrivono a lungo lo cerimonio della incoronazione per poi amaramente accusare Gregorio di ambizione. Ma ciò non fa maraviglia; ben fa dispiacere il vedere più sotto questi uomini eruditissimi, dimenticare il proprio sapere per accusare il piissimo Papa e per difendere Federigo. Tanti errori si possono attribuire ai modi di pensare di alquanti Francesi di quel tempo, o si può anche dubitare della sincerità di quegli scrittori? Quello che dicesi *spirito del tempo*, raro di se produce la calunnia e quando la produce è perchè trova altre passioni nell' animo del calunniatore.

Scrisse a' Vescovi ed a' Principi lettere per fare nota la sua elezione. Diceva nella enciclica ai Vescovi che: morto Onorio III Papa di buona memoria, fatte le esequie e seppellito il di lui corpo, i Cardinali, ed egli con loro, si erano uniti per eleggere il successore. E proseguiva: "Celebrata divotamente la Messa e trattatosi poco dopo della elezione, tutti, quasi divinamente ispirati, posero gli occhi sulla nostra pochezza e negando noi e resistendo con molta instanza, ci addossarono con una specie di violenza questo gran peso, la cui gravezza noi temendo molto di non poter portare, assai abbiamo combattuto; ma alfine, perchè non si credesse volere noi resistere alla ispirazione divina, ci sottoponemmo, ben sperando che Chi rende soave il suo giogo colla misericordia e leggero il suo peso per la carità, vorrebbe, come aveva prevenuto colla ispirazione, così sostenerci coll' ajuto [1]. „ Dopo di

1 Missa ut moris est, in honorem Sancti Spiritus devote ac solemniter celebrata, post aliquantulum tractatum de substitutione Pontificis, omnes pariter ad imbecillitatem nostram quasi divinitus inspirati oculos direxerunt, et nobis renitentibus et invitis cum multa instantia et etiam violentia conati

ciò li pregava ad ajutarlo colle orazioni, li esortava a caldamente adoperarsi per la salute delle anime e terminava comandando ai Vescovi, affrettassero, adoperando pur le censure, quando bisogno ne fosse, tutti i Crociati a portarsi in Palestina.

Quel giorno stesso, 22 Marzo, scriveva a Federigo imperatore per indurlo a passare in Terra Santa; sospiro comune di tutti i grandi Pontefici di que' tempi, la Palestina. E perchè sapeva con quale caparbio testereccio avesse a fare, adoperava unitamente alle blande le forti; diceva che " sollecito dell' onore e della salvezza di lui già amato da se non ancora Pontefice, aveva creduto bene mandargli lettere tra' primi, pregando caldamente, ammonendo, esortando nel Signore la sua altezza e coman-

sunt humeris nostris imponere onus istud; cujus gravitatem pertimescendo non modicum non posse portare, licet recipere fuerimus plurimum reluctati; metuentes tamen ne videremur inspirationi divinae resistere, tandem submisimus humeros ad portandum, sperantes in eum qui jugum suum suave misericordia sua facit et onus leve pro dulci charitate, quod ipse, qui vota fratrum aspirando praevenit, adjuvando etiam prosequetur etc. GREGORII IX Regest. Lib. 1 epist. 1.

dandogli in remissione de' suoi peccati che, restando nella divozione della Apostolica Sede ed ajutando il Papa come a principe cristiano conviensi, con devozione ed umiltà si adoperasse efficacemente e con sollecitudine ai vantaggi di Terra Santa e con valore e fortezza si accingesse nell' imminente passaggio a portarsi in soccorso di quei Cristiani con mano forte e robusta a combattere con puro cuore e con sincera fede le battaglie del Signore, sicchè si meritasse da Dio un diadema di immarcescibile gloria e incoraggisse sempre più lui, che con tutto amore lo abbracciava, a fare ciò che più gli fosse di comodo e di onore. Ma, guardasse bene di non disubbidire, perchè in tal caso, benchè sinceramente lo amasse e lo volesse favorire in tutto che contro Dio non fosse, egli non potrebbe passarsene in pace „. Poi il Pontefice ritornava di nuovo alle preci e lo scongiurava: “ Deh dunque, carissimo figlio, rispettando tu Colui che è il supremo dei Re e che colla sua grazia ti sublimò cotanto, deh ubbidisci alle nostre preghiere, ai nostri ammonimenti, che non abbia a trascinare me e te in quella necessità donde noi, anche vo-

lendolo, non ti potremmo trarre così facilmente [1] „.

Stupì la Cristianità che in tempi così fortunosi si fosse eletto un vecchio di ottantacinque anni; sperò Federigo che amico lo aveva

1 De honore tuo ac salute solliciti, qui te dum essemus in minori officio constituti, habuimus in visceribus charitatis, ac tuis profectibus aspiravimus, sublimitati tuae primitias literarum nostrarum duximus destinandas, celsitudinem tuam rogantes attentius et monentes et exhortantes in Domino in remissionem tibi peccaminum injungendo, quatenus in devotione Sedis Apostolicae firmiter perseverans, et nobis, disponente Domino, ad regimen ejus assumptis, prout decet principem christianum assistens humiliter et devote, sic sollicito ac efficaci studio peragere satagas negotium Terrae Sanctae ac te viriliter ac potenter in instanti passagio ad ejus succursum accingas, in manu forti et brachio extento ad praeliandum *de corde puro et fide non ficta*, praelia Domini, transfretando, quod ab eo consequi merearis immarcescibilis gloriae diadema, et nos qui te sinceritatis brachiis amplexamur, ad ea quae tuum respiciunt commodum et honorem ex hoc fortius accendamur.... Tu ergo, fili charissime, ad illum qui dominatur in regno hominum, qui te sua gratia sublimavit, debitum habens cum devotione respectum, sic praecibus et monitis nostris obtempera, quod nequaquam nos et teipsum in illam necessitatem inducas, de qua forsan te de facili non poterimus, etiamsi voluerimus, expedire: GREGORII Reg. Lib. I ep. 2.

avuto; in tutti i buoni non nacque che il solo timore di vedere quel vecchio Pontefice mancare oppresso da' gravissimi pesi; del resto ammiravano in lui l' uomo che la Provvidenza aveva inviato al Cattolicismo; però che, forte ed intrepido nel sostenere i diritti della Chiesa, conoscitore profondo delle leggi canoniche, spertissimo negli affari, uso alle corti de' principi, prudentissimo ed umile, pio e severo con se stesso, tutto confidenza nell' ajuto dell'Altissimo e tutto tenerezza e devozione per la Madre di Dio, rammentava quel Gregorio VII del quale aveva preso il nome, quasi a significare la propria risoluzione e le tribolazioni che lo avrebbero perseguito ed addolorato.

Del resto questi furono sempre i modi onde conduce gli avvenimenti e distribuisce le dignità quel Dio che ha promesso alla sua Chiesa di assisterla fino al finire dei secoli; e chi ha anche solo alla sfuggita osservata la Provvidenza divina in ciò che accade quaggiù, non può non essersi accorto che secondo i bisogni, Iddio pone a reggere la sua Chiesa uomini grandi, anime generose. Quando i Barbari selvaggi piombati dal Settentrione, rompevano

ad ogni ferocia e incendiando, uccidendo, disertando ogni terra, non lasciavano di popolatissime provincie che rovine e cadaveri, a frenare il più bestiale dei capi tremendi, Egli suscita il magno Leone; quando l'Italia, oppressa più che governata dagli imbecilli teologastri di Bisanzio, ha duopo di una mano ferma, di una mente savia, di un cuoro pietoso che la consoli, la governi, la allevii, Dio manda Gregorio Magno; quando le stranezze e la barbarie degli effeminati despoti della stessa Bisanzio ha stancati sì gli animi italiani che impossibile è tenerne l'ira che non trabocchi in vendetta, in cittadine stragi e forse in altro di peggio, ecco Gregorio II e Gregorio III i quali, attraverso ai pericoli delle armi e dei movimenti de' popoli, guidano destramente le genti e l'Italia conducono a salvezza. La mano sacrilega dei Cesari Germanici, contaminata da delitti, stillante sangue de' Turingi, de' Sassoni, degli Italiani, vuole a forza cacciarsi nel Santuario e strappare al Vicario di Dio quello che è di Dio, vuole vendere i Vescovadi e le Abbazie a guadagno ed a tirannia, ma ecco che si incontra nel petto fermo e saldo

di un grandissimo eroe, di quel Gregorio VII che pur calunniato risplende, che odiato si ammira, che maledetto si rispetta, di quel Gregorio VII il nome del quale dopo tanti secoli tuona temuto agli usurpatori, suona consolatore agli oppressi, ai traditi, agli infelici. I Mussulmani minacciano fare della Europa un deserto od una carcere di schiavi e di soldati? Ecco Urbano II alla cui voce tutta Europa si arma e si conduce in Asia a combattere per Iddio, per la religione, per la patria. Gli Imperatori tentano opprimere la gente Italiana e far valere diritti sognati colla punta della spada? Anime grandi non mancano; Alessandro III ed Innocenzo III si sono mostrati e con loro una schiera di eroi che pugna che vince. Vogliono i Re che tutto sia lecito a loro e adulterî e tirannie e crudeltà ed usurpazioni e malvagità? Sorgono Gregorio IX ed Innocenzo IV a farli accorti dell' errore e, senza temere di eserciti, di insidie, intrepidi ripetono che *non licet*, e difensori del vero e del giusto salvano la civiltà e la religione. Se *il nuovo Pilato* avaro, diffidente, rabbioso, strappa alla Chiesa i suoi diritti, le concessioni de' Re e

degli Imperatori, ecco il magnanimo vecchio Bonifazio VIII che pugna imperterrito fino alla morte e salva l' onore del Pontificato e fa immortale l'onta di colui che lo mandava ad assassinare dopo aver portato nel tempio della Chiesa le cupide vele di sua avarizia. E quando il barbaro Turco, lieto della discordia de'principi Cristiani, fa l' estremo di sua possa a soggiogare l' Europa, Pio V è là che veglia; il suo grido ammonisce del pericolo, il suo faticare raduna le armi, il suo pregare impetra la vittoria e l' Europa è salva per sempre.

Meravigliosa disposizione provvidenziale inaccessa a mente umana che pure con ineffabile armonia e soavità conduce tutto al fine supremo! Nella elezione de' Papi solo un raggio di tanta luce ne balena agli occhi, ma tale che basta a farci immaginare quell' abisso immensurabile donde si spicca. Or non videro i padri nostri, non vediamo noi stessi questo raggio splendere più vivo e illuminare il bujo misterioso degli umani commovimenti?

Ecco una nazione inselvatichita e regicida che dopo mille delitti, divenuta atea e furibonda minaccia la civiltà Cristiana; ma ecco

Pio VI che magnanimamente precede al combattimento e prigione conforta il mondo Cattolico colla sua fortezza e ravviva la fede nei pochi che la conservano. Dio suscita un uomo straordinario e questo a punizione dei delitti de' re e dei popoli scorre dall'un capo all'altro dell' Europa, nulla gli resiste, ma istrumento delle divine vendette, gigante sulla terra, dimentica d' essere men che pigmeo nella mano di Dio, vuole condurre l' Europa alla schiavitù religiosa; e Pio VII patisce non cede, perde tutto ma vince la prova e salva l' Europa dal Maomettismo civilizzato.

E noi già vedemmo che allorquando la tempesta addensatasi turbinosa e scura stava per scrosciare sulla Europa, Dio provvide alla sua Chiesa, al mondo un Papa grande, forte, sapiente, un Pio IX. Non meno di Gregorio VII e di Gregorio IX, non meno di Innocenzo III e di Innocenzo IV, non meno di Pio V e dei Pii VI e VII egli è stretto da' suoi nemici; ma non meno di quei Pontefici egli è saldo e fermo e non meno di loro trionferà. Noi a lui, come a padre, a maestro, a giudice fedeli e stretti, abbiamo noi pure come i nostri fratelli

del Medio Evo fiera lotta a sostenere, aspra battaglia a combattere, feroci, possenti, astuti nemici a superare; ma essi vinsero allora e noi pure vinceremo. Con Pio come con Gregorio non si può cadere, non si può restar vinti; però che fu la stessa Provvidenza che diede alla Chiesa nel 1227 Gregorio IX e nel 1846 Pio IX, ed è questa la Provvidenza di Colui che mai non muta, che mai non si pente, che sempre sostiene e regge la Chiesa della quale è Capo Supremo, di Cristo Gesù.

II.

Ipocrisie imperiali e fermezza papale. [1]

Gregorio, appena eletto, scriveva pietosamente a' frati ed alle monache: pensare egli con ansiosa trepidazione al largo conto che doveva rendere a Dio per i prelati e per i sudditi, per i sapienti e per gli ignoranti, conoscere le proprie forze non giungere a tanto, e levare perciò gli occhi della mente a Lui dal quale ogni forza discende, perchè lo reggesse. Indi mestamente lagnavasi di non potere più attendere così assiduamente alla orazione, impedito e costretto dai gravissimi affari della Chiesa e pregava tutti ad orare per lui affinchè tutti i suoi pensieri e le sue operazioni fossero

1 Dal Libro III.

dirette a Dio ed il Signore gli porgesse mano a superare la turbolenza dei mondani negozi [1].

Ben sapeva e conosceva dunque l' alto uffizio al quale Dio lo aveva ordinato e per ciò adoperavasi con zelo e con fervore alla tutela della società. Il primo suo pensiero corse alla Palestina, e scrisse ai re di Francia e di Inghilterra perchè soccorressero con gente la Crociata; ma singolarmente ogni migliore speranza aveva posta in Federigo e già vedemmo come gli scrivesse e per quali modi lo fosse venuto spronando alla santa impresa. Temevasi forte che la pace da Onorio fatta tra i Lombardi e lo imperatore si rompesse, chè qua e là sorgevano diffidenze e sospetti. Que' della lega avevano mandate, secondo si era convenuto, le lettere di pace e di concordia, ma erano mancanti del sigillo di varie città e di quello del Marchese di Monferrato [2]. Gregorio che ben

1 Ad negotiorum turbulentiam mundanorum exsuperandam, dignetur nobis porrigere manum suam — Epist. 2. Ad Camald. in MITTARELLI Ann. Cam. Lib. XXXVIII, cap. 34 Tom. IV pag. 295.

2 GREGORII Reg. Lib. I ep. 28.

prevedeva come l' incendio potrebbe ridivampare da questa scintilla e come l' una parte o l'altra con imprudente consiglio potrebbe muover l'armi e rompere sul principio quella pace che tante fatiche aveva costato al Pontefice Onorio, ritenne presso di se le lettere nè fecele conoscere allo Imperatore che forse a sfregio ed onta se lo sarebbe recato. Persuase i collegati a mandarne altre co' sigilli di tutti loro; mostrando come altrimenti Federigo potrebbe da questo prendere pretesto a restare in Europa; tanto più che egli, leale in questa faccenda, aveva pure spedite lettere autentiche e di nulla mancanti le quali avrebbe ad essi fatte tenere appena avessero rimandate le loro compiutamente segnate. Troppo bella veniva la occasione a Gregorio per parlare della crociata, quindi con calde parole cercò d' infiammarli di zelo e trarli ad apparecchiare genti bene in arnese e degne di seguire l' Imperatore. Anzi co' medesimi Lombardi non lascia di minacciare scomunica se neghino di unire i guerrieri promessi, e li avvisa avere dato potere all' Arcivescovo di Milano di adoperare le censure se bisognassero.

I Lombardi bene esaminata la cosa, accettarono tutto e apposti i sigilli di tutte le città mandarono nuove lettere [1].

Federigo frattanto, invece che prepararsi a compire il suo giuramento, si dava ai piaceri e menava vita licenziosa e mollo . . . . e fra' contemporanei si tiene che Federigo o facesse torto alla moglie o le mettesse forte e fondato timore di infedeltà nell' animo. Lagnavasene la infelice Jolanda o col padre o col marito stesso, e questo che male soffriva venire contraddetto nelle sue voglie, adirossi cotanto che prese in odio la innocente moglie nè più volle amarla, tormentandola per ogni modo e avvelenandole la vita. Queste cose addoloravano l' animo paterno del Pontefice che, oltre al piangere lo scandalo di chi tanto in alto sedeva, temeva grave danno che da ciò venisse alla Crociata.

La campagna Romana, abbellita e popolata anticamente dai palagi e dai giardini dei patrizi romani che vi tenevano loro delizie, era stata fatta deserta e squallida dal furore e dalla

1 Reg. Lib. I Ep. 125.

vendetta dei barbari settentrionali; dov' essi passarono adeguando al suolo quanto si parava loro dinanzi, i luoghi più ridenti divennero i più squallidi e parve che dove l' unghia dei loro cavalli avea percosso la terra, quella isterilisse, nè l' aratro potea più passarvi sopra, impeditone dai ruderi e dai mesti avanzi della grandezza romana dispersi sul suolo. La stessa posizione vicina al mare causava mala aria ed i rottami restati lungo tempo accumulati e il terreno non difeso da piantagioni e da alberi divenivano troppo grandi ostacoli al rinnovamento della purezza d' aria che forse neppure ai giorni degli Imperatori si aveva intera [1]. I Papi fecero ogni sforzo e più volte tentarono rimediare ai mali che ne rampollavano e adoperaronsi per tutti i modi a tal fine; ma, impediti dapprima, causa i barbari irrompenti o dominanti, poi causa le continue guerre coi

1 Pare anzi non si avesse buon' aria nemmeno nei tempi antichissimi, giacchè i luoghi vicini a Roma non sembra fossero molto popolati. L' antichissima Palazia, città Pelasgica sul Palatino fu abbandonata forse perchè distrutta dalle guerre, ma forse poi non si ripopolò prima di Romolo a causa dell' aria in que' luoghi poco sana.

confinanti e le interne discordie per le fazioni cittadine, troppo tardi si misero all' opera; chè omai l' aria infetta dominava. È però sovrana ingiustizia chiamare in colpa i Pontefici di ciò che non potevano impedire ed è menzogna negare i benefizi che essi almeno tentarono di portare anche in questa parte.

Gregorio, temendo gli effetti della mal'aria, sul principiare di Giugno andò ad Anagni sua città natale; non però per riposare, chè anzi da quel giorno più e più assiduamente curò il bene della Chiesa e adoperossi con tutte le sue forze a difesa dei sacri diritti ed a compimento de' suoi doveri.

Grande era intanto il desiderio della Crociata, grande e generoso il desìo di crocesegnarsi. Al sospirare doloroso per le perdite dei Cristiani, al gemere, al pregare, era succeduto un caldo entusiasmo, un fremito d' armi poderoso. Finalmente, dopo lungo aspettare, l' Imperatore si sarebbe posto a capo dei crociati e li avrebbe condotti alla vittoria sulle terre d' Asia, dove sotto un crudo giogo gemevano i loro fratelli e chiedevano pietà. I poeti davano mano alla cetra e ne traevano suoni guer-

rieri: “ Oh! cantava Gualtiero di Vogelweide, noi sappiamo tutti prima di partire per questa spedizione, che questa nobile e santa terra è infelice, abbandonata e deserta! Piangi o Gerusalemme, piangi! Come ti hanno dimenticata! La vita fugge e la morte ci troverà peccatori. La grazia non si guadagna che nei perigli e nelle prove; andiamo a guarire le piaghe di Cristo, andiamo a spezzare le catene del suo paese. O regina di tutte le donne, mostraci il tuo soccorso! Colà fu ucciso il tuo figlio! Colà egli volle essere battezzato, egli sì puro per purificar noi; colà egli volle essere venduto per riscattar noi, egli sì ricco per noi sì poveri! Colà egli ha subito la spaventosa morte! Salute a voi o lancia, o croce, o spine! Guai a voi o pagani! Dio vuole vendicare le sue ingiurie pel braccio degli eroi! „ A questi accenti della fede e del valore faceva eco Thibaut de Champagne: “ Sappiate, o Signori, che chi non andrà a quella terra dove Dio visse e morì, nè prenderà la croce oltremare, non entrerà che a grande stento in paradiso. Ogni uomo che serba in petto qualche pietà, qualche ricordanza dell'altissimo Signore, deve procacciare di vendicarlo,

di liberare la sua terra e il suo paese. Tutti i valenti giovani se ne andranno: tutti quelli che vogliono andare saggiamente a Dio; soli si rimarranno gli ignavi, i codardi. Sono pur ciechi coloro che per tutta la loro vita non portano a Dio alcun soccorso, e perdono per lievi cause la gloria del mondo! Quel Dio che si è lasciato trarre a morte per noi sulla croce ci dirà nel giorno che tutti converremo insieme: " Voi che m' avete ajutato a portar la mia croce andate là dove sono gli angeli, là voi vedrete me e la mia madre Maria; ma voi che non m' avete mai reso alcun servigio, discendete nel profondo dell' inferno. „ Dolce signora regina coronata, pregate per noi, Vergine avventurata, e niente allora ci potrà nuocere [1] „.

Quale consolazione per il buon Pontefice il vedere questo ardore che animava i Cristiani di quasi tutta Europa, innumerabili gli accorrenti e prodi, propizio il tempo, fidenti gli animi di tutti. Nella Inghilterra più che sessantamila guerrieri correvano sotto il santo vessillo e questi con tanto fervore e tanta pietà

1 THIBAUT DE CHAMPAGNE: nel Recueil des chans. prov.

da muovere in tutti speranze di vittoria; si aggiunsero nobili molti e vescovi [1]. Ad accrescere l'ardore raccontaronsi visioni e miracoli: nella notte di San Giovanni Battista essere comparso Cristo crocifisso in splendentissima croce, colle piaghe sacratissime raggianti e cosperse di gocce sanguigne, quà e là altre visioni essersi mostrate; sicchè i più schifi e difficili, persuasi dal numero delle testimonianze e dalla varietà dei luoghi, finalmente credevano [2] e lodavano Dio e bene auguravano della pia impresa. De' Germani pure prepararonsi moltissimi principi, vescovi, baroni, cavalieri e militi, il Vescovo d' Augusta, Lodovico il vecchio conte di Stolberg, Lodovico langravio di Turingia e marchese di Misnia [3]. Quasi innumerabile era la quantità dei Crociati che si univano da altre parti, dalla Spagna, dalla Francia terra classica de' cavalieri, dalla Boemia, dalla Frisia, dalla Olanda, dalla Svezia e

1 PARIS: Hist. Angl. pag. 233 — PALATIUS: Aquila Sveva Lib. XXVI cap. 2. pag. 323.

2 PARIS: Hist. Angl. Major. pag. 233.

3 TRITHEMIUS: Annales Hirsaug. ann. 1227. Tom. I pag. 538.

dalle altre terre settentrionali [1]. Tutto prometteva che questa volta gli eroi della prima crociata risorgerebbero e le forti gesta di quelli si rinnoverebbero; tutto prometteva che il Mussulmano da tanto sforzo di genti avrebbe un colpo sì grave da non potere più per lungo tempo, nonchè tenere ma neppur minacciare od intimorire i Palestini.

Tutte queste genti diverse affratellate nel santo divisamento, correvano per unirsi alle armi Siciliane ed allo Imperatore che aveva giurato guidarli in persona. Nei mesi di Maggio, Giugno e Luglio passarono per Verona o Piacenza affrettandosi a Brindisi dove era stato dato il convegno [2].

Ed in vero sembrava che anche Federigo questa volta volesse fare davvero, perocchè intanto aveva mandato si raccogliessero collette di danaro per le spese del passaggio, compren-

1 CODAGNELLO: Chron. Plac. pag. 80 — De Rebus in Italia gestis pag. 137 et seq.

2 Sperantes et indubitanter credentes transitum, sicut summo promiserat pontifici, dare debere — CODAGN: Chron. p. 80.

dendo anche il clero nelle contribuzioni, chè generale era l'ordine; dal solo monastero di San Germano ebbe 450 oncie [1].

Il Pontefice godeva nella speranza che tutto fosse con sincerità e congratulavasene ancora una volta collo scaltro principe e tentava infiammarlo ad alte imprese col mostrargli l'altezza alla quale Dio avevalo innalzato. " Dio, gli diceva, ti ha posto in questo mondo come un cherubino armato di spada per mostrare agli erranti la via del legno di vita „. E poichè vedeva in Federigo lo svegliato ingegno e l'alta intelligenza: " Deh! gli diceva affettuosamente, non chinare l'intelletto e l'affetto che hai comune con gli angeli, nol chinare al senso, al nutrimento che è colle bestie comune e colle piante, perchè l'amore delle sensibili cose sminuisce l'intelletto, ed il dilicato nutricare del corpo difforma l'affetto. Oh come, gli soggiungeva con una indefinibile mestizia che da queste parole traspira, oh come, spente le faci di carità e di intelligenza, prostrate così a terra le vincitrici aquile e infangatele nelle terrene

1 RICH. SANGERM. pag. 1002.

voluttà, come vorrai tu mostrare la via di salvezza a quelli che ti seguono? Lungi da te, mio carissimo figliuolo, ciò da che sembra ora dipendere la vita di questo mondo sensibile. Ti ricorda della istoria che racconta come il popolo Ebreo venisse guidato dal giogo di Faraone alla terra promessa per mezzo di una colonna di fuoco e di nubi e tu pure ti sforza di toccare a quella terra promessa collo zelo della giustizia e nella nube refrigerante della misericordia, superando colla divina virtù gli interiori nemici [1] „. Perchè poi più profondamente si fissassero in mente allo Imperatore queste esortazioni, intantochè indelebilmente scolpite vi rimanessero, Gregorio si faceva a sporgli il significato degli ornamenti imperiali: “ Innanzi a te, nelle solenni processioni si portano la croce nella quale è parte del Legno di Cristo e la lancia nella quale sta un suo chiodo; porti sul capo una corona d'oro preziosamente ingemmata, tieni nella destra lo scettro, nella sinistra il pomo, perchè la croce della passione del Signore e la memoria degli

1 GREGOR. Reg. Lib. I ep. 142.

acerbissimi suoi tormenti ti sieno sempre presenti alla mente acciò vegga per quante cose tu sia debitore al tuo Dio, per le contumeliose parole, per l' obbrobrio delle ingiurie, per i flagelli, le piaghe, le laceranti spine, i chiodi trafittori. Considera diligentemente la lancia della quale la punta aprì il lato di Cristo, donde largamente fluirono i sacramenti per la tua salute. Questa è quella porta angusta che ti conduce alla vita donde non alcunchè di solido, ma solo liquore uscì perchè acuto dolore in te fosse, e puntura di vera contrizione la quale è chiave che ti apre il paradiso dove non può entrare gravezza nè anima dura ma solo anima liquefatta nella fornace d' amore e nel fuoco di fervida carità. Sei coronato di triplice corona come Cristo pure fu dalla madre, dalla madrigna, dal padre; dalla madre con corona di grazia per cui assunse la infermità della nostra mortale natura; dalla madrigna con corona di giustizia per cui redense il genere umano col prezzo del suo Sangue, dal padre con corona di gloria chè Egli lo collocò alla sua destra nel regno della gloria [1]. Or ti rammenta che

1 Il pensiero è tutto di S. Bernardo. Serm. 2 in Epiphania Domini.

tu pure sei coronato in Germania da quella madre che ti ha educato e nutrito con corona di grazia, la quale tu sai avere ricevuto non a debito di giustizia ma per libera elezione dei principi; sei coronato dalla matrigna nella Lombardia che alcuna volta suole fare la matrigna coll' Impero [1], con corona di giustizia, dovuta per necessità di diritto. Della terza corona sei coronato dal padre, cioè dal Sommo Pontefice con corona di gloria, chè te prepose a tutte le podestà del mondo perchè tu venga sublimato in potere ed onore sopra tutti i principi terreni. Porta adunque in questo esiglio la corona di grazia per meritarti nel giudizio la corona di giustizia, e dovendo venire esaminato dal giudice, disponi argomenti da rispondere a Dio che ti interrogherà per venire poi coronato con corona di immarcescibile gloria nel regno incorruttibile. Tu porti nella destra lo scettro d' oro grave per punire i malvagi, nella sinistra il pomo d' oro rotondo senza principio e

1 Da questo passo si potrebbe credere che Federigo fosse stato coronato anche della corona ferrea, cosa finora molto contrastata.

senza fine che segna la misericordia alla quale promettesi eterno regno; la quale sinistra deve essere stesa a liberare gli oppressi ed a consolare i miseri, perchè il giudizio perde molto se viene fatto senza misericordia [1] „.

Alcuni autori, tra' quali il gallicano Fleury, ridono beffardamente di questa lettera e dello stile onde è scritta; la dicono oscura, inintelligibile, strana, bizzarra e prendono come una idea singolare quella di volere spiegare quali misteri si comprendessero negli ornamenti imperiali [2]. A noi pare cristiano e saggio il risvegliare idee e pensieri spirituali da cose materiali, a noi pare buono e pio il mostrare ad un Imperatore, come gli arnesi di fasto e di grandezza possano contenere alte e religiose significazioni, e ciò tanto più in quantochè tali cose si predicavano ad un principe il quale del

1 Reg. Lib. I ep. 142.

2 Tout cela renfermoit des mysteres qu' il n'est pas facile d'entendre même aprés l'explication qu'en donne cette lettre.... Ainsi il peut juger par ces exemples quel étoit le genie et le goût de ceux qui tractoient alors ainsi les affaires les plus serieuses — FLEURY: Hist: Eccl. Lib. LXXIX. Tom. XVI pag. 597. Paris, 1742.

trono e della imperiale dignità non conosceva se non l' orgoglio e la molle delicatezza. Indegno giudichiamo di storici gravi e di equi critici il malmenare acremente un Papa perchè scrisse una simile lettera, il disprezzare il secolo XIII perchè la lettera fu scritta in quello, il vituperare tutto il Medio evo perchè pensava meno materialmente e più coscienziosamente dei filosofi de' due ultimi secoli, strani rinnovatori di civiltà, sprezzatori instancabili ed ingiusti di quanto fu grande nei tempi di fede e di Cattolicismo.

Portatore di questa lettera e di più calde esortazioni fu il Domenicano Gualla [1] e Federigo dovette sentirsi almeno un poco commosso al conoscere che Gregorio così gli scriveva per la memoria della antica amicizia, perchè non gli soffriva il cuore di lasciare miseramente perire chi aveva cotanto amato [2]. Effetto di que-

1 Era della famiglia dei Ronii di Bergamo — RONCHETTI: Stor. di Bergamo L. XV. T. III. p. 40. — Non è vero come crede il Cantù che parte di questa storia sia restata inedita; anche i volumi quinto e sesto furono pubblicati.

2 Reg. L. I ep. 142.

ste lettore fu la libertà dei Conti di Celano e dei loro amici, tenuti, contro la fede data, prigioni in Sicilia, e che d' ordine di Federigo vennero allora sciolti e perdonati benchè non rimessi nei diritti acquistati dai patti conchiusi col vincitore [1].

Ma intanto che il Santo Pontefice da Anagni così caldamente si adoperava per la crociata, un malvagio truffatore a Roma, fintosi vicario apostolico, dispensava per denari ai Crociati permissioni di restare in Europa, commutando il voto del pellegrinaggio in altre leggere devozioni, sicchè molti presi al laccio si ricomperarono del loro obbligo, nè pensarono più al periglioso passaggio. Breve tempo però ebbe a durare l' infame traffico di quello scellerato, che dovette essere daccordo con alcuno dei potenti romani; perchè scoperta la frode e dal Papa fatta conoscere ai magistrati, colui fu meritamente punito [2].

Arrivavano di quei dì i crociati Tedeschi, condotti da Lodovico langravio di Turingia.

1 RICH. SANGERMAN. pag. 1002.
2 ID. pag. 1003.

Biondo era e bello e di gentile aspetto il giovanetto Lodovico; franco della persona, destro, pio e, senza umane paure, amatore del suo Signore. D' una purezza d' animo che traspariva dal sereno sembiante, d' una voce armoniosa e soave che incantava; sì modesto che come udisse parlari men casti arrossiva e pativa; nella virtù sì fermo, che mai venne meno ai suoi doveri o per trame di cortigiani o per insidie di spudorati malvagi; compassionevole verso i poveri e dei sofferenti caritatevole consolatore; della giustizia zelantissimo; fu il S. Luigi della Turingia.[1] Dio aveva premiate tante virtù nel concedergli a sposa la cara santa Elisabetta, figlia del re d' Ungheria, gemma preziosa, miracolo di virtù e di pazienza, angelo consolatore e guida al marito nella via della virtù e della fede. Il valoroso langravio, il prode vincitore dei Polacchi, aveva preso la croce dalle mani di Corrado vescovo d' Hildesheim

1 Vedi un bel ritratto di questo piissimo principe nella Vita di Santa Elisabetta (cap. V), lavoro soave, delicato, stupendo in parte riprodotto in parte compiuto dal Montalembert.

ed alla santa sua sposa aveva detto: " Elisabetta, io mi sono crociato per amore di nostro Signore G. C., nè tu mi vorrai già impedire di fare per Iddio quello a che sarei pure obbligato per un principe temporale, per lo Imperatore e lo impero quand' ei lo volessero ". Erano state dolorose all' animo della pia queste parole, ma sollevando gli occhi al cielo e pensando al suo Gesù, essa aveva trovata la forza del sacrifizio e gli aveva soggiunto: " Contro il beneplacito di Dio io non voglio trattenerti; che Dio ti conceda di fare in tutto la sua volontà; io gli ho fatto il sagrifizio di te e di me stessa; che la sua bontà vegli sempre a' tuoi passi, che ogni felicità sia con te; questa sarà ogni dì la mia preghiera. Parti dunque in nome di Dio [1] ". E il guerriero di ventisettanni era partito in capo al fiore dei suoi cavalieri, ed ora, attraversato tanto paese, era arrivato a Brindisi, in quella terra dove Dio aveva ordinato che egli chiuderebbe gli occhi per aprirli nella eterna Gerusalemme, nel premio dei giusti, lasciando vedova e tapina la

1 MONTALEMBERT: Vita di S. Elisabetta cap. XV.

sposa giovinetta di venti anni che doveva ancora tanto soffrire.

Brindisi antichissima città sorge su un piccolo promontorio in riva all' Adriatico; la bagna il Patrica da un lato ed i torrenti Masina e Paricella dall' altro. Giustino racconta che fosse fondata dagli Etolii seguaci di Diomede [1] altri che da Teseo e da' Cretesi. Commerciante, ricca, forte, i giorni di sua grandezza e di sua prosperità perdonsi nei tempi antestorici quando dicesi fosse governata da' propri principi. Conquistata dal Tarentino Falante, gli fu asilo nella sventura; a' Salentini fu tolta dai Romani nel 487 di Roma. A lei facevano capo la via Appia e la Trajana, e lo stuolo delle navi dei conquistatori del mondo, spesso partì dal suo porto. Preda anch' essa, come quasi tutte le città italiane, degli invaditori, ebbe a padroni i Goti barbari ed i non meno barbari Greci che la contesero ad altri conquistatori e non la difesero dai pirati Saraceni, finchè il Normanno Ruggero se la recò in stabile dominio. Federigo aveva scelto quel porto perchè forse

1 JUSTINI: Histor. Lib. XII cap. 2 pag. 143. Venetiis, 1786.

il più adatto al radunarsi dell' armata e il più vicino all' Oriente, o perchè gli altri porti avevano perduto il suo favore. Ma il caldo della state, più cocente sotto quel cielo, l' aria dal mare vicino fatta malsana e funesta ai Tedeschi, agli Inglesi, agli altri usi al clima settentrionale, le frutta italiane delle quali quei guerrieri erano ghiotti non conoscendone la natura, l' unione stessa di sì sterminata moltitudine che dovette abitare sotto le tende, le fatiche dei lunghi viaggi ed altre cause ancora, originarono tale quantità di disagi e di malattie che molti dei crociati miseramente perirono di sete, di caldo, di dissenteria o di peste [1]. Illustri personaggi e baroni e vescovi e principi e marchesi e cavalieri sfiniti dai patimenti, volgevano i languidi occhi alle onde vaghe del mare e sospiravano chi le terre lontane alle quali pietà o voto lo spingeva, chi la cara patria ed i dolci parenti, e, pensando alle giovani spose, ai teneri figli, vedove ed orfani sì presto, intenerivansi e le lacrime scorrevano sui visi abbronzati di chi aveva con ciglio asciutto mirata tante volte la morte.

1 Reg. Lib. I. passim.

Il morbo infieriva; ogni giorno cadevano nuove vittime ed illustri, nè Federigo compariva. Oggi era il Vescovo d'Angers, domani il vescovo di Augusta [1] un altro giorno un altro vescovo od un barone, od un principe; de' militi, de' pellegrini innumerabili le morti [2].

Atterriti da tanti mali e dolenti che le vite dei prodi si spegnessero non col ferro alla mano combattendo per Cristo, ma ingloriosamente per consumazione e per morìa su quella spiaggia fatale, avrebbero voluto ritornarsene, ma la scomunica del Papa minacciata a chi non eseguisse il voto li faceva restare. Ciò non ostante molti, disperando oggimai del passaggio [3] nè vedendo comparire l'Imperatore,

1 Reg. L. I ep. 177 — SIGONIUS: De Regno Italiae Lib. XVII. Opp. T. II pag. 931.

2 Innumerabiles sunt interempti et sepulti — CODAGN: Chronicon Placentinum pag. 80 — De rebus in It. gest. pag. 138 — CARDIN. ARAGON. Vita Greg. pag. 57[illegible] — RICHARD. SANGERM. pag. 1003.

3 Videntes se transitum habere non posse, ad propria sunt reversi — DE REBUS in It. gest. p. 138 — Ad propriam sunt conati redire patriam — CODAGN: Chronicon Placentinum, pag. 78.

cercarono ricondursi alla patria e, non pratici delle vie, smarrendosi per boschi, per foreste, per grotte, miseramente perirono o per mancanza di viveri o per la forza del male che già ancora a Brindisi gli aveva presi [1].

Finalmente venne Federigo che, lasciata la moglie ad Otranto, rivide l'esercito a Brindisi. Secondo egli disse poi per sua scusa, era stato nel Maggio colpito da malattia [2] e i medici gli avevano consigliato non si ponesse in via; ma tanto era stato zelante per l'opera di Dio che, sprezzati i consigli, cavalcò a Brindisi, dove risanò affatto [3]. Diede ordine che le navi si allestissero alla partenza, ed in otto giorni messo nell'armata quanto bisognava di acqua e di viveri [4] non si aspettava più che il suo ordine per la partenza. Quest'ordine fu dato e con una gioia tanto grande quanto lunga era stata la aspettazione, i crociati sciolsero dal porto

1 Regest. Lib. I ep. 177.

2 La quale peraltro mai non si seppe qual fosse.

3 FRIDERICI Epistola in MARTENE: Veter. Script. ampl. collect. Tom 2 pag. 1198-99.

4 FRIDERICI epist. Ibid. pag. 1199.

in numero di più che quarantamila [1] fermamente credendo che lo Imperatore li avrebbe seguiti [2].

Intanto il Langravio Lodovico, assalito da improvvise febbri [3], dovette tornare a terra verso Otranto e venne di subito in tanta debolezza che, andato a visitare la imperatrice Jolanda, a mala pena potè ricondursi fino alla nave [4]. Giuntovi, dovette mettersi a letto ed il male crebbe rapidamente. Egli si accorse non esservi più speranza, e pregò il Patriarca di Gerusalemme che gli recasse gli ultimi sacramenti; ricevuto con accesa carità il pane dei forti, parve rinvigorisse, ma le speranze tosto svanirono. Giaceva il pio principe, stremato di forze, presso all' ultimo respiro; non un lagno usciva di sua bocca, non una parola di rammarico per il mondo che abbandonava. Perfettamente rassegnato al volere di Dio non ri-

1 PARIS: Hist. Angl. Major. pag. 234.

2 Chron. Augustense. In FREHER. Rer. Germ. I, 520.

3 Febribus repente laborare coepit. — MONTANUS: Vita S. Elisabeth Hung. cap. XIV. In SURIO: Vitae Sanctor. Tom. VI, pag. 452. Coloniae, 1575.

4 MONTALEMBERT: Vita di S. Elis. cap. XVI pag. 124.

cordò la terra che per disporre delle cose sue e per mandare gli ultimi saluti ad Elisabetta. Sereno nel sembiante, allegro anzi e festoso, rapito nel pensiero della patria alla quale era sì presso a volare, godeva almeno di morire ascritto alla santa milizia. Fece il suo testamento, mandò un anello alla sua sposa diletta, pregò i compagni a seppellirlo in Reinhardsbrunn nella Turingia e ad orare per lui. Lo circondavano piangenti e mestissimi i suoi cavalieri, ed egli di quando in quando gli guardava pietosamente e a questo stringeva le mani, quello ringraziava d' un cenno, a tutti pareva dicesse non lo piangessero perchè stava per andare al suo Signore. Si alzò un poco col capo e, guardando in alto domandò: “ Vedete voi quelle colombe bianchissime? „ i mesti non risposero, credettero vaneggiasse e diedero in nuovo scoppio di pianto; ma poco dopo egli ripetè: “ Conviene che io voli via con queste colombe „. Disse, chinò il capo da una parte, diede un leggero sospiro e restò immobile; la sua anima benedetta era volata nel seno di Dio; aveva compiti appena i ventisettanni. La voce comune accusò di questa morte Federigo.

Che fosse veleno da lui propinatogli non voglio asserire, nè forse con giustizia potrei, ma che la voce di molti scrittori accusanti Federigo di tal delitto avesse alcun fondamento probabile [1] apparirà chiarissimamente in chi si faccia ad esaminare ciò che egli operò e prima e dopo quella morte. Certo se Gregorio ne accusò in faccia al mondo Federigo, non fu il primo a farlo; e se Federigo non seppe purgarsi da tanta taccia è segno che non ne avova i modi.

Intanto l' Imperatore, messosi in nave ed allargatosi un poco in mare, dopo tre giorni, o come altri scrive, nella notte istessa, fece voltare la prora e prese terra ad Otranto [2] dove avido e crudele diè di piglio a tutte le ricchezze del defunto Langravio e a quelle pure di altri crociati morti [3].

1 Lantgravius procurata morte *opinione publica creditur interiisse* — CARDIN. ARAG. Vita Greg. IX pag. 576 — PAGI: Vitae Pontif. III, 217-18. Venet. 1750.

2 PIPINUS Chronic. in Rer. Ital. Script. Tom. IX pag. 649 e CONTINUAT. WILELMI TYRII in MARTENE: Vet. Script. T. V pag. 697.

3 Quorum (dei Crociati morti) idem Fridericus ditatus spoliis quae fuerant innoxii sanguinis praetium. CARD. ARAG. Vita Gr. pag. 576 — Croniche di Pisa in TARTINI: Rer. Ital. Script. I, 495.

Perchè venisse nel subito divisamento di tornare a terra non è noto; arcana certo dovette esserne stata la causa, però che Riccardo da S. Germano, storico contemporaneo e alcuna volta troppo a Federigo favorevole, dice che fu per causa necessaria [1]; forse, se non la ragione, che non poteva, almeno la scusa, fu il timore che il Papa gli togliesse il reame di Puglia [2]; più naturale è però che non volesse partire perchè non avea ultimate le sue negoziazioni col Sultano; ma astretto da tanti giuramenti a mettersi in mare, ricorresse alla finzione e mostrassesi necessitato dal male a non navigare. Certo è che, ritornato, dopo la morte del Langravio disse sentirsi male, ricadere nella passata malattia, temer di morire se più a lungo restasse sul mare o in quell' aria corrotta [3]. Chiesti di consiglio alquanti suoi fidati ne ebbe che, visto lo stato di sua persona e pesate altre

1 Morari apud Hydruntum ex causa necessaria voluit. SANGERM. pag. 1002.

2 SOZOMENUS Pistor. Histor. in TARTINI Rer. Ital. Tom. I pag. 103.

3 PARIS Hist. Maj. pag. 234.

circostanze [1] era meglio restarsi dal viaggio e non partire. Diede quindi al Patriarca di Gerusalemme due galere perchè navigasse in Palestina prima di lui [2] e restò per andare ai bagni di Pozzuoli [3]. I Crociati, che speravano essere condotti alla vittoria dall' Imperatore, appena seppero che egli era restato in Occidente furono molto costernati, e i più di loro, cioè circa 40,000, senza a nulla pensare, risaliti sulle medesime navi che li avevano condotti, tornarono in Europa [4]; i rimasti, circa 800, si elessero a duce il conte Enrico di Limburgo, ma poco più fecero in quest'anno che munire di torri il porto e la città di Sajeta [5] e fabbricare Franc-Chastiaus [6].

Ed ecco, come l' Imperatore rovinò il negozio della Crociata, danneggiò tanti valorosi

1 Viso et inspecto statu personae nostrae et quibuslibet circumstantiis indagatis, consulendum de transitu non viderunt — FRIDERICI II Epist. in MARTENE Vet. Scr. T. II pag. 1199.

2 SANUTUS: Secreta Fidelium Crucis Lib. II parte XI pag. 211.

3 SANGERM: Chron. pag. 1003.

4 M. PARIS: Hist. Major pag. 234.

5 SANUTUS: Secr. Fid. Cruc. Lib. III, par. XI, pag. 211.

6 WILL. TYRII Contin pag. 267.

accorsi sotto le pie insegne, e fu causa che gli affari di Terra Santa volgessero al peggio, mentre, scendendo tosto in Palestina, avrebbe forse potuto toglierla per sempre al giogo Mussulmano [1].

Gregorio fino a quel dì aveva conservato un filo di speranza che Federigo potesse una volta venire a saggi pensamenti; perciò aveva taciuto, o si era lagnato solo leggermente delle tante oppressioni esercitate nelle Sicilie contro il Clero e' . devoti al Papa. Esilii di cherici, spogliazioni di prelati e di chiese e di monasteri [2], imprigionamenti, ingiurie, angherie ed altre malvagità aveva già da tempo cominciato a commettere Federigo, ed il Papa non aveva fiatato, perchè egli non cogliesse occasione di starsi dall' impresa di terra Santa [3]. Nominava

1 Quod factum Imperatoris damnose nimis redundavit in dedecus et in praejudicium totius negotii crucifixi. M. PARIS pag. 234.

2 Ad esempio tolse al Monastero Cassinese prima trecento oncie d'oro per mezzo d'Urbano vescovo di Teano, più tardi altre trecento e poi altre mille. TOSTI: Storia di Monte Cassino Lib. VI Tom. 2 pag. 253 e 254.

3 Dissimulans interim, ne occasione inventa se averteret a Terrae sanctae subsidio, exilia praesulum, spoliationes, ca-

a suo senno senza il consenso del Papa i vescovi, e quando il Papa aveva nominati i vescovi di Capua, di Salerno, di Brindisi, di Compsa, e di Avesnes, sedi già troppo a lungo vacanti, egli lagnavasi acerbamente, ed impediva che venissero occupate dagli eletti [1]; tolto il regno a Giovanni de Brienne lo trattava duramente; Onorio negli ultimi suoi anni se ne era lagnato, ed egli per poco avea cambiato, poi fatto peggio di prima, e Gregorio soffrì; nelle collette per Terra Santa fu avido e incontentabile anche col clero [2], Gregorio lo lasciò fare; altro molto lasciò correre il mite Pontefice accontentandosi scongiurarlo di quando in quando, ora per l' antica amicizia, ora per l' amore di Cristo, ora per l' onor dell' Impero. ora per la salute sua a non voler contristare la Chiesa; tutto era riuscito vano. Or come venne a sapere quest' ultimo delitto dell' Im-

ptivitates et injurias multiplices, quas ecclesiis et religiosis et clericis irrogavit. GREGORII Reg. Lib. I ep. 165 et 177.

1 MICHAUD: Storia delle Crociate. Vol. IV. pag. 414 Nota 1 e pag. 415. Ciò fu sotto Onorio.

2 Poneva fino il 20 :r 100 sui beni ecclesiastici ogni anno. BÖHMER: Regesta ·erii An. 1198 - 1254. pag. XXVII.

peratore non è a dire qual dolore ne provasse. Tante speranze svanite, tante vite perite, tante forze rese inutili, tante ricchezze, tanti preparativi sprecati, e tutto per causa di chi aveva già tanto colle sue promesse sempre mancate, fatto ritardare il passaggio! Gregorio non poteva, non doveva tacere; l'Imperatore aveva invocato sopra di sè la scomunica se questa volta mancasse al suo giuramento; aveva mancato, dunque egli era già colpito dall'anatema. Gregorio non fece che confermare la terribile sentenza [1].

Il giorno di S. Michele 29 Settembre il Papa vestito pontificalmente, circondato da cardinali da vescov da prelati, tenne nella Chiesa maggiore di Anagni un sermone sulla solennità di quel dì e prese a testo le parole: *Necesse est ut veniant scandala;* parlò dei combattimenti della Chiesa Cattolica, dei suoi trionfi, delle prove che sempre dovette soffrire; disse della vittoria dell'arcangelo sul nemico infernale e finalmente dichiarò scomunicato l' Imperatore Federigo, perchè, infedele alle sue promesse,

1 SANGERM: Chron. pag. 1003.

non aveva eseguita l' impresa tante volte giurata [1].

E veramente che Federigo avesse avuto poca voglia di fare da senno ne era prova bastante il non avere egli deciso alcuna cosa per la reggenza nel tempo del suo pellegrinaggio, il non avere fatto testamento nè disposto della successione nell' Impero; cose che tutte fece in Barletta nel 1228 quando in vero navigò ad oriente [2]. Al Papa diedero ragione i popoli che non credevano alla sincerità di chi accumulava promesse e giuramenti nè mai li adempiva, anzi gli diede ragione Federigo istesso quando, fuori dagli infingimenti offiziali scusò alla presenza di molti il Papa, dicendo che Gregorio non avrebbe potuto, operando diversamente, evitare presso gli uomini la infamia e le ingiurie; il che ci è assicurato da un amico e seguace dell' Imperatore da Ermanno gran maestro dei cavalieri Teutonici [3]. E dopo que-

1 Gesta Gregorii IX pag. 576.

2 Questa osservaziono noi la vedemmo confermata anche dall' illustre BÖHMER: Die Regesten Kaiserreichs; Einleitung §. V pag. XXVIII.

3 Quia (papa) non poterat aliter apud homines blasphemias et infamiam evitare. Monum. German. T. IV pag. 264 — BÖHMER. Regest. Greg. IX. Numer. 9 pag. 333.

sto ha da uscire chi accusi sulla parola imperiale un uomo sì pio, sì generoso come Gregorio, non degnandosi neppure di portarne una ragione apparente? A questo modo senza dar prove, col puro asserire, tacendo de' documenti che persuadono diversamente, si cita tutto al più qualche cronista che, anche nemico a Gregorio, non osa però tanto affermare apertamente [1] e poi si trascorre in una mordace parola e si crede persuadere? Così si scrive la storia, e chi così la scrive è tenuto per grande!

Eppure dai documenti contemporanei, (che autentici e gravi sono ed irrecusabili) chiaro apparisce che l'Imperatore non avea fatto da senno e con sincerità, e le sue stesse azioni ne sono prova. Gregorio già aveva sospettato della lealtà di sue promesse fino da quando viveva Onorio; quindi appena asceso al trono pontificale gli aveva raccomandato una fede non finta (*in fide non ficta*), e mai aveva cessato

1 L'Abate Uspergense nimicissimo a Gregorio ed avverso ai Papi in generale dice secco e non so con quanta cognizione, l'Imperatore scomunicato *pro causis frivolis et falsis.* — Può bastare a chi ha coscienza di storico sincero?

di sollecitarlo mandandogli or l' uno or l'altro e finalmente Gualla per muoverlo ad adempiere le sue promesse, non bastando a togliere il dubbio nè i preparativi, nè i bandi imperiali. Federigo aveva proprio indugiato fino all' ultimo minuto [1]; allora fingeva di passare non potendone altro. Un terribile conto gli pesava addosso da pagarsi coi popoli europei, però che egli si era preso l' impegno di mettersi a capo de' Crociati; tutto aveva fatto da parte sua la Chiesa, sforzi inauditi, sacrifizii e fatiche. Tanto più che egli avea già scritto al Papa nel 1219 perchè obbligasse i Crociati al passaggio colle scomuniche, ed aveva soggiunto che se la Crociata non avesse effetto, sarebbe da chiamarsene in colpa il Pontefice [2]. Dopo la mitezza di Onorio, se Gregorio non avesse adoperato il castigo era certamente scusabile chi gli avesse imputato la crociata ita a male.

1 Bis zum letztem augenblick des letzten termins — BÖHMER. Die Reg. Kaiserr. Gregor. N. 9. pag. 333.

2 Superest amodo ut vobis *omnimodis imputetur* si ex vestro neglectu depereat quod utilitas universitatis expectat. *Regest. Fridr.* 249 — BÖHMER: Reg. Kais. Einleitung pag. XXVII.

Unica causa di questa scomunica, posero alquanti storici moderni, seguendo alcuno degli imperiali, l' ira di non potere illustrare il principio del Pontificato con una azione strepitosa, e la voglia di vendicarsi su Federigo delle avversità di fortuna [1]. E chi assicurò costoro che invece non fosse zelo di giustizia quello che essi vogliono credere ira e vendetta? Quello che Gregorio fece prima del Pontificato, quello che soffrì con pazienza anche in quell' alta dignità, la sua pietà, la mitezza sua confessata anche dai nemici, non si contano per nulla? Oh se dunque egli non potè lasciare impunita la mala azione che portò tante gravi sciagure a tanti popoli, se egli non tacque alla violazione dei giuramenti di Acquisgrana, di Roma, di Veroli, di S. Germano, se dichiarò l' Imperatore colpito da una pena che egli stesso si avea chiamata in capo, tutto questo dovrà dirsi fatto per ira per ambizione per vendetta? E se egli non credette sincero un Imperatore che forse non fu mai, se scoprì i mali intendimenti de' quali colui cercava ve-

1 SISMONDI: Stor. delle Repubbl. Ital. cap. XV.

nire a capo, dovrà dirsi che lo fece per basse mire? Come è misera la critica di certi scrittori famosi, quando si considera da vicino.

Ai 10 Ottobre, Gregorio col dolore profondo di un amico costretto dal dovere a condannare un amico, e colla desolazione d'un giusto necessariamente severo contro un ipocrita che sapeva infingersi, scriveva ai Vescovi Cattolici mestissime lettere intorno alle calamità della Chiesa, ai falli di Federigo, ed alla pena meritatasi da lui.

" Posta la navicella di Pietro nella sterminata ampiezza del mare, o piuttosto esposta ai turbini delle tempeste, così di spesso viene agitata dalle procelle e dai flutti che appena i di lei governatori e remiganti possano alcuna volta respirare tra le angustie delle acque imperversanti, appena passare le voragini di Cariddi o declinare dagli scogli di Scilla Imperocchè ora con prospero vento a gonfie vele è condotta al porto; poi d'improvviso un vento rovina dalla opposta parte, cacciato da colui il cui alito abbrucia, la nave è rapita nell'alto del mare e nei profondi gorghi dell'Oceano, e cinta da flutti si immerge ma non si som-

merge, perchè in lei, sedendo il Signore, Egli viene alfine tocco dai clamori dei discepoli e agli spiriti soffianti comanda e nei venti e nel mare ritorna la calma. Quattro procelle singolarmente sbattono questa nave; chè la perfida turba de' Pagani si sforza ritenere empiamente la terra consacrata dal sangue di Cristo; la rabbia dei tiranni, rapinando le temporali cose, distermina la giustizia e conculca la Ecclesiastica libertà; la insania degli eretici si argomenta scindere la tunica di Cristo e sovvertire la santità della fede; la dolosa perversità di falsi figli e fratelli, sconvolge le viscere e dilacera il seno della madre sua. Cosicchè pugne al di fuori, timori al di dentro; fuori uccide la spada, dentro viene minacciata la distruzione. E ben di frequente accade che la Chiesa di Cristo, mentre crede alimentare figliuoli, nutre in seno fuoco, serpenti, ceraste che si argomentano distruggere ogni cosa col soffio avvelenato, col morso e coll' incendio.

" Egli è quindi che a togliere di mezzo così fatti mostri, ad espugnare le inimiche schiere, a mitigare gli agitamenti delle tempeste, la Sede Apostolica nutrì di questi tempi un suo

alunno, l' Imperatore Federigo, cui ricevette sulle ginocchia quasi direi fino dal primo nascere, saziò del suo latte, portò sulle sue spalle, spesso difese e trasse di mano a chi cercava perderlo, argomentossi educarlo con molto studio e molta spesa, condusse fino alla virilità, alzò all' onore della dignità regia e finalmente elevò al sommo della imperiale altezza, credendo sarebbe verga di sua difesa e bastone di sua vecchiezza... „ E qui passa a numerare alcuni dei benefizi dalla Sede Apostolica fatti all' ingrato Principe e narra dei replicati suoi giuramenti e come egli in presenza dei Cardinali, de' Principi e del popolo si fosse sottoposto alla sentenza di scomunica se mancasse in alcuna delle sue promesse di passare tra due anni, di tenere in terra santa a sue spese mille militi, di spendere centomila oncie d' oro, obbligandosi a condurre e tenere oltre mare per due anni cento chelendre e cinquanta navi, e a due mila guerrieri pagare il passaggio, invocando sopra di sè e del suo regno la terribile sentenza se queste cose non venissero osservate.

“ Or voi vedete, esclama il Pontefice, come

egli abbia atteso queste sue promesse „. E qui segue a narrare come, radunatisi i Crociati a Brindisi, costretti ad aspettare in quel calore ed in quell' aria, molti morissero, molti sfiduciati tornassero in patria, perdendosi e miseramente perendo; come poi, lasciati partire i più costanti, l' Imperatore rotte le obbligazioni che lo legavano, postosi sotto de' piedi il timore di Dio, dimenticato l' onore di Gesù Cristo, sprezzate le ecclesiastiche censure, abbandonato l' esercito cristiano, lasciata Terra Santa in balìa degli infedeli, non curata la devozione del popolo cristiano, ritornasse addietro in obbrobrio suo e di tutta Cristianità tratto ed allacciato al godimento delle *consuete delizie* del suo regno, cercando, come correa voce, coprire la propria abiezione con frivole cause.

" Deh! attendete o vedete se v' ha dolore simile a quello della Apostolica Sede vostra madre, così crudelmente ingannata e così spesso, da quel figliuolo nel quale aveva in questo fatto posta tutta la fiducia di sua speranza, sul quale avea adunato sì grande abbondanza di benefizi, dissimulando intanto, perchè non ne venisse occasione di ritardare l' aiuto a Terra

Santa, gli esilii dei prelati, le spogliazioni, le cattività, le ingiurie molteplici onde offese e chiese e cherici e religiosi; dissimulando le querele ripetute dei poveri e dei nobili del patrimonio della Chiesa esclamanti contro di lui, querele che crediamo però siano state ascoltate da Dio. E benchè la Romana Chiesa si dolga di un figliuolo educato con tanta diligenza e con tanta magnificenza esaltato, ora così vilmente superato senza pugna, prostrato senza inimico, deietto sì ignominiosamente in tanto obbrobrio di confusione; non meno però geme della dispersione dell' esercito Cristiano che non fu decimato dalle spade o dal valore nemico, ma fu consunto da tanto compassionevole sciagura. Geme ancora perchè il resto dei guerrieri, esposto ai pericoli del mare ed al furore delle procelle, viene tratto senza duce o conduttore o principe in luoghi ignoti, poco potendo giovare alla santa terra, perchè non possiamo più, secondo ne avremmo desiderio, portarle l'alleviamento delle meritate consolazioni e l' aiuto di opportuni soccorsi, impedendocelo oggimai e le tempeste del mare fremente e le angustie del tempo. Piange ancora

la Chiesa l'eccidio di Terra Santa che speravamo potesse essere tolta dalle mani dei pagani, di quella terra che, come si assicura, avrebbe potuto dai Cristiani ricuperarsi in cambio della vinta Damiata se ciò replicatamente non fosse stato impedito da lettere imperiali; e l'esercito cristiano non sarebbe circondato in potere dei pagani se fosse seguito l'aiuto promesso dallo Imperatore, aiuto che puro poteva facilmente mandarsi; nè Damiata sarebbesi perduta, Damiata che, a quanto si racconta, data al nunzio imperiale e segnata delle aquile fu il giorno stesso crudelmente spogliata da' suoi e ignominiosamente da loro medesimi ridata agli infedeli. Ritornano i sospiri quando ripensa a quella perdita, ricordando tante fatiche, tante spese, tanto morti, tanto corso di mesi inutilmente sprecati; oh quando queste cose rammenta piange amarissimamente nè sa cessare, nè ancora ha trovato tra tutti i suoi cari chi la consoli e le terga le lacrime. Avendo dunque risuonato la di lei voce in Rama e fattasi sentire Rachele a piangere non i suoi figliuoli soltanto ma tante altre cose, e a deplorare con irremediabile lamentazione tante scia-

gure, chi dei fedeli si tempererà dai gemiti e dai sospiri? chi dei figli vedendo le lagrime della madre non piangerà? Chi alle angustie della madre non compatirà e non dolorerà con lei? E tra i fedeli chi non si accenderà più fervorosamente all' aiuto di Terra Santa per queste cagioni, affinchè non sembri da sì impreviso caso prostrata d' animo la gioventù e venuta in ignominiosa costernazione? Non devono forse coloro che si sentono un cuore e che si tengono figli di Gesù Cristo animarsi tanto più fortemente ad aiuto di Terra Santa quanto veggono la doppia ignominia dalla imprevista ruina derivare nel padre e nei figli, nel Redentore e nei redenti, nel Cristo e nei popoli Cristiani? Ora noi tanto più ardentemente mostriamo assumere questo negozio, e con tanto più seria meditazione cerchiamo valido riparo, quanto maggiormente incombe la necessità e quanto più grande è la angustia che ci preme la mente per il cumulo di tanti dolori. „

“ Benchè Dio per poco siasi mostrato adirato contro il popolo suo, non accettando per ora il sacrificio dalle mani di lui che non imitò la prudenza di coloro per la cui opera solevasi

operare la salute in Israello; pure non ancora sono finite le misericordie di Dio, nè mancarono al tutto le di lui miserazioni. Speriamo nella misericordia del nostro Dio che ci mostrerà una via per la quale possiamo prosperamente camminare e designerà alla Chiesa uomini secondo il cuor suo che precedano l' esercito cristiano in purità di cuore e mondezza di mani. „.

“ Per le quali cose vi scongiuriamo nel Signore, o fratelli, comandandovi per obbligo con queste lettere apostoliche che, questo esponendo al vostro clero ed ai vostri popoli, ed inducendoli ad eseguirlo, si studiino di preparare gli animi e voi gli esortiate a vendicare la ingiuria di G. C. perchè quando la Apostolica sede, avuto più maturo consiglio, crederà sollecitarli, li trovi pronti ed apparecchiati „

“ Ma perchè non sembriamo (quali cani muti non capaci di latrare) deferire all' uomo contro Dio, non prendendo vendetta di chi procurò tanta ruina nel popolo del Signore, l' Imperatore Federigo che nè passò al tempo stabilito, nè a quel fine adoperò nei passaggi il convenuto danaro, nè condusse mille armati

da mantenersi colà per due anni a sue spese in aiuto di Terra Santa, ma mancando manifestamente in questi tre articoli, volontariamente si allacciò di scomunica, benchè malvolentieri dichiariamo pubblicamente scomunicato e comandiamo venga evitato strettamente da tutti, e da voi e da' rettori delle Chiese sia pubblicato scomunicato, pronti a procedere più gravemente contro di lui, se a tanto ci sforzerà la sua ostinatezza. Pure ancora confidiamo nella clemenza del pietoso Padre il quale non vuole la perdita di alcuno, che gli occhi ottenebrati della mente di colui, lavati da questa ecclesiastica disciplina, potranno tornare a risplendere se non sarà del tutto ribelle, perchè egli vegga la propria nudità e conosca l' ignominia nella quale è caduto e così ricorra al medico e ritorni colla dovuta umiltà alla S. Madre Chiesa e dando conveniente soddisfazione riceva rimedi salutari. Perocchè noi desideriamo non la sua morte ma la sua salute nel Signore, e da lungo tempo lo abbiamo amato e fino da allora che eravamo posti in minore altezza. [1] „

1 Regest. Lib. I. ep. 177.

Queste encicliche Gregorio mandò ai prelati delle varie nazioni; le stesse a tutti, senza cercare di adulare alcuno, parlando quel linguaggio franco e reciso tanto ai Francesi quanto a quei del Reame di Puglia, tanto agli Inglesi quanto agli Alemanni. [1]

Credeva Cesare di potere ingannare il Pontefice anche questa volta, ma errò, e quando si intese scrosciare addosso il fulmine della scomunica restò stordito. [2] Troppo era presto ancora per romperla apertamente con Roma; non preparate le trame, le macchinazioni non ancora compite. La Cristianità indignata non avrebbe forse sofferto la nuova offesa e avrebbe in un punto tratto vendetta di molti delitti; pensò dunque Federigo scendere alla ipocrisia, fingersi od innocente o compunto qual meglio tornasse; tante altre volte era riuscita prosperamente quell' arte che difficile non pareva riuscisse anche questa.

Venne adunque nel pensiero di mandar

1 RAYNALD: Annales Eccles. ann. 1227 N. XXX et seq. e M. PARIS: Hist. Major, pag. 238.

2 Perturbatus est valde — PARIS: Hist. Major, pag. 239.

nunzi al Papa, i quali scusassero e difendessero il suo rimanersi e quello persuadessero non per mala volontà ma per necessità costretto essere egli restato in Europa. Furono eletti a tale ufficio i Vescovi di Reggio e di Bari, Raimondo Duca di Spoleto ed il Conte Enrico di Malta. [1] Facendosi omai migliore la stagione per Roma, il Pontefice nell' Ottobre vi era ritornato. Incontrato dal clero e dal popolo, con gioie e con feste largì elemosine ai bisognosi, grazie ai ricchi, [2] facendosi benedire da quel popolo instabile che tanto egli beneficava. In Roma dunque lo trovarono i messi di Federigo che gli esposero le scuse dell' Imperatore.

Prove non portavano che poche e dubbie; la più forte l' onore e la sincerità del loro signore. Nessuno vorrà condannare Gregorio se non credette a quelle ragioni nè a quei pegni omai così dubbi. [3] Benchè però poco

1 SANGERM. pag. 1003.

2 Gesta pag. 576.

3 E. HALLAM protestante, nimicissimo a Papa Gregorio, apologista di Federigo ed ingiustissimo verso la Chiesa e gli scrittori più leali dice: « Noi avvisiamo dover notare (l' Imperat.) di infingimenti non proprii di un animo gene-

confidasse nel rinsavire del Principe traviato, volle tentare se possibile fosse ricondurlo sulla retta strada, ben conoscendo quali e quante sciagure verrebbero all'Occidente ed all'Oriente, se, indurato, resistesse alle paterne ammonizioni. Gli scrisse dunque augurandogli spirito di miglior consiglio [1] e scongiurandolo paternamente a volere sciogliersi da' vincoli terribili ond' era stretto.

Volesse Dio che avesse imparato a sottomettersi a Colui che tante nazioni aveagli sottomesse, chè allora desidererebbe servirlo e ne avrebbe grande mercede. E fosse pure che riconoscesse una volta la benignità onde trattavalo la Chiesa che da lui in tanti modi offesa eragli stata larga di materna pietà e sempre solo i consigli di mitezza aveva ascoltato. " Per questo, soggiunge, veniamo rimproverati nè forse a torto, di favorirti nelle nocive

roso — *L' Europa nel Medio Evo* Capo I. Tom. I, pag. 50. Lugano, 1829 — Il Muratori scrive che « egli era in concetto di principe doppio » Ann. d'Ital. ann. 1227 Tom. X pag. 312.

1 Spiritum consilii sanioris. Regest. I. 165.

tue volontà col danno di molti e collo scandalo di tutta la Chiesa. [1] „ Infinito dolore avere avuto dalla impresa sacra che tutti speravano sarebbe riuscita per opera imperiale ed invece era rovinata; gemere e piangere sulle calamità, sulle morti, sulla dispersione de'crociati traditi nella loro fiducia; eppure fino allora aver usato moderazione e mansuetudine; essersi fermato alla sola scomunica nè aver posto mano alle altre pene da lui stesso in altro tempo invocate; pur correggendolo amarlo di amore paterno, scongiurarlo a non ostinarsi nel male; il rigore pontificio essere omai necessità inevitabile, chè cominciavasi già a mormorare nel vedere la Chiesa tacersi di esilii di prelati, di spogliazioni di vedove, di orfani, di ospitali, di religiosi e dissimulare le promesse mancate ai Conti di Celano, a Rinaldo d'Aversa, la dimenticata restituzione della grazia regale al Conte Ruggero e della libertà al

1 Quare arguimur *et forsitan non indigne* quod quasi coquentes haedum in lacte matris, te in tuis noxiis voluntatibus fovero videamur in multorum praejudicium et scandalum ecclesiae universalis.

suo figliuolo, e questo silenzio riprovarsi come vile complicità col potente; già deridersi la Sede Apostolica che dovendo tutelare i crociati, lasciavali ora andare mendichi ed esuli.

Continuava dicendo che: essendo il Regno di Sicilia feudo dipendente dalla Chiesa, in singolar modo sentiva il Papa i gemiti di quello, mentre specialissimo dovere avrebbe di non tollerare colà quanto che altrove appena forzatamente si avrebbe a tollerare; alzarsi già grandi voci di accusa nè omai potersi più a lungo sopportare con coscienza nè le colpe del re nè la oppressione del regno singolarmente dacchè *altre sei volte* ne era stata fatta lagnanza; pregare adunque e scongiurare per quanto si aveva di più sacro e di più caro che si volgesse a conversione e rallegrasse così chi lo amava e chi desiderava favorirlo in tutto quello che non fosse contrario a giustizia. [1]

L' Imperatore non badò molto a queste lettere; ma essendo in segreti trattati col Sultano di Egitto Malek-Kamel il quale, minacciato dalle armi di Malek Almoadhen (Cora-

1 GREGOR. IX: Regest. Lib. I. ep. 165.

dino) Sultano di Damasco cercava amicarsi il potente capo dei guerrieri Cristiani, [1] avea speranza di godere popolarità singolarmente pel suo titolo di re di Gerusalemme, [2] e quindi credette giunto il momento di porre in opera i suoi biechi divisamenti, movendo aperta guerra al Pontefice. Anzichè rinsavire alle affettuose parole del suo vecchio amico scapestrava ogni dì più, e scriveva ai principi cercando per ogni ragione di inimicarli colla sede Pontificia. Dal canto suo il Pontefice appena ritornato in Roma avea convocato un Concilio nel Laterano, e raccoltivi i prelati di Lombardia, di Toscana, del Patrimonio, della Puglia, e di altri luoghi, [3] avea chiesto il loro giudizio sulla causa di Federigo e avutone che lo credevano colpevole, [4] il giorno 18 Novembre aveva rinnovata solennemente la scomunica.

Federigo intanto venuto a Sessa in questo

1 ABUL-FEDA ed altri Arabi in REYNAUD e MICHAUD: Bibliot. delle Crociate. Estratti dagli arabi §. 78.

2 MICHAUD: Storia delle Crociate Lib. XIII. Tom. IV. pag. 21 o 22.

3 SANOERMAN: pag. 1004 — Gesta pag. 576.

4 Gesta ibid.

stesso mese, e portatosi per poco a Gaeta, tornò a Capua. Là convocò tutti i conti e signori del suo regno, e tenne curia generale fermando che ogni feudatario darebbe per ogni feudo otto oncie d' oro e per ogni otto feudi un soldato nel mese di Maggio quando voleva passare in Terra Santa dopo tenuto a Ravenna una curia solenne. [1] Troppa fiducia gli veniva dalla segretezza de' suoi trattati con Malek-Kamel; e, perchè non si sospettava in Roma del secreto messo Fakir Eddin e dell' invio al Cairo dell' Arcivescovo di Palermo, [2] Federigo credeva che tutto sarebbe restato sempre nascosto ed egli avrebbe con sicurezza grande potuto darsi vanto di essere passato in Siria e di avere così dimostrato ingiusta la fulminata scomunica. Intanto sognava giustificare il ritardato passaggio e attenuare l' effetto della scomunica. Coi Crociati certe armi sarebbero state troppo ottuse nè avrebbero fatto gran prova; cercò dunque Federigo farsi bello del merito della Crociata e mostrare essersi

1 SANGERMAN. pag. 1004.
2 ID. Ibid.

affaticato lungamente per il buon riuscimento del passaggio. Scrisse a tutti i Crocesignati meravigliandosi altamente come avesse riportato e contumelie e offese molteplici di là donde per i molti benefizii si aspettava ringraziamenti. A malincuore, diceva, si faceva a parlare, ma non possibile il tacere perchè la speranza non lo ingannasse come altri ingannò. E qui tutto compunto e spiacente, con quella sincerità della quale vediamo anche a' nostri dì l' esempio, prendeva a fare le prediche alla Chiesa Romana: " Siamo noi riserbati a vedere la fine dei secoli avvegnachè sembri raffreddarsi la carità non nei rami soltanto ma fino nelle radici. Chè non sorge solo gente contro gente, nè un regno ad un altro regno minaccia, non la peste e la fame sole conturbano di terrore i cuori; ma la carità istessa, quella carità colla quale è retto cielo e terra, sembra venire turbata *non tanto nei rivi quanto nella fonte*, ed il Romano Impero, ordinato per divina provvidenza a difesa della fede Cristiana è ora gravemente infestato non dagli infimi, ma da quei padri che si ora proposti o che aveva onorati. Che se ci insorgesse contro un uomo ostile, un persecutore

della Chiesa, se un inimico della fede eccitasse a odiarci i popoli soggetti al nostro impero; impugneremmo l'arma di difesa e la spada della quale Dio ci diede la podestà per la difesa della Chiesa e della *libertà Ecclesiastica* e con tutte le nostre forze cominceremmo a combattere le guerre del Signore. Ma quando il padre universale, il Vicario di Cristo, il successore di S. Pietro si commuove indegnamente ed acerbamente contro la nostra persona, senza che pure lo sospettassimo, e sembra con ogni sforzo volerci radunare contro grandissimo odio da tutti; chi allora non si conturba e non stupisce di vedere prepararsi contro la nostra innocenza guerre così gravi, alle quali la stretta necessità soltanto ci sforza ad opporci, perchè crediamo doversi avere umile deferenza al B. Pietro, e doverosa reverenza a quel Signore che gli diede potestà di sciogliere e di legare? Ascolti dunque ed intenda tutta la terra che noi, figliuoli una volta della nostra madre la Chiesa che ora ci è matrigna, scendiamo in campo *provocati da scritture e da nunzi* che, come abbiamo saputo, essa ha mandato in ogni paese della terra contro di noi. „

E qui bugiardamente accusa la Sede Apostolica, di avere suscitati mille pericoli a lui pupillo e di averlo fortemente danneggiato nel regno, mentre sarebbe stato suo debito avergli ogni sollecitudine e difesa.

" E perchè, prosegue, non sembri rinnovarsi da noi ingiurie già dette, ben potè lasciarsi in balìa degli invaditori il nostro regno e come una nave nella tempesta senza piloto così la pupillare eredità indifesa fu divisa in parti e dai morsi degli iniqui quasi affatto dissipata. „ Accusa i Papi di avere comechessia innalzato al trono imperiale l'inimicissimo di sua casa il nobile Ottone di Sassonia con indebito favore, e li fa rei del divisamento di rovinare in tutto lo stato del pupillo. [1] Fede-

1 È tanto mostruosa questa accusa che crediamo doverla portare nel testo latino originale, perchè forse si crederebbe alterata — *De cujus tutela licet Sedes Apostolica sollicitudinem habere laudabilem debuisset, non tamen pupillo defuit per periculum, sed de regno suo non modicum detrimentum. Et ne videamur diffusius convicia jam dicta retractare, omnino potuit invasoribus in regnum nostrum et sicut navis in tempestate sine remige, sic absque gubernatoris regimine pupillaris haereditas indefensa in partes divisa, fuit ab ini-*

rigo, aveva dimenticato assai presto tutte le proteste di gratitudine e di devozione, tutti i ringraziamenti e le lodi date e scritte ad Innocenzo e più largamente ancora ad Onorio; tutte infine le sue tenerezze verso la Chiesa Romana che lo aveva allevato fin da bambino, e gli aveva conservato il Regno. Ed ecco che quelle lettere istesse delle quali noi abbiamo recitate alcune nel I.° libro, lo dimostrano calunniatore e sleale nelle accuse ora mosse alla Chiesa Romana. Assai diversamente parlava prima di sentirsi la corona sul capo e prima di afforzarsi nell' Impero e nel Regno.

Continuando poi ad esporre le incessanti sue cure per il soccorso di Terra Santa e le ragioni che gli impedirono il passaggio, la poca sicurezza del regno, i ribelli di Sicilia, la coronazione, ricorda i ripetuti suoi giuramenti, di-

quorum morsibus quasi poenitus dissipata. Demum viro nobili, consanguineo, licet inimicissimo domus nostrae, Othone de Saxonia, indebito favore Sedis Apostolicae, oppressa pupilli justitia, qualitercumque ad imperiale fastigium sublimato dum credebatur pupilli status vacillantis per ipsius potentiam praecidendus totaliter.... divina misericordia reprobans intentionem. etc. Epist. LXXIX pag. 1195.

fendendosi dall' accusa di essere stato causa della caduta di Damiata con dire che non era cosa probabile averla egli fatta cadere dopo tanti sforzi per soccorrerla, confessando d' altronde che il suo soccorso giunse quand' era omai inutile. Racconta come inducesse a crociarsi a forza di largizioni e promesse il Langravio d' Assia, il Duca di Tuberch ed altri principi; come assoldasse settecento soldati e facesse raccogliere le genti a Brindisi, donde dice egli, solevasi sempre partire come da luogo più acconcio; come morisse il Langravio di Turingia, egli stesso ammalasse e fosse dai suoi consigliato a restare in Europa. Dice de' soldati averne mandato quasi quanti avea promesso ed essere essi già in Tolemaide, le once d' oro restargliene ancor poche da pagare e presto le darebbe. Ricorda una imprudenza di quei di Rieti che, dice egli, vollero invadergli le terre ad instigazione de' suoi nemici, e continua: " Infurii pure la cattiva volontà della Chiesa che ci provoca; [1] perchè avendo pura

1 Quantumcumque intentio lacessantis Ecclesiae excandescat. Ibid.

coscienza, confidiamo più che non temiamo i giudizii di Dio..., e per nessun modo ci staremo dall' incominciato servigio di Dio, il quale non solo colle parole, ma desideriamo condurre a buon fine colle opere sinceramente parlando e imperialmente sforzandoci, se ci aiuti Dio che è principio e fine *purchè una più grave dissensione*, (ciò che speriamo non sia) *non ci richiami a forza dalla santa strada.* Perocchè speriamo che per il migliore e più grande vantaggio di Terra Santa, Dio avrà distolta la impresa, come parve già ai principi e ad altri saggi da noi consultati, conciossiachè, se la avessimo operata con sì poche genti, come quelle che sono passate, non si sarebbero potuto rompere le tregue e noi non vogliamo a perpetua ingiuria dell' Impero e del nome Cristiano aspettare l' aiuto d' altri, avendo nome e forze agli altri superiori e la cui fama è di terrore ai Barbari. Preghiamo dunque voi tutti, vi scongiuriamo, vi esortiamo perchè alcuno non si rattiepidisca nel generale negozio di Cristo ma quanto stringe maggiore la necessità, più avvampi in fiamma, e tanto i Crocesignati quanto gli altri che bramano passare vi appa-

recchiate a venire in tempo opportuno, perchè alla metà del prossimo Maggio siamo per metterci in via... Prima terremo curia a Ravenna per pacificare l' Italia, alla pace vi esortiamo e vi preghiamo che pace vi adoperiate a mettere tra gli altri... Confidiamo nell'autore della salute che il Sommo Pontefice, ricordevole di nostra devozione, nè dimentico delle necessità di Terra Santa, non permetterà più a lungo che il figliuolo devoto sia allontanato dalla solita divozione e dal solito amore alla madre Chiesa, specialmente da che noi lo abbiamo amato sinceramente prima che fosse innalzato a luogo sì alto. [1] „

Questa lettera era scritta da Capua il dì 6 Dicembre, [2] e benchè alquanto aspra, pure lasciava vedere un animo ferito ed asacerbato, ma non un odio ardente ed uno spirito di vendetta furioso. A tutti non si potevano dire le stesse cose e Federigo sapeva bene con chi poteva aprire l' animo suo e chi poteva con

1 FRIDERICI Epist. LXXIX in MARTENE: Veter. Scriptor. Tom. II, pagina 1194 ad 1202.

2 BÖHMER: Regesta Imperii ann. 1227 pag. 138.

più speranza inasprire contro il Papa; scrisse quindi assai più fieramente al re Enrico d'Inghilterra: La Chiesa Romana già bruciare di tanto incendio di avarizia, e di manifesta avidità, che non bastando a saziarla i beni ecclesiastici, non temeva diseredare gli Imperatori, i Re, i Principi, e farseli tributarii. [1] Il Re d'Inghilterra avere di ciò un esempio in se stesso; il Re Giovanni tanto a lungo essere stato nella scomunica finchè fu fatto tributario col suo regno; tutti generalmente potere aversi l'esempio del Conte di Tolosa, e di molti altri Principi, dei quali le terre e le persone tanto tempo si pongono sotto l'interdetto finchè si sieno condotte in eguale servitù; tacere le simonie, le varie esazioni ed inaudite [2] che incessantemente esercitano sulle persone Ecclesiastiche, e le usure manifeste o palliate o fin qui sconosciute, colle quali ammorbano tutto il mondo. [3] " Que-

1 Quod, bonis Ecclesiasticis non sibi pro voto sufficientibus, imperatores reges et principes exhaeredare et tributarios constituere non veretur.

2 A saeculis inauditas.

3 Quibus, hactenus incognitis, totum mundum inficiunt.

ste insaziabili sanguisughe [1] hanno parole dolci più che il miele, soavi più che l'olio e dicono la curia Romana essere la Chiesa madre nostra e nutrice, mentre invece questa Curia è radice ed origine d'ogni male, non madre agli atti, ma madrigna come apertamente si mostra colle sue opere. Ricordino que' Baroni inglesi i quali Papa Innocenzo con sue bolle incitò a sorgere contro il Re Giovanni, quasi contro ad un nemico ostinato della Chiesa. Ma dopochè quel Re si incurvò profondamente e come infemminito fece schiavo della Chiesa Romana sè ed il suo regno, il predetto Papa aver conculcato que' magnati che prima aveva incitati e sostenuti, averli esposti al pericolo della morte ed alla perdita de' beni, non rispettando il mondo, non temendo Dio; per

1 Ciò rammenta il titolo di *vampiro* dato al Papa e di *arpie* ai Vescovi dagli scrittori settarii nel 1860 e seg. — Sono sempre eguali negli spropositi e nelle calunnie queste *alme sdegnose degli abusi papali;* eguali in parole ed in fatti. Federigo dissanguava e diceva sanguisughe al Papa ed ai suoi, i settari italiani succiano fino all'ultima goccia del sangue italiano e dicono *vampiro* a Pio IX. Nil sub sole novum.

assorbire, infamia! secondo il solito di Roma con somma avidità ciò che era più pingue. Essere avvenuto che, a causa dell' avarizia Romana, la signora di province divenne tributaria. „

" Ecco, diceva, i costumi di Roma, ecco i lacci de' Prelati coi quali cercano tutti allacciare, smungere danari, mettere sotto il giogo i liberi, inquietare i pacifici, vestiti da agnello mentre sono lupi rapaci. Mandano qua e là legati con podestà di scomunicare, sospendere, punire, non perchè seminino la parola di Dio, e la facciano dar frutti copiosi, ma perchè estorcano danari, e raccolgano e mietano quello che non hanno seminato. Ed avviene così che rovinano le sante Chiese rifugio de' poveri, dimora de' Santi, quelle Chiese le quali i pii e semplici de' padri nostri fondarono in conforto de' poveri, in sostentamento de' peregrini e dei religiosi: ed omai costoro degeneri ed ignobili, gonfi ed impazziti per saperne di lettere, osano con temerario ed insano ardire desiderare i regni e gli Imperi. La Chiesa primitiva era stata fondata in povertà, in semplicità ed allora formava quei grandi che sono ricordati nell' elenco dei Santi; ma nessuno può porre

altro fondamento da quello che è stato posto e stabilito dal Signore Gesù. È da temersi che il muro della Chiesa pieghi, che le pareti crollino toltine i sostegni, perchè ora gli Ecclesiastici nuotano nelle ricchezze, nelle ricchezze si rivoltolano, ed in ricchezze vanno crescendo. Ben sa lo scrutatore de' cuori come anche contro di noi infuriino ingiustamente, dicendo non avere io voluto passare al tempo stabilito; mentre me ne ritenevano oltre gli incomodi della infermità, molti ardui, inevitabili negozi della Chiesa e dell' Impero; primo de' quali fu la insolenza dei Siciliani ribelli. [1] Nè ci sembrava sano consiglio e utile alla Cristianità navigare a Terra Santa lasciando dopo le spalle una guerra interna, come certo non pare al medico opportuna opera il medicare una ferita lasciandovi confitto il ferro. „

Non contento di tante accuse, di tante ingiurie, di tanta ira, l' Imperatore sì in questa come in altre lettere mandate in Alemagna, aggiunse: tutti i Principi della Cristianità si

1 Allude alla ribellione dei Saraceni, alla guerra contro i baroni ed i Conti di Celano.

guardassero da tanta avarizia e da tanta iniquità, però che verrebbe la loro volta e nella sua causa quella si chiudeva di tutti gli altri. [1]

Uno scrittore moderno nemico della Chiesa Romana, dei Papi, del Papato e di Roma Cattolica vide in questa lettera un capolavoro una mirabile scrittura che si direbbe uscita dalla mente di Lutero e dalla penna di Voltaire [2]; e veramente non è più il desiderio di scolparsi e di difendere un fatto, ma è il fiele dell' odio e la brama della vendetta che si vede ad ogni riga; è un' ira che prorompe dopo lunga pezza dacchè fu tenuta costretta dalla ipocrisia; è la scrittura non d' un Cattolico che rispetta la Chiesa, ma di un eretico che la bestemmia. Che vale la sciocca distinzione tra curia Romana e Chiesa Romana quando alla fine non sono che due nomi di una cosa stessa? [3] Un Valdese, un Albigese

1 Presso M. PARIS: Hist. Maj. pag. 239-240.

2 LA FARINA: Storia d'Italia, Vol. V. part. II, cap. XXXVII, pag. 268 -, Firenze, 1849.

3 Tanto è vero che il La Farina, invece che - Ecco i costumi di Roma, - tradusse - Ecco i costumi della Chiesa Romana - È la solita buona fede!

non avrebbe detto di più, non avrebbe usate altre frasi. E di vero quale buona fede, quale rispetto, quale giustizia è osservata in quel documento? Innocenzo III fatica tanto per conservare il regno a Federigo e tanto si adopera per lui, ed egli in cambio lo accusa di ambizioni immense, di aver voluto assoggettarsi il mondo, di avere ingiustamente operato contro Giovanni *senza terra;* la Chiesa ed il Pontefice bandiscono la Crociata contro una gente più feroce de' Musulmani; ogni onesto sospira la distruzione dell' empia setta dell'Albigese, e Federigo piange la sorte del conte di Tolosa, uno dei capi degli Eretici, ed attribuisce a libidine di dominio la scomunica onde i Papi lo colpirono; accusa la Chiesa dei delitti onde egli stesso si è macchiato; sfolgora la avarizia di Roma e non ricorda che egli a Monte Cassino solo aveva tolto in poco tempo 1800 oncie d' oro, e non ricorda che egli aveva posto il 20 per 100 sulle rendite de' prelati; grida contro la voglia di dominare e non rammenta i propri brogli in Germania per l' elezione del Re di Sicilia, e per la sua ad imperatore; accusa di ambizione di ingiustizia egli

reo di ritenere tuttavia le terre della Contessa Matilde, e di avere sforzato il suocero a lasciargli il regno di Gerusalemme. E dopo tutto questo si fa a dare lezioni di spirito alla Chiesa e colle parole de' Valdesi le rimprovera d'avere sviato dalle strade primitive, di essersi guastata, di essere presso a rovina!

Nè questa fu l'unica lettera; chè molte altre e tutte violentissime ne scrisse contro Papa Gregorio, a tutti i re e principi del mondo, lagnandosi che i pontefici ed i farisei aveano raccolto un concilio contro l'Imperatore dei Romani, per la invidia de' suoi trionfi e pel timore che egli li cacciasse dalla vigna del Signore, dandola a coltivare ad altri pastori. I farisei seduti sulla cattedra di Mosè così essersi gittati contro il re de' Romani, che divenuti autori di malvagità e volendo esserne giudici corruppero il giudizio apertamente; accecati in tanto nell' interno e nell' esterno dalla loro malizia che con massimo errore usarono del potere delle chiavi per legare il principe innocente e giusto. [1]

1 Quod una prorsus errante clavium potestate, insontem et justum principem ligaverunt.

Seguiva poi con sanguinosa ironia: " Ma udite un poco la mirabile legatura di questo sì glorioso principe. Cotesto Padre dei Padri che si dice servo dei servi, esclusa ogni giustizia, divenne come un' aspide sorda non ammettendo le scuse del principe dei Romani, e come sasso lanciato dalla fionda precipitosamente espresse la malvagia parola e nel turbamento dell' ira, rifiutando ogni consiglio, gridando: quello che ho scritto ho scritto, rigettò ogni pensiero di pace. Ma tu che vieni detto Vicario di Cristo e successore di Pietro che pur fu umile pescatore, perchè acceso di furore respingi quello per il quale il Re di tutti prese umana carne? „

Tale esordio può già far capire a quale violento ed empio linguaggio si lasciasse trascinare dall' ira quel Federigo che a Gregorio rimproverava l' ira e la precipitazione. Egli seguiva parlando al Papa: " Or dimmi quali furono le parole prime di Cristo risorto a' discepoli? Non disse: prendete armi e scudo, saetta o spada; ma: *sia con voi la pace.* A che vai altero di tua malizia, tu che solo nel mondo ti arricchisci di frode e d' ingan-

no? [1] Che altro cantarono gli angeli se non un inno di pace, che altro raccomandò il Figlio dell'eterno Re? Certo pace e dilezione sono le due cose che più raccomandò alla sua dipartita; se dunque ti dici Vicario di Cristo e successore di Pietro non ti allontanare dalla via di Cristo e di Pietro, ma gli atti tuoi ai loro rispondano sì che il Campano sia fedele al Galileo. Quello che assai e a ragione turba la purità dei fedeli di Cristo si è che Pietro, abbandonato tutto persino la rete, volle alla chiamata di Cristo seguire la via della vita e, come colui che senza aver nulla tutto possiede, anclava al tesoro della patria celeste; ma tu come colui che nulla ha e tutto possiede cerchi sempre qualche cosa da rodere, da divorare, da inghiottire, nè tutto il mondo può una volta saziare la tua voracità, perchè l'universa terra ti è poca. Pietro Apostolo, come si legge, venuto alla porta del tempio disse allo zoppo: non ho nè oro nè argento; ma tu se pur tocchi quel monte d'oro

1 Parrebbe incredibile tanta violenza se dalla storia non si sapesse quanto irreligioso ed incredulo era Federigo. Il testo dice: « Ad quid gloriaris in malitia, qui solus in orbe ditaris fraude et dolo? »

che vai adorando, subito divieni zoppo collo zoppo ardentemente cercando i beni del mondo. „

Tutto il resto della lettera è un tessuto continuo di ingiurie e di accuse assurde e basse, indegne d' un principe, inutili perchè scagliate contro un venerando vecchio le virtù del quale erano note a tutti, inconsulte e dannose a Federigo che per cotal guisa scopriva al mondo la rabbia che divoravalo ed il torto che si aveva. Nessuno potea credere la ignobile accusa che il principe gittava contro il più che ottuagenario pontefice colle seguenti parole: “ Tu vivi per mangiare, tu che nei vasi d' oro e nei bicchieri hai scritto: *Bibo, bibis*, il qual verbo così di spesso ripeti a tavola e dopo il pranzo, che quasi rapito al terzo cielo, parli latino, greco ed ebraico; e dopochè la avidità del tuo ventre è riempiuta di vino ed il tuo stomaco ne ridonda, allora ti credi seduto sulle penne dei venti, allora l' Impero romano ti è soggetto, i re della terra ti divengono tributari ed il vino improvvisa mirabili eserciti sì che tutte le genti e tutte le nazioni ti sono soggette. [1] „

1 Tu ad hoc vivis ut comedas in cuius vasis et cyphis

Dopo cotali insulti vituperosi, Federigo ridiveniva pietoso e gridava: " Pianga dunque la madre Chiesa perchè il pastore del gregge del Signore è diventato un lupo rapace, e divorando il più pingue del gregge... come amatore dello scisma, capo ed autore dello scandalo, padre dell' inganno, contro i dritti e l' onore del Principe Romano, protegge gli eretici, nemici di Dio e di tutti i fedeli, calpestando il timore di Dio e il riguardo degli uomini; ma per più ingannare protegge i detti nemici della fede sotto veste di pietà, spacciando che dà aiuto ai Lombardi solo perchè Cesare non li opprima o non trasmodi ne' suoi diritti. Ma l' astuzia della scaltra volpe non ingannerà giammai in questo l' acume del cacciatore. „

aureis scriptum est *Bibo, bibis.* Cujus verbi praeteritum sic frequenter in mensa repetis et post cibum, quod quasi raptus usque ad tertium coelum Hebraice, Graece loqueris et Latine. Postquam autem impleta fuerit vino ventris ingluvies et stomachus usque ad summum ejus, tunc super pennis ventorum existimas te sedere. Tunc tibi Romanorum substat Imperium, tunc afferunt tibi munera Reges terrae; tunc vinum mirabiles cito facit exercitus et tibi subserviunt omnes gentium nationes.

E qui nuovamente trabocca la rabbia contro Gregorio: “ Tu uomo di sangue, ti curi soltanto che, fatta strage dei viventi si sparga il sangue degli innocenti, e di te, malvagio sacerdote che sei così spiacente a Dio, e sei grande per la sovrabbondanza di tua turpe iracondia, si può ben dire che cerchi attizzare in terra il fuoco della discordia. [1] „

Quello però che passa ogni impudenza e che ci farebbe quasi dubitare della autenticità del documento del quale parliamo se altre simili lettere non fossero state scritte da Federigo, si è la accusa che egli ardisce daro a Gregorio di dimenticare la terra santa. La Palestina, egli scrive, “ aspetta invano il Re dei Re, il principe romano come colui nel quale ripone la speranza di sua libertà e di suo risorgimento, ma tu nemico, empio Erode, temi di andartene colà, e fatto pietra d' inciampo,

1 Tu vero tanquam vir sanguinum, ad hoc solum invigilas, ut facta strage viventium sanguis innoxius effundatur: et de te, Sacerdos male, optimo dici potest, qui tuo tempore Deo displicere proponis et per excellentiam tuam iracundiae turpis es imitator, dicens: Guerram veni mittere in terram et quid aliud volo, nisi ut inter se homines praelientur?

movesti mare e terra perchè questo ammirabile Cesare; *specchio senza macchia e lume del mondo,* non arrivasse a soccorrere la terra del Signore; [1] ma soccorresti e difendesti gli eretici figli di perdizione, tu legato con loro a patti segreti e loro complice con pubblici fatti; rinsavisci, non ti opporre più ad un principe *difensore della Chiesa;* ricevi il figlio che senza essere colpevole pur cerca perdono; altrimenti il fortissimo nostro leone che oggi finge dormire, col suo solo terribile ruggito trarrà dalla terra i suoi e piantando la giustizia *sterminerà affatto dalla faccia del mondo la potenza dei superbi e dirigerà la Chiesa.„* [2]

1 Et tu Christi Vicarius in hoc dormis nec curas quod nostra deletur haereditas ad alios devoluta... Romani quidem Antistitis omni prorsus solatio destituta.... assidue Regem Regum Romanum expectans Principem.... Sed tu hostis, Herodes impie, illuc ire times; lapis offensionis et petra scandali, maris et terrae semitas conturbasti, ne Caesar iste mirabilis, mundi lumen et speculum sine ruga succurrat more Caesareo terrae Dei.

2 Edictum Friderici II in GOLDASTO: Constitutiones imperiales III, 372 — et ROUSSET: Supplement au corps universel diplomatique du Droit des Gens. I p. I pag. 84. Amsterdam, 1739.

Già in questa lettera si vede quello spirito di dominar tutto e tutti che oggimai avea invaso Federigo, il quale erasi proposto come altri re d' Inghilterra ed altri imperatori di Germania, di riuscire a comandare nella Chiesa come nello Stato. Volle poi tentare di guadagnar l' animo anche dei Cardinali, lagnandosi con loro che fossero poco gelosi del proprio onore, mentre lasciavano il Papa così scandalosamente adirarsi e così violentemente scagliarsi contro l'Imperatore, e adoperare la spada spirituale a soccorso dei Lombardi rubelli; esortandoli ad impedire gli impeti del pontefice per non farsi suoi complici dinanzi al mondo, provvedendo per parte loro a togliere gli scandali e le irrequietezze dalla società. In cotesta lettera l' Imperatore si mostra favorevolissimo al clero, dispostissimo a dargli ogni grazia, a dar soddisfazione d' ogni torto che potesse avergli fatto. [1]

1 GOLDASTO: Constit. imper. III, 373 — ROUSSET: Recueil ecc. II, 84. Più scellerate e rabbiose ancora sono le lettere scritte ad Ottone Palatino del Reno ed a re Venceslao di Boemia. Forse l'Aventino che ne pubblicò un sunto, seguendo l' astio ereticale che gli fece usare tanta mala fede nello

È chiaro che cotesto principe scaltro ed infingitore usava di diversi modi secondo le diverse persone alle quali si volgeva colle sue lettere. Solo parlando di Papa Gregorio non dimenticava gli insulti e le calunnie, mostrando così la rabbia interna che lo struggeva contro il venerabile vecchio che, scoperte le ambiziose sue mire e i suoi sacrileghi intendimenti, gli si opponeva franco e potente, risoluto di morire anzichè cedere, di soffrire ogni male anzichè lasciare la difesa e la tutela della società dall' una parte straziata dagli eretici e lacerata dalle guerre municipali e dalle avidità de' principi, dall' altra insidiata e stretta davvicino dalle voglie de' Cesari germanici, cristiani alcuna volta come privati, quasi sempre pagani come imperatori.

Nè scrivendo a principi ed a cardinali per giustificarsi e per accenderli d' ira contro Gregorio, tralasciava Federigo di suscitare le passioni dei popoli. Scrisse ai Romani una lettera

scrivere la storia, le avrà fatte più feroci nella forma, ma la sostanza evidentemente era pessima. Vedi AVENTINI: Annales Bojorum. Lib. VII pag. 541 e seg. e GOLDASTI: Const. I, 296.

superbissima, che svela però gli occulti disegni dell' ambizioso principe e mostra a nudo l' animo suo intollerante d' ogni soggezione ed al tempo stesso capace di abbassarsi ai modi più vili per trarre vendetta di quelle che egli stimava offese. Disse meravigliarsi altamente che Roma avesse sofferto tacendo lo insulto fatto all' Imperio; Roma che era " capo ed autrice dello Imperio „ che da lei avea nome di Romano, avere addolorato l' animo suo permettendo si offendesse lui che ne era l' Imperatore. " Grave dolore ci ha colpiti, proseguiva, che l'antistite Romano abbia presunto, secondo si dice, in Roma quello che in altra città non avrebbe osato, di bestemmiare cioè empiamente contro il Principe Romano, il Romano Imperatore, autore della città e benefattore del popolo, e che nessuno si sia levato contro di lui, dimentichi tutti, nobili e popolo, de' benefizi ricevuti e di quelli che largamente stavamo per loro preparando. Intorpiditi ed assonnati ora giacciono per tal modo prostrati che non si trovò fra i discendenti di Romolo, nella stirpe dei Quiriti un solo de' nobili o del popolo che sorgesse per noi e dicesse una sola

parola per lamentarsi della ingiuria a noi fatta, mentre noi rechiamo onore alla città insignita de' trionfi delle vittorie nostre, e mentre poniamo *ogni nostra cura a ristorare il nome ed a fondare lo stato del Romano impero come nei tempi antichi* [1] „

Il superbo principe non isdegnava spingere alla ribellione i sudditi di Papa Gregorio e soggiungeva: " Abbiamo quindi creduto necessario di chiedervi, di ammonirvi instantemente, di esortarvi a riparare ardentemente a quanto fu ommesso per negligenza o per torpore, inducendo gli altri colle esortazioni e coll' esempio, perchè tutti volonterosi concorrano a vendicare la nostra e la vostra ingiuria, affinchè il *bestemmiatore che osò vituperare il nome nostro,* non possa vantarsi di averlo fatto a dispetto de' Romani. [2] „ Giungeva persino

1 Cum nos urbem triumphorum titulis insignitam nostrae victoriae successibus honoremus et ad reformandum nomen *sicut in diebus antiquis* et sedaudum statum Romani Imperii, continuis laboribus intendamus.

2 Necessario decrevimus vos requirere, instanter monere pariter et hortari, quatenus quod omissum est aliqua negligentia vel torpore, nunc instanter resumere debeatis, indu-

a minacciare di privare i Romani della sua grazia se non lo vendicavano. [1]

Poteva più dubitarsi dei suoi veri intendimenti? Egli Imperatore di Roma volea comandare ai Romani; sulle rovine della potestà pontificia volea riporre l'antica potenza, far risorgere l'antico nome romano; volea divenire *Imperator et pontifex* come era stato Tiberio, come era stato Domiziano, come erano stati tutti i Cesari prima di Costantino e come voleano tornare ad essere ancora i Cesari abbietti di Bisanzio. Il Papa era per lui un ostacolo che bisognava togliere, un argine che bisognava rompere; i Romani doveano aiutare ad una impresa che farebbe di Roma novellamente la capitale dell'Impero, la città regina d'Europa e forse, nella mente di Federigo, dell'universo; il Papato non era per lui il ri-

centes alios monitis et exemplo ut omnes et singuli prompta voluntate concurrant ad nostram et vestram injuriam ulciscendam, ne idem blasphemator noster qui ausus est in nostri nominis blasphemiam prorumpere, de tanta praesumptione gloriari se possit...

1 ROUSSET: Recueil ecc. II, 84 — GOLDAST: Constit. Imper. III, 374.

storatore dell' Impero, il creatore della nuova autorità imperiale consacrata dalla sanzione religiosa; autrice e ristoratrice di quella autorità era Roma, Roma sola, il Papa non era che un usurpatore dei diritti imperiali, poco meno che un suddito ribelle, e Federigo esortava e spronava i Romani a punire Gregorio d' aver osato alzare la voce per condannare un imperatore spergiuro, rompitore della data fede, oppressore dei popoli, traditore della causa di Dio. Fu fortuna che colui il quale allora chiamavasi soltanto " Cesare mirabile, lume del mondo, specchio senza macchia " e che ben presto chiamerassi divo, divino, eterno, si trovasse dinanzi il petto magnanimo dell' intrepido Gregorio; guai altrimenti per la società se un tal uomo avesse potuto arrivare ad incarnare i suoi sogni di dominio sulla Chiesa, mentre vituperando il Vicario di Cristo, davasi già per riformatore della Chiesa, per direttore, per legislatore quasi della religione e del suo capo.

Gregorio pativa assai di tutte codeste cose e se ne lagnava in modi che dipingono tutta l' angoscia dell' anima grande. A lui non era

ignota certamente l'indole dell'Imperatore, e nel momento stesso che questi più adoperavasi a raccoglier gente per la Crociata, egli scriveva a Benedetta badessa del monastero di S. Maria di Valgloria a Spello nell'Umbria, ringraziandola delle sue congratulazioni, ma facendole considerare in quale spinosa condizione si trovasse. Colla eloquenza di chi piange un bene perduto diceva: " Corre voce che voi abbiate provato gioia grande per la nostra esaltazione; anche a noi verrebbe assai contento di cotesto vostro gaudio se non fossimo combattuti da pensieri contrari. Ma stando fra cotante tempeste d'animo... fra tanti turbini, fra tanti flutti sicchè la mente ne resta quasi schiacciata, voi che sì pietosamente ci amate non potete impedirvi di provar timore per quanto godiate dello Apostolato che Dio volle addossarci. La grandezza dell'onore avrebbe dovuto piacervi se non vi fosse tanta gravità di pericolo, e ben sarebbe dolce incontrare con Pietro il Redentore sulle onde vorticose se non venisse di fianco ad atterrirci fortissimo vento. Ma giacchè Dio sta presso ad ognuno che invoca il suo nome ed a voi singolarmente

o mie figliuole in Cristo, che a' suoi piedi del continuo gemete, piangete, invocate con spessi sospiri le sue viscere di pietà; noi vi preghiamo e vi scongiuriamo nel Signore Gesù che innalziate del continuo a Dio il grido della vostra mente perchè il pelago tempestoso non ingoi il servo dei servi di Cristo e perchè Gesù supplisca colla sua grazia a quanto avesse a mancare per mia negligenza e perchè la misericordia divina rimetta la dolcezza di quella tranquillità che per l' angustia dell' improvviso avvenimento ho perduta. „

" Ah che quando innalzo gli occhi della mente agli ameni preludii della vita beata, alla compagnia di eremiti che si affrettano verso il premio dei celesti tesori, mentre ricorro colla rimembranza ai vestigi del B. Benedetto impressi fra selci dirupate e scogli inaccessi e ricordo le schiere de' nostri fratelli poveri che seguono con beata emulazione l' agnello di Dio, in mezzo ai quali spesso l' anima mia sembrava venir meno per spirituale dolcezza, mentre considero i singulti, i gemiti, le copiose lagrime delle ancelle della Vergine gloriosa, per i quali come asperso da celeste

rugiada, il mio cuore rinvigorivasi tutto; quasi destandomi da grave sonno gemo di aver perduto le gioie della interna consolazione, ed i vantaggi del presente non mi possono togliere i danni del passato. Ora, posto in croce, con intorno frementi i giudei, tutto circondato dai crocifissori, più non posso venire a voi; ma satollo di mirra e di fiele mi sento stringere il cuore e sono costretto lagrimoso mirarvi da lontano, mentre vi raccomando dalla croce a mio figlio il frate Pacifico, e desidero, chinato il capo rendere lo spirito al Padre che me lo diede. Deh pregate che il Signore non disprezzi la vittima del suo servo, pregate per questo servo esposto per il padre, per il figliuolo, per i servi e le ancelle di Cristo, per me che ogni dì, si può dire, vengo immolato tutto sulla croce per voi e per tutti gli altri; del resto io raccomando l'anima mia nelle mani del nostro Padre e Signore. [1] . . . . „

1 MITTARELLI: Ann. Camald. IV, 296 — RAYNALDI Ann. Eccl. ad a. 1227.

III.

Tradimento e lotta. [1]

Federigo avea mutato pensiero e oggimai, cambiatesi le cose in Oriente apparecchiavasi a passarvi. La forza dei mussulmani così formidabile all' Europa dopo tanto sangue sparso a fiaccarla e che rinasceva poderosa ad ogni momento, non opponevasi più alla impresa dell' Imperatore purchè egli si appagasse di fare in Palestina una comparsa poco meno che da scena. I figli di Malek-Adhel uniti per alquanto tempo fra loro quando le armi minacciose dell' Occidente gli avrebbero schiacciati se divisi, disputavansi allora con accanimento le città e le terre. Malek-Moadhem o Mo' azzam sultano di Damasco temeva il potere di suo fratello

1 Dal libro quarto.

Malek-Kamel sultano d' Egitto che minacciava voler privarlo dello Stato, sicchè erasi stretto in alleanza col sovrano di Karisma Djelal-Eddin. Il più debole de' due fratelli diveniva così il più forte e Malek-Kamel temette alla sua volta l' ambizione di Mo' azzam guerriero ardito e superbo, che dominava anche la Siria e Gerusalemme; quindi cercò fra i principi di Occidente chi potesse essergli di tanto aiuto da opprimere se fosse d' uopo il suo rivale. Le speranze de' Cristiani di Siria e di Palestina, il timore che metteva la voce della prossima venuta dell' Imperatore di Germania fecero sì che Malek-Kamel cercasse l' amicizia di Federigo per averne il doppio vantaggio di premunirsi contro il fratello e di allontanare il pericolo che l' Imperatore recasse la guerra ne' suoi stati. Aggiungevagli speranza di trovare facile ascolto in Federigo, il sapere come costui fosse in lotta col capo dei Cristiani. Mandò adunque Fakir-Eddin, emiro scaltro ed in voce di molta prudenza fra' suoi, il quale invitasse Federigo a passare in Oriente promettendo gli darebbe in mano Gerusalemme. La città santa allora era sotto il dominio del

sultano di Damasco, Mo' azzam e per questo Malek-Kamel offerivala ai Cristiani, giacchè senza perdere del suo, suscitava difficoltà al fratello.

Federigo fu meravigliato ed allegro di cotesta ambasciata e mandò al Cairo un suo messo che forse fu l' Arcivescovo di Palermo, del quale poteva interamente fidarsi come di suo devotissimo. Il Sultano accolse il messo imperiale con ogni onore; udì promettersi amicizia ed ebbe preghiera di esporre i propri disegni all' Imperatore. [1]

Codesti negoziati correvano segretissimi; nè il Papa nè i principi d' Europa, nè i cavalieri di Terra Santa, nè i cristiani li conobbero e, se più tardi la mente acuta di Gregorio IX li sfolgorò annunziando all' Europa il tradimento di Federigo, lo fece perchè troppo chiaro annunziavasi l' accordo segreto dai fatti palesi che si compirono poi.

Aggiungevasi che fra breve Giovanni di Brienne sarebbe tornato in Palestina e vi

1 MICHAUD: Hist. des Croisades. Liv. XIII. Tom. IV. 18. Paris, 1841 — REYNAUD: Bibl. des Croisades. T. II, 427.

avrebbe ripreso il titolo di Re di Gerusalemme usurpatogli da Federigo e questo ancora era sprone a passare in Terra Santa, sì che nell'anno 1228 anzichè rattiepidirsi accendevasi maggiormente nel suo disegno oggimai ordinato a tutt'altro che a fiaccare le forze dei musulmani, coi quali già avea stretto alleanza; sicchè intimò a' vassalli nuovamente si tenessero pronti ed al nuovo abate di Monte Cassino, Landolfo Senebaldi eletto nel Decembre dell'anno innanzi, comandò trovasse cento uomini armati e spesati per un anno in servigio di Terra Santa. [1] Era frattanto tornato d'Egitto l'arcivescovo di Palermo recando all'Imperatore le risposte del Soldano accompagnate da ricchi doni d'un elefante, di vari muli e di altre cose preziose. [2]

Ad accrescere il desiderio di Federigo pel passaggio in Terra Santa ora voluto davvero per mostrare come il Papa avesse a torto scagliata la scomunica, venne la morte del Sultano di Damasco annunziata da Tommaso di

1 SANGERM: Chron. in Muratori Rer. Italic. VII. 1004.
2 ID. Ibid. — MAKRISI nella Bibl. des Crois, II, 45.

Acquino conte d'Acerra che allora stava per lo Imperatore in Siria. Landolfo di Mentacassino, il quale avea raccolto pei cento militi milleduecento oncie, fu chiamato nel Marzo a Taranto da Federigo che quest'anno a' 26 di quel mese celebrò magnificamente le feste di Pasqua a Barolo fra la gioia delle notizie di Siria; ad altri prelati del regno fu intimato stessero pronti al passaggio. Intanto venne mandato in Siria Riccardo Maresciallo del regno il quale partì da Brindisi con cinquecento militi. [1]

Malek al Moaddhem Sultano di Damasco era morto ad Abu Schamah; questa morte era per Federigo un grande vantaggio dacchè quel musulmano nelle trattative cominciate con lui l'anno innanzi avea risposto fieramente: fidarsi soltanto della propria spada. Il figlio di Malek giovanetto inesperto era insidiato dall' amico di Federigo, Malek al Kamel suo zio che vedea facile impadronirsi del suo Stato. [2] E co-

---

1 ID. Ibid. e BÖHMER: Regesta p. 138.

2 BÖHMER: Die Regesten 1198-1254 — Enleitung. pagina XXVIII.

desto fatto favoriva i disegni dello Imperatore che aiutando l' usurpatore nel suo desiderio ne avrebbe avuto facilmente in premio Gerusalemme della quale restavano poco più che rovine, e senza molto sforzo avrebbe fatto vedere all' Europa la propria potenza e la propria pietà.

In mezzo però a cotesti divisamenti la avversione contro il Papa non quietava nè venivano meno gli artifizi per sommuovergli lo Stato e per concitargli contro la plebe. Gregorio era fermissimo nel fare quello che stimava bene; vide la pr[illegible]lla che veniva addensandosegli contro; ma [illegible]anco e sereno restò a sfidarla. Nè di q[illegible] sua serenità parliamo qui per nostra congettura; il 21 Marzo, mentre stavano per [illegible]oppiare le ire accalorate dai satelliti e dai [illegible]arteggianti per Federigo, il Papa pensava agl[illegible] affari religiosi dell' Ungheria ed alla conversione dei Cumani; [1] due giorni dopo, cioè nel Giovedì santo, senza trepidazioni, senza timori denunciava pubblicamente scomunicato Federigo. La sentenza veniva promul-

1 THEINER: Monumenta Hung. Sacr. illustr. V. I pag. 87.

gata con ogni solennità. Gregorio recava le cause di un atto così grave nell'aver conosciuto come Federigo immemore de' suoi doveri, non curante della sua salute, rompesse i più sacri giuramenti, si prendesse giuoco della fede promessa, tiranneggiasse i popoli e spogliasse le chiese.

Le ragioni medesime ripetè scrivendo subito dopo ai Vescovi di Puglia, ai quali diceva aver scomunicato Federigo perchè non paresse che la Santa Sede avesse in pregiudizio della Chiesa vani riguardi all'uomo. E cotal sentenza essersi meritato l'Imperatore per quelle cause delle quali abbiamo già più sopra parlato.

Erano troppo gravi quelle ragioni; nè l'alta dignità dovea salvare Federigo da un castigo tante volte e per cotanti delitti meritato. Gregorio fu severo, ma giusto. Sottopose ad interdetto i luoghi dove l'Imperatore si fermasse, minacciando procedere contro di lui come contro un eretico ed un disprezzatore della Chiesa, se ardisse entrare negli uffizi divini; minacciò qualora non desistesse dall'opprimere le chiese e gli ecclesiastici e dal

conculcare la libertà ecclesiastica e non curandosi della scomunica non si affrettasse a tornare alla pace colla Chiesa, di sciogliere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà; " dacchè, dicea Gregorio, secondo la dottrina di Papa Urbano II nostro predecessore non vengono i sudditi stretti da obbligo alcuno di fedeltà verso un principe cristiano che impugna la Chiesa e si mostra nemico a Dio ed a' suoi ministri. "

A cotesto fatto davano diritto anche le leggi tedesche che sancivano decaduto dallo Imperio quel principe che entro un anno non si fosse fatto assolvere dalla scomunica. Come alto signore del Regno di Napoli poi, Papa Gregorio minacciò togliere quel feudo a Federigo se questi non cessasse dalla tirannide che usava contro i beni delle vedove e degli orfani, contro i cherici ed i ministri del Signore. Ai Vescovi di Puglia comandò pubblicassero sotto stretto dovere di ubbidienza tale scomunica nelle Domeniche e nelle feste. [1]

1 GREG. Regest. Epist. I, 180. — RAYNALD: Ann. Eccl. ad ann. 1228 N. 2, 3 et 4. È notevole come queste let-

Non è a dire quanto sdegno suscitasse in Roma un atto così coraggioso e così franco del vecchio pontefice, fra gli amici di Federigo e fra i venduti alla sua causa. Sparsero fra il popolo che il Papa voleva uscire di Roma occultamente dopo avere tirato sulla città la giusta ira di Federigo offeso dalla scomunica, e il giorno dopo, lunedì di Pasqua, raccolsero alquanti malcontenti e la feccia del popolo, li trassero a S. Pietro dove Gregorio celebrava messa e là durante il canone della messa con urla, fischi, bestemmie lo insultarono, lo offesero accennando persino a percuoterlo. [1] Fu grande il tumulto, specialmente della plebe trascinata a quel delitto senza saperne il perchè da alquanti nobili ambiziosi a capo dei

tero ripetessero tutto quello che era detto nelle altre lettere di scomunica pubblicate l'anno innanzi; nulla dunque avea Gregorio da ritrattare.

1 RICHARDUS SANGERMAN. p. 1005 — ABBAS URSPERGENSIS - CARD. ARAGON: Vita Gregorii IX in MURATORI: Rer. Ital. III. p. I pag. 576. — Infra missarum solemnia quae personaliter celebravit, contumeliis et blasphemiis afficientes, ab iniectione (sic) manuum, vix abstinuerunt — *Contin. Scotor.* in PERTZ: Monum. historiae germanicae. Scriptor. IX, 624.

quali stavano i Frangipane. L'Imperatore pochi dì prima aveali chiamati a se con altri de' più potenti ed erasi convenuto che diverrebbero vassalli dell' Impero, gli presterebbero omaggio e gli sarebbero fedeli; stimerebbero il prezzo delle proprie possessioni nella città sia di edifizi, sia di campi, vigneti, servi; comprerebbe da loro tutte quelle cose pel prezzo ordinato, poi le renderebbe come feudo in cambio della fedeltà che giurerebbero allo Imperio. Fu codesto il turpe contratto onde quei nobili sempre irrequieti e in parte malcontenti perchè vedevansi raffrenati dal Pontefice nei loro desideri ambiziosi, vendettero l' opera loro al sacrilego fatto che poi si compì in San Pietro. [1] Ma con quei nobili non era il vero popolo romano, chè sdegnato a tanta iniquità non prese parte per loro; sicchè riuscì in vano lo sforzo di sedizione. Federigo però non si stancava e trovava sempre nuovi seguaci che suscitavano novelli tumulti. Le persecuzioni degli

1 ABBAS URSPERGENSIS — RAYNALD. N. 6 — Romani *praecepto imperatoris* Gregorium Papam invadunt et fugant. *Annales Zwifaltensens* in PERTZ X, 59 — *Annales S. Trudeperti* in PERTZ XVII. 293.

Imperiali finalmente giunsero a tal punto che Gregorio non si tenne più sicuro in Roma. Ne uscì adunque al principio d'Aprile colla guardia di pochi e fidati, partendo dal palazzo presso S. Pietro dove avea abitato dopo la prima sedizione, e andò per qualche dì a Rieti; [1] di là scrisse all' Imperatore scongiurandolo con modi al tutto paterni di togliersi dai malvagi propositi, di ascoltare i consigli di que' due frati minori che inviavagli i quali lo esorterebbero a tornare a princípi ed a modi degni di un principe cristiano, nobili e religiosi. [2] Vana fatica dacchè Federigo, pensando a passare in Terra Santa, pensava pure ad insidiare il Pontefice ed a togliergli lo Stato.

Poco fermossi Gregorio a Rieti, e, passato per Spoleto venne ad Assisi. Colà si vide chiaro come fra tanti commovimenti di cose, l' animo del vecchio pontefice fosse sempre il medesimo; chè la prima visita sua fu al monastero di San Damiano fuori le porte d'As-

1 RIC. SANGERM. pag. 1005 — Continuatio Scotor. in PERTZ. IX, 624.

2 RAYNALD. a. 1228 N. 8.

sisi, appiè del colle. In quel luogo abitava Chiara colle sue monache, vergini tutte di grande virtù e di santità ben conosciuta da Gregorio che per vari anni avea trattato con loro come protettore dell'ordine. Nel discorso il Pontefice offerse a Chiara dei fondi per provvedere ai bisogni presenti e futuri del monasterò, ma quella rifiutò ogni dono protestandosi " non voler cosa che la distogliesse dal proposito di imitar Gesù Cristo.„ Raccomandato alle preghiere di quelle vergini se stesso e la Chiesa cotanto vessata da' suoi nemici, Gregorio entrò in Assisi dove venne accolto a grande onore. Il suo amico Francesco, il poverello di Cristo, era morto quasi due anni innanzi; ed egli andò diritto a pregare sulla sua tomba, [1] fervidamente implorandone la protezione per la afflitta Sede Apostolica. Dopo lunga orazione, levossi e chiamati a se dintorno i Cardinali che aveanlo seguito, tenne consiglio su quello che si dovesse fare per canonizzare quel pio religioso già da Dio glorificato coi miracoli. Si

1 CHALIPPE: Stor. di S. Franc. Lib. V. T. 2 pag. 115. Torino, 1781.

ordinò venissero uditi i testimoni, si scrivessero le loro confessioni; e fu questa cosa breve conciossiachè i testimoni viventi abbondassero e quasi tutti abitassero Assisi....

Perugia frattanto era lacerata da interne discordie più che non fossero altre città pontificie; chè colà combattevansi fieramente i cittadini fra di loro. Il Pontefice coll' opera sua ricomposeli in pace, non così però che più tardi non risorgessero più che mai feroci quelle fazioni, singolarmente inacerbite da Federigo. Ma finchè Gregorio restò in quella città, i nobili ed il popolo dimenticando le ire quietarono, bastando la presenza del Papa ad ottener quello che non erasi potuto ottenere dal legato Giovanni Colonna Cardinale di Santa Prassede. [1]

Conosciuto poi come colla scusa del passaggio in Terra Santa, Federigo ponesse sulle chiese contribuzioni e balzelli, il Pontefice con una lettera scritta nel Maggio proibì ai chierici di Sicilia e del reame di Napoli di pagarli sotto pena di castigo secondo i canoni. [2]

1 RAYNALD. N. 7.

2 SANGERMAN. p. 1005. — Questo autore dice scritta tal lettera d' Aprile.

Ma Federigo avea modi terribili per ottenere quanto voleva e pochi valsero a resistergli. Egli seguiva ad operare come la scomunica non esistesse, e non curando i lutti domestici più che la voce apostolica, con fasto e con superbo splendore apparecchiavasi al passaggio. Ora nell' Aprile la imperatrice Jolanda che era ad Andria ebbe un figlio al quale fu posto nome Corrado e poco dopo essa sventuratamente morì [1] togliendo così l' ultimo anello che univa Federigo al tradito Giovanni di Brienne. Forse quella morte fu effetto di mali trattamenti [2]; ma certo non fu impedito, nè rinsavito per cotesto lutto l' Imperatore, il quale congregati a Barletta quanti più potè dei Prelati e dei magistrati del regno, volle solennemente far note le sue disposizioni che avea ordinato si scrivessero a modo di testamento. Era quella una specie di disfida fatta a Gregorio ed uno sprezzo manifesto della sentenza fulminata. Sopra un magnifico

1 Contin. Scotor. in PERTZ. IX. 624 — SANGERM. p. 1005.

2 Accusano l' Imperatore di infedeltà vari contemporanei e fra altri Bernardo Tesoriere — BERN. THESAUR: De Acquisitione terrae sanctae cap. 207 in MURATORI: Rer. Ital. VII. 845.

trono, alzato in aperta campagna, in mezzo a grandissima moltitudine di gente tratta colà da curiosità o da timore, Federigo sedette in tutta la regia maestà; poi comandò si leggessero i capitoli ordinati. Recavano quelli: Prelati signori e i sudditi loro del regno vivessero tutti in quella pace e tranquillità che godevano ai tempi di Guglielmo II; Vicario nel Regno sarebbe Rinaldo Duca di Spoleto; se lo Imperatore venisse a mancare, successore nell' Impero e nel regno fosse il suo primogenito Enrico; se questo morisse senza figli, gli succedesse Corrado suo fratello minore; se morissero ambidue senza figli, succedessero gli altri loro fratelli legittimi; tutti gli uomini del regno giurassero mantenere quanto fu da lui stabilito; si facesse al modo sopradetto se giungendo notizia di sua morte non comparisse altro suo testamento.

Codesti capitoli furono giurati dinanzi a Federigo dal Duca Rinaldo, da Enrico de Morra gran giustiziere e da altri ancora. Poi ordinò che nessuno desse per collette o per dono se non fosse richiesto dalla utilità o dalla necessità del regno. [1]

1 SANGERMAN. 1005.

Con quei provvedimenti ledevansi aspramente i diritti della Santa Sede sul reame, posponendosi e calpestandosi le ragioni dell'alta signoria e venivasi meno nuovamente ai giuramenti fatti da Federigo ad Innocenzo III e ad Onorio III quando avea dato fede non si unirebbero mai l'Impero ed il regno in una sola persona. Ma dopo quanto avea operato Federigo, questo non poteva recar meraviglia. Rinaldo di Spoleto era uomo capace di tutto, sprezzatore del Pontificato, risicoso e violento, non ripugnante dalle ingiustizie e dalle frodi; per questo Federigo avealo eletto come degno confidente a dargli la balla del regno durante la sua lontananza; e tale scelta bastava a far capire i tristi divisamenti dell'Imperatore.

Prima di partirsi di Puglia, Federigo che tenevasi offeso non si sa bene per che cosa da un paese della Diocesi di Melfi detto Guadiano. lo fece distruggere [1] nel mese di Maggio; e nel mese appresso mandò un grosso numero d'armati contro i signori di Popleto che eran-

1 CAPECELATRO: Stor. di Napoli. Lib. V. Vol. 3 pag. 130. Milano, 1831. — SANGERM. p. 1005.

segli rubellati e che opposero lunga resistenza.[1] Meschini per altro erano i preparativi per la Crociata nè vedevasi questa volta la folla di guerrieri che sul lido di Brindisi si era radunata l'anno innanzi; l'Imperatore mostravasi non un potente sovrano, ma un principe di pochi sudditi, e Gregorio lagnavasene con lui, non sapendo come a tradire la causa dei fedeli di Palestina e a trattare con un mussulmano amico poche armi occorressero, giacchè venti sole galee erano ordinate a Brindisi.[2] Venne dunque solenne ambascieria del Papa intimando a Federigo non osasse passare in Terra Santa prima di essere assolto dalla scomunica, di essersi purgato dallo spergiuro e di aver radunato forze quali ad Imperatore non a poverissimo signore si convenissero.[3] Non ebbe migliore esito questa delle altre; fu come non fosse avvenuta e Federigo fece il suo volere. Le armi e gli uo-

1 SANGERM. 1005.

2 DANDULUS ANDR. Chronic. Cap. IV. §. 46 in MURATORI: Rer. Ital. XII. 344.

3 CORIO: Storia di Milano II. 403. Milano, 1855.

mini non gli mancavano, ma egli lasciavali nel reame per molestare poi la Chiesa. [1]

Avea già scritto a que' di Cesena negli ultimi d' Aprile che Terra Santa non era dimenticata, erano anzi apparecchiati cavalli ed armi; avere mandato innanzi il suo maresciallo; fra breve lo seguirebbe egli in persona non curando le trame del Papa coi Milanesi. [2] Era questo che lo sleale principe volea far credere per rendere meno vergognose le opere de' suoi luogotenenti contro il Papa, mostrandole come difese non come offese.

Da Foggia dov' era forse quando scrisse quella lettera, [3] passò a Taranto dov' era il 27 Maggio. [4] Di là nel Giugno fu finalmente

1 Magna copiarum parte in Sicilia ad Ecclesias convellendas relicta — SIGONIUS: De regno Italiae. Lib. XVII, II, 58. Bononiae 1580.

2 HAHN: Collectio monum. ineditor. I, 211 — BÖHMER: Die Regesten. 139. doc. 635.

3 Con una lettera dell'Aprile datata da Foggia prese sotto la sua protezione il monastero di Lilienthal nella bassa Austria. Vedi HANTHALER: Recens. I. 165.

4 Come si deduce da un documento con quella data, col quale proibiva si molestasse il monastero di Montevergine. BÖHMER: Die Regesten. Docum. 637 p. 193.

a Brindisi di dove accolse per preghiera del patriarca di Gerusalemme, sotto la sua protezione immediata la chiesa del Santo Sepolcro di Dunkendorf. Dall' atto scritto si vede che erano là con lui l' arcivescovo di Palermo, quelli di Reggio e di Bari, il sedicente Duca di Spoleto Rinaldo, Enrico di Niffen ed Anselmo di Justingen antico maresciallo. [1] Non è vero però che egli si sia imbarcato in questo mese, come scrive un continuatore di Goffredo Malaterra [2] inesatto anche nella data dell' anno; o nel mese seguente, come dicono gli Annali Siciliani manoscritti della Vaticana. [3] L'abate Uspergense, ed il Capecelatro, seguiti dal Muratori e dal Raumer pongono la partenza di Federigo agli 11 di Agosto e secondo noi, con ragione. Il Muratori stesso, che pur si sforza a tutto potere se non a difendere, certo ad attenuare i torti dell' Imperatore, nota che imbarcossi " non con quell' apparato che conve-

1 MARANGONI: Memorie di Cività Nuova p. 271.

2 Apud MURATORI: Rer. Ital. V. 604 — Anche Codaguello scrive lo stesso. Cron. Parm. pag. 80.

3 Cod. Vatic. 6206.

niva ad un par suo e che era stato da lui promesso; [1] „ questo però non impedì che partendo lanciasse nuove accuse contro il Pontefice in una lettera trovata dopochè era in alto mare. Veniva quella diretta a tutti i fedeli del regno e diceva come avviatosi il re alla impresa di Terra Santa fosse anzichè aiutato, combattuto dal Papa che disperdeva il danaro raccolto per la guerra santa a suscitargli nemici, e non arrossiva, dopo averlo scomunicato, farlo combattere dai cherici perfino colle armi; questo però non valere a distorlo dalla santa impresa ed egli essersi medesimamente messo in mare a Brindisi per la Siria; non cedessero alle insidie, durassero saldi nella fedeltà. [2]

Ora Federigo che accusava il Papa di insidiarlo, partito da Brindisi si volse a S. Andrea dell' Isola dove tutti doveano essere radunati e di là giunse ad Otranto [3] di dove navigò a Cipro per mostrare a fatti come egli che accusava di mala fede Gregorio, fosse leale.

1 Annali X. 315.

2 HAHN: Collectio monum. ined. I. 215.

3 CAPECELATRO: Stor. di Napoli: Lib. V — Vol. III 13. Milano 1831.

Cinque Cipriotti cospiranti contro il legittimo signore, esposero a Federigo come la conquista di Cipro, facile e non contrastata, sarebbegli di utile grandissimo; le entrate di quell' isola non solo basterebbero a mantenere la sua corte ma ancora a spesare mille uomini armati. L' Imperatore accolse quei felloni, mostrò loro gratitudine e subito pose l' animo a spogliare il legittimo principe del regno; astuzie non mancavangli; se queste non bastassero restava la prepotenza delle armi. Giunto a Limisso scrisse a Giovanni Ybelim signore di Berito, chiamandolo col nome di carissimo zio della moglie, ed esortandolo a venire a lui. Era Giovanni d' Ybelim reggente del regno di Cipro e tutore dell' undicenne re Enrico di Lusignano, unitamente ad Alice madre di questo e prima anche al suo proprio fratello Filippo bailo del regno mancato ai vivi da poco. Con Giovanni Federigo invitava a se ancora i figli ed amici di lui ed il giovane re. Parve al signore di Berito dover prendere consiglio da' famigliari i quali insospettiti fortemente di cotesto nuovo desiderio di Federigo, giudicarono imprudente porsi tutti nelle mani di costui; altro suonare le

melate parole, altro forse tenersi celato nell'animo; le ricchezze di Cipro e della corte essere consacrate volentieri a sostenere l'onore di Federigo nel servizio di Dio e di Terra Santa; ma gravi ragioni non permettere allora di andare a lui. Il signore di Berito troppo improvvidamente generoso si compiacque del consiglio ma sdegnando che anche a torto gli si potesse imputare di aver recato danno alla santa impresa, protestossi morrebbe o soffrirebbe prigionia e danno anzichè parer abbandonare la causa di Dio. Uniti i baroni dell' isola e gli amici, andò allo Imperatore seco recando il re Enrico. Lietissimo ne fu Federigo che donò Giovanni di ricchissimi drappi e lo invitò a splendido convito. Ma nel più lieto della festa, chinatosi a lui lo richiese di rendergli Berito e le altre castella che, secondo lui, occupava non giustamente; poi di rendergli conto delle rendite del reame di Cipro come a signore feudale nella minorità del re, facendogli intendere di volerle per se tutte anche in avvenire fino alla età maggiore di Enrico che secondo la legge sarebbe a' venticinque anni.

Il reggente si accorse allora d' essere ca-

duto nelle insidie e dal tono e dai modi di Federigo sospettò che gente armata fosse nascosta poco lontano; però dissimulò, cercò evitare risposta franca e diretta. Ma non era questo che volea Federigo, il quale alzatosi in impeto improvviso e postesi le mani alle tempie come vi tenesse la corona, giurò di volerlo od ubbidiente o prigione. Alzossi a sua volta il signore di Ybelim e ad alta voce rispose: tener Berito giustamente, chè aveanlo permutato e donato in luogo della sua dignità di contestabile la regina Isabella sua sorella figlia a re Almerico, unitamente allo sposo Enrico quando fu distrutto da' Cristiani Raimento; averlo egli tenuto fin da quando lo aveano lasciato Ospitalieri e Templari; averlo anzi riedificato a proprie spese, col proprio sudore difeso. Quanto alla amministrazione del reame non aver ragioni da rendere dacchè non erasi approfittato d' alcuna cosa.

Federigo crebbe nello sdegno, minacciò; Giovanni da franco cavaliere disse: sventuratamente essergli stato predetto prima di venire tutto codesto operare, egli non averlo voluto credere; esser pronto a tutto per amor di Cristo e pel proprio onore.

Difficile prevedere come sarebbe andata la cosa se alquanti ecclesiastici presenti non si fossero interposti. Giovanni ed i suoi, come più deboli dovettero cedere a forza; si convenne: il signore di Berito darebbe in ostaggio venti de' più nobili con due propri figliuoli, il governo del regno dipenderebbe da un consiglio di ministri tolti dalla corte di Cipro, la signoria di Berito da un altro consiglio scelto dalla corte di Gerusalemme.

Federigo voleva di più, voleva spogliar Cipro a proprio vantaggio; quando Giovanni lo seppe, ruppe gli indugi e chiamati i suoi alle armi, si chiuse in Nicosia. L' Imperatore ve lo assediò, sacrilegamente volgendo così le armi crociate a danno di cristiani ad oppressione di pupilli e di deboli. Fu forza venire a patti e questa volta fermossi: Federigo avesse le entrate del reame di Cipro fino a che Enrico giungesse ai venticinquanni, Giovanni di Ybelim facesse omaggio allo Imperatore per la signoria di Berito, libero di far valere le sue ragioni alla corte di Gerusalemme. [1]

1 MARINUS SANUTUS in BONGARS: **Gesta Dei per Francos.** **II. 212 — Lettera del patriarca presso Matteo Paris —** CORIO:

E cotesto Imperatore che ingrandivasi colle frodi e colle prepotenze, ardiva accusare Papa Gregorio! Era oggimai chiaro che il matrimonio con Jolanda era stato solo un modo di usurpare a Giovanni di Brienne il regno di Gerusalemme, ad Enrico di Lusignano il reame di Cipro; colui che rimproverava ai Papi di abusare della loro autorità, abusava della propria forza per dominare in Occidente ed in Oriente, signore supremo nei principati, preparando la via a diventare signore supremo nella Chiesa alla quale alcuna volta fingeva devozione per averla più sicura e più facile preda.

Nè meglio dell' Imperatore trattava frattanto la giustizia il suo luogotenente Tommaso conte d' Acerra. Una lettera di Papa Gregorio IX al legato apostolico in Francia espone come dal degno ministro di Federigo fossero meglio trattati i Saraceni che i Cristiani; come Ospitalieri e Templari fossero oppressi e

Stor. di Mil. I, 404. Il BÖHMER scrive: « 1228 iuni schiffte er sich ein, machte auf Cypern mittelst roher verrätherei sein ansehen geltend » (Si imbarcò nel Giugno (sic) e con atroce tradimento fece sentire a Cipro tutto il peso del suo potere). BÖHMER: Die regesten des Kaiserreichs. Enleitung. XXVII.

danneggiati, come Tommaso sforzasse i Cristiani a ridare ai Saraceni quello che aveano tolto loro. [1]

L'arrivo di Federigo non avrebbe fatto sperar meglio per la Palestina se si fosse saputo perchè egli avea navigato a Terra Santa, ed i Cristiani dovettero accorgersene fino dai primi dì.

Dopo la bella impresa di Cipro, l'Imperatore seguì la navigazione, arrivando a Tolemaide nella vigilia della natività di Maria, cioè ai dì 7 Settembre. [2]

Il Clero ed il popolo gli furono incontro con grande onore; fu ricevuto dal Patriarca, dal clero e dai granmaestri degli ordini cavallereschi; [3] vedevasi in lui il liberatore di

1 MATTH. PARIS. Hist. Maj. 1228 — Il Paris reca questa lettera colla indicazione: *Dal Laterano*, che è evidentemente falsa, e colla data 5 Agosto che pare a noi egualmente falsa. Forse è del 5 Settembre.

2 ROGERUS DE WENDOWER — MATTH. PARIS — BÖHMER: Die Reg. 13S.

3 M. PARIS loco cit. — VERTOT: Histoire des Chev. Hospital. L. III. T. I p. 365 Paris, 1778. — MICHAUD: Hist. des C.oisades. IV. 21.

Gerusalemme, quantunque fin dal principio recasse stupore il trovarlo a capo di così pochi guerrieri dopo tante promesse e tanti indugi. Ma ben presto caddero anche gli ultimi inganni; chè due frati francescani mandati dal Papa annunziarono al Patriarca di Gerusalemme ed ai gran maestri dei Templari, degli Ospitalieri e dei Teutonici come Federigo avesse passato il mare a dispetto del Pontefice, disubbidendo ai suoi comandi, e sprezzando la scomunica dalla quale era colpito. Il Patriarca lesse subito la bolla pontificia [1] ed allora cessarono le liete accoglienze, e vedendo che il Papa proibiva si ubbidisse all' Imperatore scomunicato e spergiuro, Guerrino di Montaigù granmaestro degli Ospitalieri ed il granmaestro dei Templari si posero d' accordo fra loro e non comunicarono con lui nè nelle cose sacre nè nella mensa; gli altri crociati coi loro capi, il Duca di Limburgo, il Patriarca di Gerusalemme, gli Arcivescovi di Nazaret, di Cesarea, di Narbona, i Vescovi di Winchester e

1 *Ann. Stadenses*, in PERTZ: Monum. Hist. Germ. Script. XVI. 360.

di Excester raffreddaronsi subito nella gioia ed allora cominciarono a comprendere perchè l' Imperatore fosse venuto con così pochi guerrieri.[1] Essi che erano il nerbo dei Crociati, prodi e prudenti, aveano munito Cesarea ed altre castella e s'erano apparecchiati alla difesa come meglio aveano saputo, aspettando l' aiuto dell' Imperatore. Ora vedevansi delusi e non un principe pio ma un ribelle alla Chiesa, uno scomunicato trovavano in colui che per tanto tempo era stato la loro speranza. L' abate Urspergense, o chi lo corruppe, scagliasi furiosamente contro quello che egli dice " perfido tradimento dei templari; " ma nota al medesimo tempo che i Veneziani vacillavano e che soli i cavalieri Teutonici, i Genovesi ed i Pisani ubbidirono l' Imperatore. [2] Fatto sta che Federigo medesimo vedeva rattiepidirsi il favore dei più costanti amici e cercava tenerseli fidi colle lodi e coi benefizi, sicchè colse quella occasione persino per ringraziare l' abate Ugo di Murbach dei fedeli servigi che sempre pre-

1 ROGER. DE WENDOWER — PARIS Hist. maj. ad a. 1228.
2 ABB. URSPERG: Chron. ad h. a.

stavagli e per confermargli la riscossione delle imposte in Sant' Amarinsthal. [1] Da quell' atto si vede che tra i fidi a Federigo sottoscritti quali testimoni erano il conte Corrado di Wirtemberg, Enrico ed Alberto di Neiffen, Eberardo di Illereichen, Enrico di Schwendi, Rodighiero di Stein. [2] Ma Ospitalieri e Templari restarono fermi, e soltanto perchè non voleano fosse loro imputata la sventura (che non sapendo de' trattati segreti credeano facile) di alcuna sconfitta de' crociati, risposero: " per utilità di Terra Santa e del popolo cristiano seguirebbero gli altri, però tenendosene separati, e con questo che i decreti e gli ordini non venissero in nome dell' Imperatore pubblicati, ma in nome di Gesù Cristo ". [3] Federigo piegossi ad accettare e così si partì di Tolemaide con diecimila fanti e poco più che ottocento cavalli, forza assai debole al confronto

1 LÜNIG: Reichsarch. XIX. 972 — SCHÖPFLIN: Als. Dipl I, 362 — BÖHMER: Regest. 140.

2 STÄLIN: Wirtemb. Geschichte. II. 175.

3 M. SANUTUS in BONGARS. Gesta; l. c. — *Estoire d'Eracles Emper. ecc.* L. XXXIII ch. 7 in *Recueil* des historiens des Croisades, Hist. Occidentaux II, 372. Paris 1859.

di quella dei Saraceni; venne a porre il campo fra Cesarea e Joppe ad un luogo che il Corio dice castello di Cordana. [1] Di là spedì a Malek-Kamel, che col suo esercito stava nelle vicinanze di Gaza, il signor di Sidone ed il conte di Lacherne, Tommaso. Erano cambiate d'assai le circostanze e Federigo dovette ben presto sentirlo. Malek-Kamel che non avea più bisogno di Federigo perchè, morto Malek Almoaddhen, il nuovo principe di Damasco Malek-Nasser-Daud non davagli più ombra ed egli sentivasene più forte, nè più aveasi timore dei Karismieni, si pentì d'averlo chiamato. [2] Parevagli che il farsi campione dell'Islamismo gli darebbe più facilmente e più sicuramente nelle mani Damasco; i protettori del giovanetto nipote intimoriva e raggirava sì che al proprio fratello Malek-el Laser principe di Kelat venuto di Mesopotamia per soccorrere il pericolante signore di Damasco avea scritto al primo sapersi dello sbarco di Federigo: si ri-

1 CORIO: Stor. di Mil. I, 405 — Forse è il castello Recordana, in lingua propria detto Ras-al-ain.

2 ABUL-FEDA presso MICHAUD: Bibliot. des Croisades IV, 104.

tirerebbe in Egitto se i principi di Siria gli contrastassero Damasco e li lascierebbe a lottare da soli coi Franchi. [1]

Quelle minacce e le promesse che la Giudea sarebbe dalle armi egizie conservata al culto maomettano, aveano fatto tacere le discordie; il principe di Kelat erasi unito a Malek-Kamel forte quindi di più che settemila cavalli e numerosi fanti.

I messi di Federico vennero accolti onorevolmente, ma nulla poterono ottenere; e quando esposero le proteste d'amicizia del loro sovrano, udironsi parlare di Joppe e delle sue fortificazioni che, secondo Malek-Kamel, ad onta dei trattati che lo vietavano, ricominciavansi a ristorare. Se Federigo volea trattare, impedisse si riedificassero le munizioni. Ciò non ostante quella prima volta mandò a Federigo una ambasciata che gli dicesse del desiderio che avea il Sultano di far la pace e della estimazione che teneva pel maggior principe della fede di Issa; lagnarsi però che i cristiani si fossero

1 IBN-ALATIR in MICHAUD l. c. reca la lettera di Malek-Kamel a suo fratello.

impadroniti di alquanti casali delle vicinanze di Joppe cacciandone i Saraceni.

Non era codesto più linguaggio di amico e l'Imperatore per rabbonire il Sultano fece restituire i casali ai Saraceni. [1] I principi non erano belli e questo atto dovette certamente insospettire più e più i crociati, e tanto maggiormente in quantochè per colpa dell'Imperatore essi trovavansi a Joppe in grande strettezza di cibi. Non avea voluto Federigo si spedisse per la via di terra con bestie da soma il bisognevole, sicchè i crociati erano stati costretti a loro conto caricarne delle barche nel porto di Tolemaide; ma, mutatasi l'aria e turbatosi il mare, sorse improvvisa tempesta e ne andarono disperse qua e là le navi che non poterono recare subito le vettovaglie. I capi dell' esercito ne furono disperati e mormorando acerbamente già trattavano di tornarsi a Tolemaide, quando Dio volle che, venuta la calma, le navi approdassero e alla strettezza succedesse l' abbondanza. [2] Aggiungasi ancora che frattanto il Sul-

1 GEROLDUS PATRIARCHA: Epist. ad Gregor. apud RAYNALD. ann. 1229 N. 3 — MICHAUD: Hist. des Croisades IV. 23.

2 RICH. SANGERM. 1011.

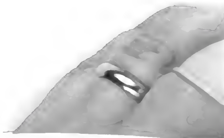
tano di Damasco avea egli pure radunato un esercito numeroso ed era giunto nelle vicinanze di Naplosa, sicchè i crociati erano chiusi fra due formidabili eserciti, quello del Sultano del Cairo dalla parte di Gaza, quello del Sultano di Damasco dalla parte di Gerusalemme, ed ambedue lontani dall'esercito crociato poco più che il cammino di un giorno. [1] Federigo però sembrava non curarsene e la sicurezza onde restavasi mostrava che sapeva di non venire assalito. Trattavasi intanto fra l'Imperatore ed il Sultano, e se Federigo non facevasi ammirare dai cristiani per la sua pietà, facevasi lodare dai saraceni per la sua dottrina filosofica, medica, matematica attinta da lui alle fonti arabe. Fu dato da Malek-Kamel l' uffizio di trattare con Federigo a quel medesimo Fakir Eddin che avea conchiusa segretamente l'alleanza del Sultano del Cairo nell'anno prima. Perchè

1 Soldanus vero (Egypti) et frater ejus qui vocabatur Sarech cum innumerabili exercitu juxta Gazeram jacebant ad unam dietam et Soldanus Damascenus cum suo magno exercitu erat apud Neapolim per unam similiter dietam distans ab exercitu cristiano — RICARDUS SANGERMAN: Chronicon. 1012.

era stato male accolto il suo messo una prima volta, Federigo avealo rimandato al Sultano accompagnato dalla armatura imperiale, cioè dallo scudo, dalla corazza, dall' elmo e dalla spada ogni cosa offerendo in dono colla protesta che giammai per qualunque causa l'Imperatore volgerebbe le armi contro il Sultano d'Egitto. [1] Nel medesimo tempo scrivevagli: “ Io ti sono amico e tu sai che sono sopra tutti i principi dell'Occidente; tu mi hai invitato a venir qui ed i re ed il papa conoscono il mio viaggio; se ritornassi senza aver nulla ottenuto, io perderei ai loro occhi ogni grandezza. In fine questa Gerusalemme che ti chiedo non è essa la culla della religione cristiana? Non foste voi a rovinarla? ora essa è condotta alla estrema miseria. Di grazia, rendimela in quello stato nel quale si trova, perchè tornando io possa tener alta la testa fra i re; rinunzio fin d'ora a tutti i vantaggi che ne potrei tirare. [2] „

A Fakir Eddin soggiungeva: “ Non sono venuto nè per liberare Gerusalemme nè per altro, sì solamente per conservarmi la stima

1 GEROLD. PATR. in RAYNALD. 1229 N. 4.
2 DEHEBI in Bibl. des Croisades. IV. 429.



dei Franchi; non durerei così fermo nella mia domanda se non temessi di perdere ogni credito in Occidente. „

E per verità Federigo mostrava assai apertamente che poco o nulla gli importava della fede cristiana e dell'onore della crociata. Egli accettava doni dal Sultano che spedivagli elefanti, camelli, aromi e persino schiave danzatrici per rallegrare i conviti; perdevasi nel proporre e nel decifrare enigmi, nel trattare quistioni di sottigliezze vane, nell'operare insomma col Sultano e coi Musulmani come con amici e correligionari.

Mentre però egli in Terra Santa operava in modo indegno di un principe leale e di un principe cristiano, divampava fieramente in Italia lo incendio per le scintille gittatevi da lui e dai suoi degni luogotenenti ed amici. Partendo, avea lasciato ogni balìa a Riccardo che chiamavasi duca di Spoleto e che avea altri aiutatori nei segreti disegni affidatigli, come credevasi da Federigo. [1] Costui mostrossi così fiero

1 Reliquit vicarium, quin potius executorem nequitiae praeconceptae — CARD. ARAGON: Vita Greg. IX in MURATORI: Rer. Ital. II. p. I p. 576.

persecutore degli uomini fedeli a Papa Gregorio e singolarmente de' religiosi e de' chierici che corse voce, e forse con ragione, aver avuto segreto comando dallo Imperatore di trattare crudelmente coloro che fossergli avversi. Ai chierici faceva strappare gli occhi, i religiosi in varii modi tormentava, feroce sempre e rabbioso nemico del Pontefice. [1] Nè suo fratello Bertoldo mostravasi da meno; chè spogliava le chiese, disperdeva i corpi de' santi, cavava gli occhi ai religiosi e fattili impiccare osava, atroce nello scherno come empio nell'atto, vantarsi d'avere impiccato con quelli tutta la Messa.[2] Rinaldo avea comandato da Antrodoco, dove era andato nell'Agosto, che tutti i baroni del reame si unissero a lui colle loro genti. Pareva levasse tanto sforzo d'armi contro i signori di Poppleto [3] che allora eransi rinchiusi e muniti

1 CARD. ARAGON. p. 576.

2 Effossis luminibus, demum turpissima suspendii morte damnavit, crudelis blasphemus alludens se totam Missam pariter suspendisse — CARD. ARAGON. p. 576.

3 Il Cherrier non sappiamo come, confonde Poppleto con tutta la Puglia (Storia della lotta de' Papi e degli Imper. di casa sveva. L. V. §. 3. T. 2 pag. 82. Palermo 1862.)

in Capitirra; in fatto però il ribaldo ministro di Federigo mirava ad altro. Avuto facilmente Capitirra, essendone fuggiti i di Poppleto incapaci di resistere a tanto esercito, Rinaldo senz'altro frapporre gittossi nella Marca, mentre il suo degno fratello Bertoldo entrò su quel di Norcia e cominciò immediatamente ad usare di sua crudeltà ferina, dacchè preso il castello di Brusca che avea osato resistergli ne diede gli abitanti in mano ai barbari Saraceni che egli avea seco condotti di Puglia, e fece loro soffrire tanti tormenti che tutti spirarono con strazi inauditi. [1]

Rinaldo correva la Marca d'Ancona senza trovare resistenza. Teneva quei luoghi per il Papa a modo di feudo Azzo VII marchese d'Este [2], che impegnato nell'Italia superiore in gravissime lotte, non poteva difendere le terre pontificie contro lo invasore imperiale, il quale così si spinse fino a Montolmo (Pausula) ed a Macerata aiutato ancora da'parteggianti per lui che non potevano mancare in un tempo ed

1 RICC. SANGERM. 1007 — CAPECELATRO, III. 132.

2 MURATORI: Antichità Estensi: Vol. II. p. 4 — Antiquit. Italicae. Diss. VI. Tom. I p. 566. Arretii 1773.

in un paese dove tante e tanto vecchie erano le discordie e quindi le ire di parte. [1] Azzo avea chiesto al Pontefice gli togliesse dalle spalle il peso di una provincia sì difficile; ma Gregorio gli fece coraggio e lo mantenne in uffizio come fedele e prode. [2] Cercava Rinaldo colle frodi e coll' oro corrompere anche altre città fedeli, spingendo tanto innanzi l'audacia da mandare anche a' Perugini grandi doni perchè tradissero il Pontefice che allora trovavasi nella loro città. [3] A Fuligno città del Ducato di Spoleto molti erano già guadagnati, anzi tenevasi quella terra come centro dei traditori e amicissima a' satelliti di Federigo; sicchè, venuto con numerosi armati nella valle Spoletina Corrado Guizinardi nunzio imperiale, vi entrò senza difficoltà benchè poco vi durasse, cacciatone in breve dai vassalli tenutisi fedeli alla Chiesa. [4]

1 Montem de Ulmo, Maceratam et quasdam alias ipsius provinciae terras, incolarum, volente perfidia occupavit — CARDIN. ARAG. Vita Gregorii, 576.

2 THEINER: Codex Diplom. Dom. Sanctae Sedis Doc. CL. Vol. I, p. 87.

3 CARD. ARAGON. 576.

4 ID. Ibid. 577.

Nel reame frattanto cresceva la persecuzione contro il clero, e contro i cattolici favorevoli al Papa o non lodatori delle scelleratezze regie.

Era addoloratissimo Gregorio di cotanto furore nemico, ma senza avvilirsi cercò porvi riparo. Intimò a Rinaldo uscisse dalla Marca; non ascoltato, minacciò scomunicarlo; pregò, scongiurò e, quando vide nulla approdare, mise mano al castigo. Nel dì 30 Novembre 1228 fulminò la scomunica contro gli invaditori delle terre della Chiesa che non desistevano dal calpestare i diritti più sacri. [1] Scrisse nel giorno medesimo ai Genovesi narrando delle scelleratezze di Rinaldo che circondato da Saraceni, metteva a ruba le terre della Chiesa, ingiuriava e martoriava i Sacerdoti; diceva ancora degli artifizi di Federigo e de' suoi a muovere gli inesperti, a sedurre i vacillanti e mostrava grandi speranze avere nella repubblica Genovese la quale starebbe ferma nella magnanima

1 Ab incepto desistere nolentes, sed magis ac magis jura Sanctae Romanae Ecclesiae invadentes — CODAGNELLO: Chron. Plac. in Monum. hist. Parm. et Placentinae pag. 80. Parmae, Fiaccadori, 1859.

devozione alla Sede Apostolica nè si lascierebbe vincere dalle scaltrezze imperiali. [1]

Ai vescovi di Toscana scrisse ancora per far noto come avesse scomunicato Federigo e come lo dichiarasse caduto dallo Imperio, sicchè erano sciolti dal giuramento di fedeltà tutti coloro che aveanglielo prestato. Aggiunse aver scomunicato Rinaldo e Bertoldo ed averli dichiarati caduti da ogni diritto di feudo e da ogni dignità. [2]

La scomunica era stata data giustamente e dietro consiglio di uomini prudenti e pii, i quali pensarono non si dovesse lasciare impunita la nequizia e la perfidia di chi metteva in fiamme l'Italia per odio alla Santa Sede. [3] Come ai Toscani, così ai vescovi d'ogni parte dell' Impero furono annunziate le gesta dei ministri di Federigo e la loro condanna.

Se non che, Rinaldo ed i suoi facendo i sordi alle minacce ed ai castighi, come aveano

1 GREGORII IX: Reg. Lib. I ep. LXVI — RAYNALD. a. 1228 N. 16 — BÖHMER: Die Regesten, 534 — CANALE: Stor. di Genova II. 55. Firenze, 1860.

2 Reg. ep. LXVII. — RAYNALD. N. 18.

3 CODAGNELLO: Chron. in Monum. hist. Parm. 81.

fatto alle preghiere ed alle suppliche, non uscirono degli Stati della Chiesa e continuarono a devastarli. Fu forza allora venire alle armi. Tutti i documenti e gli storici originali provano che a questo, Gregorio venne solo dopo provati inutilmente tutti gli altri modi; [1] nè valgono le asserzioni di storici di parte che a' nostri dì e a' dì dei nostri padri fecero della

1 *Necessitate devictus* temporalem curavit Petri successor gladium exercere ». CARD. ARAGON. 577 — « *Astrictus jura et possessiones romanae ecclesiae defendere* ». JOH. CODAGNELL. 81 — « Cumque nec sic (idest excommunicatione) revocare posset (Rinaldum) vim vi repellere licitum putans... RIC. SANGERM. 1006 — Veggansi pure fra' più moderni (chè dei contemporanei ne avremmo ancor molti a citare) il CAPECELATRO: (Stor. di Napoli, III, 132) dal quale copiarono, senza citarlo, tutti gli altri, compreso il Giannone che lo guasta. Neppur Lod. Ant. Muratori, che pur mostra tanta voglia di difendere Federigo e di censurare Gregorio, osa dire il contrario, o solo dubita se Rinaldo entrasse nello Stato pontificio perchè la Corte Romana facea preparativi per invadere la Puglia « ovvero por sua propria malignità o per ordini segreti di Federigo » (Ann. d' It. X. 316). È dunque indubitato che il primo ad assalire fu Rinaldo, non Gregorio. L' EMILIANI GIUDICI in una sua *Storia dei comuni italiani* piena di mala fede e di avversione ai Papi confonde così i fatti da non lasciarne distinguere l' ordine e la successione; egli mostra almeno di vergognarsi della calunnia.

storia strumento di setta ed arme calunniosa anzichè maestra di verità e dispensatrice di giustizia. Parrebbe anzi impossibile che in tanta luce di critica e di studi storici siasi potuto rovesciare così ogni fatto da mostrare Gregorio ingiusto assalitore della Puglia e Rinaldo giusto difensore delle terre del Reame, che non entrò su quel della Marca e di Spoleto e non lasciò toccare quel di Norcia se non per costringere così i capitani del Papa ad uscire dal Napoletano. Ma a'nostri dì, colle passioni che bollono, colle sette che avvelenano le menti, che oscurano la critica, che turbano la cronologia e che ridussero per confessione del Botta medesimo la storia ad esser l' arte di mentire, non è più a meravigliarsi di nulla, nemmeno di vedere la vittima giudicata carnefice e l'oppresso maledetto come oppressore, solo perchè è Papa, cioè perchè è rivestito del più augusto e venerando carattere e della più sacra dignità che sia sopra la terra. Ma lasciamo ai mentitori il castigo della loro menzogna e l' onta che loro infligge immancabilmente la luce dei documenti, e proseguiamo il nostro racconto.

Venne in mente al Pontefice di costringere

i nemici a lasciare la Marca, facendo assalire il reame; [1] bisognava però raccogliere un esercito e dargli capitani esperti e valenti. Gregorio si accinse all' opera, contando singolarmente sugli aiuti che avrebbergli mandati i collegati lombardi. Spedì dunque a Milano il Cardinale Goffredo da Castiglione suo legato perchè vi cercasse gente ed armi in pro della Chiesa afflitta da Federigo; colà non cercavasi di meglio e con ogni volonterosità mandossi immediatamente al Papa, Uberto da Busseto con cento uomini d' arme. [2] Da Milano il Cardinale recossi agli altri paesi della lega, comandando ai podestà ed ai rettori da parte del Sommo Pontefice che ogni città, secondo stava nei patti, mandasse in suo aiuto e in sussidio dei diritti di Santa Chiesa armi ed uomini. In ogni luogo si ubbidì prontamente

1 Arbitratus est ipse Papa contra Regnicolos acies bellatorum ut Regni statu et pacis quiete turbata, quod Dux ipse voluntarius noluit, sic facere cogeretur invitus ac Marchiam dimitteret — RIC. SANGERM. 1006. — Anche da questa testimonianza riesce evidente che l' assalitore era stato Rinaldo e che il Papa offendeva poi, solo per propria difesa.

2 CORIO: Stor. di Milano I, 406.

chè desideravasi farlo, e subito da ogni parte andarono al Papa uomini ben armati, coi loro cavalli. [1] Quelli di Piacenza, che furono trentasette, partirono verso la fine dell' anno o fors' anco nei primi mesi del 1229 non avendo il Comune potuto pagar subito le spese; fu loro capitano Perniccio Ardezzoni e vennero seguiti poco dopo la loro partenza da altri ancora. I Veronesi mandarono essi pure alquanti armati condotti da Alberto Castellano, Giovanni dalle Lanze e Bonaventura di Giglio; [3] altri comuni mandarono altri uomini, e alcuni vescovi di Francia appena seppero della guerra raccolsero essi pure armati, mentre i nunzi apostolici raccoglievano danaro fra le varie nazioni.

A quella gente bisognava dare un capo, e questo non si durò fatica a trovarlo. Giovanni di Brienne, privato colla frode del regno di Gerusalemme, ferito nell' animo dalla morte re-

1 CODAONELLO, Chron. Plac. 83.

2 CODAGNELLUS, 83. Questo cronista scrive che partirono « die 1 mercurii 7 mensis martii » evidentemente nel 1229.

3 CORTE: Storia di Verona Lib. VII. Vol. I, 288. Venezia, 1744.

cente della figlia Iolanda, morte da lui attribuita a' maltrattamenti di Federigo, pareva dalle circostanze istesse designato come capitano delle milizie pontificie. Narravansi cose gravissime passate per lo innanzi tra lo Imperatore e Giovanni. Federigo avea voluto disfarsi di Gualtierotto di Brienne al quale temeva che per alcun caso potesse un dì venire il regno di Gerusalemme; era fallita la prova del veleno e l' Imperatore avea fermato ucciderlo quando lo avesse tratto a giuocar seco agli scacchi. Come si andasse la cosa, Giovanni avea conosciuto il tristo proposito, e entrato allo Imperatore mentre Gualtierotto vi giuocava agli scacchi, preso per un braccio il proprio parente lo avea trascinato via di là, ingiuriando fieramente Federigo. [1] I patimenti di Iolanda erano stati spesso causa di ire fra i due principi e Giovanni dovea gratitudine a Gregorio

1 SALIMBENE: Chron. pag. 16. Parmae, Fiaccadori, 1857 — Narra anzi questo ingenno ma veracissimo cronista che Giovanni « acriter Imperatorem redargnit, dicendo in gallico suo: *Fi de becer diabele* » allndendo ad nna voce che dicea Federigo non vero figlio a Costanza ed Enrico, ma supposito e figlio ad un beccaio.

che aveagli concesso terre in feudo e dovea conservare animo grosso contro chi aveagli rapito il regno.

Grande ed alto di statura, ben complesso, membruto, forzoso [1], spingevasi innanzi nei pericoli delle battaglie, ed in Palestina, quando gittavasi spronando colla clava in mano fra i Saraceni, li metteva rapidamente in fuga, tanto poderose erano le prove del suo braccio. Anche in Occidente aveasi fama di prode e valentissimo, sicchè nessuno osava fargli fronte nel caldo della battaglia. Alcuna volta, impetuoso di carattere, durava fatica a moderarsi; pio del resto e religioso assai, perdonava per amore quello che non avrebbe mai lasciato operare per forza. Erasi ascritto al terz'ordine dei frati di S. Francesco, come più tardi fece pure S. Luigi IX e come fecero tanti altri re e guerrieri e nobili; aveane ricevuto l'abito da fra Benedetto l' Arezzo ministro di Grecia.

1 Erat enim rex Johannes magnus et grossus, et longus statura, robustus et fortis et doctus ad praelium. SALIMBENE: Chronic. 16. Il Salimbene potè vedere Giovanni e sul conto di lui potè conoscere certamente molte circostanze narrategli dai contemporanei.

Mentre i suoi scudieri lo armavano fu visto più volte tremare; interrogato della causa di quel tremore che non potea venire da timore della battaglia, rispondeva non curare i nemici nè far gran conto di quello che potesse accadere al suo corpo, solo tremare per l'anima, dubitando non aver le cose bene in ordine con Dio. [1]

A costui dunque si volse Papa Gregorio per averlo a capitano delle milizie che doveano rivendicare le calpestate ragioni di Santa Chiesa. Gli diede per compagno il Cardinale Giovanni Colonna e ordinò si tenessero pronti alla guerra. Prima peraltro volle fare un' ultima prova e parte delle milizie raccolte spedì nelle terre occupate da Rinaldo, sperando che per tal modo colui si ritirasse. Non ne fu nulla; chè i due fratelli, degni fedeli di Federigo, sentivansi forti colà e vi duravano senza molto temere le forze dei pontificii. [2] Allora finalmente deliberossi far entrare nel regno i militi del Papa. Radunate quindi le genti della Campania e di Ma-

1 SALIMBENE: Chron. 16-17.
2 SANGERM. Chron. 1007.

rittima le spinse sulle terre di Federigo, sotto il comando del proprio cappellano Pandolfo e dei due Conti Tommaso da Celano e Ruggero d'Aquila.

Cotesti difensori della parte pontificia che stimavansi quasi crociati e che andavano a quella guerra come ad una sacra impresa, recavano sulle vesti le chiavi simbolo del Pontificato del quale doveano essere campioni e si dissero perciò chiavesegnati. Passarono essi il confine pontificio dalla parte di Ceprano nel dì 18 Gennaio 1229 e subito cacciarono da Isoletta [1] Adenolfo Balsano coi regi che la tenevano e che invano provaronsi a difenderla; vennero anche subito alla ubbidienza della Chiesa San Giovanni Incarico e Pastena, dacchè intimoriti le cedettero Bartolomeo di Supino e Riccardo figlio al Conte Roberto d'Aquila che aveanle in guardia. Passato il Telese l'e-

1 Riccardo da S. Germano la dice Insula pontis Scelerati (non Solatati como legge il Muratori); il Capecelatro la nomina « il castello di Pontescellerato » e dice che era il primo luogo forte da quella parte. È certo Isoletta sul Liri, troppo più a settentrione e quindi dal lato opposto alla via dei pontificj, essendo Isola.

sercito pontificio volle espugnare Fondi ma vi trovò aspra resistenza, tenendo quel luogo forte Giovanni di Poli che come romano e rubello a Papa Gregorio difese la terra con disperato valore, temendo per se tristo fine, se fosse caduto nelle mani degli assalitori. Vanamente adunque sforzaronsi di espugnarla i chiavesegnati, e conoscendosi deboli, tornarono a Ceprano.

Lo strepito della entrata de' Pontificj nel Regno avea indotto Enrico di Morra giustiziere supremo e Niccolò da Cicala a venire a san Germano con quanti baroni poterono raccogliere, per contrastare quel passo considerato a quei tempi come la chiave del regno. Con loro vennero Raone di Balbano, Landolfo d' Aquino figliuolo al Conte Tommaso d'Aquino d'Acerra, Ruggero di Galluccio ed altri fedeli a Federigo, accorsi subito da ogni parte del reame. Pandolfo e Roberto signori di Aquino ne avoano munito la rocca per resistervi in caso di assalto; l'abate di Monte Cassino, Landolfo, munì egli pure e ristorò e fornì di viveri e di armati la Rocca Janola e San Germano, della qual terra erano state rotte le mura per ordine dell' Imperatore.

Dall' una parte e dall' altra apparecchiavasi lotta accanita, e le genti pontificie, ausiliarie e non scelte, non davano speranza di usare moderazione e di non vendicare nel sangue e negli incendi le offese e le perdite che avrebbero avute. Papa Gregorio avea scongiurato e comandato usassero mitezza e misericordia, ma la sua parola poteva facilmente dimenticarsi nell' impeto della vittoria o nello sdegno della sconfitta.

Ripreso forza tornò il legato Pandolfo alle offese, e assediò Rocca d' Arce difesa prodemente da Raone di Azia che tenevala per Federigo; poco ben ordinate milizie non potevano esser atte a superare mura munitissime, quindi Pandolfo riuscì a penetrare nella villa vicina, che bruciò, ma dell' espugnarne il castello fu nulla, ed egli dovette ancora tornare a Ceprano dopo sofferti gravi danni. Alquanti de'suoi intanto sbandatisi forse per vaghezza di preda, diedero il guasto ad alcune terre di Monte Cassino derubando la villa di Montevitellato e le Chiese di S. Pietro e di San Paolo della Foresta.

Fatte più prudenti le milizie chiavisegnate nel 3 Marzo 1229, rientrarono nel regno con-

dotte da Tommaso di Celano e da Ruggero d' Aquila e, lasciata da parte Aquino troppo bene guardata, si misero nelle terre dell'abazia di Monte Cassino e assalitò e preso il castello di Piedimonte quantunque validamente fosse stato da'nemici difeso, vi posero a guardia quaranta militi, e la Domenica seguente avviatisi verso San Germano giunsero fino a quel luogo che chiamavasi Monumento. Il De Morra avea proibito agli Imperiali di scendere ad incontrarli; quindi non trovando contrastata la via, per Plumbarola (o Cimarola?) e per Pignataro luoghi abbandonati dagli abitanti impauriti, i pontificii giunsero a Sant'Angelo di Teodice. Ma colà trovarono grave intoppo, dacchè, mandatovi dal De Morra, avea rafforzato il presidio Rogero di Galluccio con quaranta balestrieri; non vollero ostinarsi in una impresa che troppo li avrebbe ritardati, quindi tentato vanamente di insignorirsene, passarono a Teramo, lo presero a forza quantunque gli abitanti avessero fatto ogni loro potere per difendersi, lo posero a sacco, vi appiccarono l'incendio e lieti e ricchi di spoglie nemiche tornaronsi nel pontificio.

Se non che cotesta guerra di correrie e di guasti non approdava ad altro che ad accrescere le ire dei regii, e veramente appena i chiavesegnati eransi tolti dalle vicinanze, il giustiziere de Morra ed i conti d'Aquino, usciti da San Germano s'erano gittati a Piedimonte fermi di rovinarlo e di darlo alle fiamme, e lo avrebbero fatto se le preghiere de'monaci e dell'Abate di Monte Cassino non lo avessero impedito. Intanto afforzavasi la parte regia per nuove genti che accorrevano attorno al Giustiziere, sicchè bisognava ai pontificj venire a qualche divisamento prudente e a qualche impresa grave.

Per aver frutto degli sforzi che si facevano, bisognava snidare il nemico da S. Germano e da Montecassino donde quello poteva chiudere il passo o prendere alle spalle i pontificii che con le milizie regie in quei luoghi forti non potevano osare di spingersi innanzi. La cosa questa volta fu intesa e i chiavesegnati si apparecchiarono a quella difficile vittoria che forse senza lo aiuto della fortuna non avrebbero agevolmente ottenuto. Ritornati nel venerdì 17 Marzo nel regno, quando furono a Piedimonte

si divisero in due schiere, l'una diretta a San Germano ai piedi del monte, l'altra al monastero di Montecassino. Di cotesti movimenti era stato avvisato il giustiziere che, consigliatosi coi suoi sul da farsi, li trovò divisi di opinione. Egli credette provvedere nel modo migliore mandando buon nerbo de'suoi sul monte per impedire che di là i pontificii si gittassero su San Germano e facendo poi guardare da alquanti militi e balestrieri i passi de' monti durante la notte. Il combattimento cominciò verso la Chiesa di S. Matteo per coloro che, vedendo già la cima del monte in potere dei chiavesegnati osarono assalirli per cacciarneli. Fu aspra la lotta ma i regii dovettero cedere; venuto il rumore della pugna al giustiziere, egli uscì tosto di San Germano: con poca prudenza gittandosi al monte per soccorrere i suoi, cacciossi in mezzo ai nemici. Con lui era corso Adenolfo figlio del conte d'Acerra e altri baroni e militi che fecero grandi prove tentando respingere i pontificii. Il luogo però non era favorevole ai regii ed omai venuta in potere degli avversi la strada di Santa Maria d'Almeto donde erano stati cacciati i suoi, e vedendo il

De Morra non potersi più resistere ai pontificii che dall' altra parte ascendevano, fu costretto a cedere ed a ritirarsi assai danneggiato nelle sue milizie, ferito egli stesso con Adenolfo nel braccio ed appena potè rifugiarsi con pochi nella cinta del monastero di Monte Cassino dove comandava a suo nome Giacomo Sinibaldi. Il resto de' suoi fuggì verso San Germano dove aiutato dagli abitanti si difese dalle mura e dalle torri contro i pontificii sopraggiunti.

Il legato Pandolfo intanto colle sue genti arrivato al monastero e presentatosi dinanzi alla porta vecchia con altri de' principali del suo esercito, chiese all' abate gli desse in mano il Giustiziere e cedesse il Monastero alla ubbidienza del Papa, altrimenti egli darebbe il sacco e ruinerebbe interamente il monastero medesimo. Espose l' abate come grande pericolo sarebbe il concedere quanto domandavasi e dapprima negossi ricisamente; poi, dopo lungo trattarsi, si convenne nelle condizioni. Il legato giurò sarebbero salvi il giustiziere e quelli che erano con lui, e l'abate gli aperse le porte. Pandolfo allora, posto colà un presidio di più che cento de' suoi, scese a San Germano conducendo con

se il De Morra e l' Abate. Si domandò subito da Pandolfo gli si aprissero le porte, ma quelli che stavano dentro non lo fecero mostrando di non fidarsi ancora che Enrico de Morra ed i suoi fossero già posti in libertà; sicchè convenne per quella notte fermarsi nel borgo, ma tuttavia trattando per entrare. Come seppero di coteste trattative Raone da Valvano e coloro che eransi rifuggiti in San Germano, temendo per se se la terra veniva data ai Pontificii, stavano in angoscia; ma nella notte furono mandati liberi per le postierle della città da coloro che le guardavano, e se ne andarono quindi senza perdere nulla nemmeno dei loro arnesi. Alla mattina seguente entrò Pandolfo co'suoi, essendosi resa anche Rocca Janola e gli abitanti benchè non molto volentieri giurarono ubbidienza a Papa Gregorio. Enrico de Morra fu rilasciato libero secondo i patti e andò a Capua. Adenolfo d'Aquino e Giacomo Sinibaldi andarono liberi anch' essi. Grande fu il timore che si sparse nel regno fra quelli di parte regia all' udirsi la caduta di Montecassino e di San Germano.

L' esercito papale riposossi a San Germano per dieci giorni, poi venutosi a patti con co-

loro che guardavano Mignano, Pandolfo ebbe anche quella terra che restituì agli eredi di Maligerio Sorella al quale avealo tolto l' Imperatore. Senza combattere ebbe pure Presenzano, Venafro ed Isernia che si posero in sua balìa spontaneamente. Dovette espugnare colle armi Pietra ed in breve, avuto il castello di Vairano ed altri paesi, trovossi padrone di tutta la terra dei figliuoli di Pandolfo fino a Calvi che gli aperse le porte ed a Teano e Carinola. Da Calvi presa la via di Francolise, si spinse sotto Sessa che resistendo, fu assediata e ridotta allo stremo per mancanza d'acqua e finalmente si arrese al nuovo legato apostolico Pelagio Calvani vescovo d' Albano che la ricevette col castello alla ubbidienza del Papa. [1]

Gregorio, appena seppe della dedizione di Sessa, scrisse agli abitanti di quella città come a gente liberata da crudele oppressione. Di-

---

1 Tutte le particolarità di questa guerra sono tolte da Riccardo di San Germano che ne fu testimonio e per qualche piccola aggiunta dal Capecelatro accuratissimo nello scrivere di questo tempo, benchè alcuna volta guastato dagli stampatori; e rettificate sulle carte dell' istituto topografico e dell' atlante del Rizzi-Zannoni.

ceva: " la Sede Apostolica, come pia madre che non può dimenticare i figliuoli delle sue viscere, essersi commossa dal gemito delle tribolazioni che come tempesta battevano i Sessani e gli altri abitatori del Regno, tenendoli gravemente oppressi; sicchè maternamente compatendo al dolore dei figli, avea ardentemente desiderato che, scosso dal loro collo così ferreo giogo, Iddio si degnasse por fine alle loro calamità. Esecutore delle disposizioni della misericordia divina egli si era addossato quel peso, e con fatiche e perdite di danaro, senza perdonare a' suoi fedeli avea tentato la lotta: liberati ora e tornati alla Chiesa alla quale senza dubbio spettavano [1] aderendole come sudditi fedeli, non più schiavi ma figli, doveano rallegrarsi dopo il lutto passato. Quindi volendo provvedere al loro bene e seguire l'uso della Chiesa che procaccia la felicità de'sudditi, mosso dalle loro suppliche, riceverli sotto la protezione della Sede Apostolica, colla loro città, coi loro

1 Non bisogna dimenticare l'alta signoria universalmente riconosciuta ai Papi sul regno di Napoli, ed a questa accenna Gregorio.

beni, coi diritti acquistati o che per legittima concessione di principi o di Papi acquistassero in avvenire; decretare che Sessa entrasse nel dominio della Santa Sede come Anagni e le altre città della Campagna romana; ordinare che avesse la medesima libertà della quale godevano le città predette nello scegliersi i reggitori, nel far contratti di compera e di vendita e nelle altre cose; confermare le lodevoli consuetudini della città già approvate in passato come pur quelle aggiunte e concesse di fresco dal legato vescovo albanese, salvo però sempre l' autorità della Sede Apostolica. „

Questa lettera era datata da Perugia, nel giorno 19 Maggio 1229. [1]

Intanto i pontificii, munita Sessa si erano volti a Mondragone che batterono fieramente e conquistarono quasi palmo a palmo, insignorendosi prima della villa inferiore, poi di una torre e aspramente stringendo nella rocca il Castellano che finalmente scese a patti e diede anche l' ultimo baluardo.

1 *Bullarium magnum romanum*. GREG. IX N. 16. Vol. III. p. 443. Taurini, 1858.

Il nuovo legato restituì poi all' abate di Montecassino la terra di Piedimonte, e apparecchiossi a ridurre all'ubbidienza Gaeta dove gli abitanti fattisi consegnare la rocca mostrarono voler difendere per Federigo la città contro i pontificii. Pelagio fulminò l'interdetto sulla ardita popolazione come a rubella da S. Chiesa; ma essendo partiti da Aquino che disperavano tenere più a lungo, i conti Pandolfo e Roberto, per unirsi in Capua ad Enrico de Morra ed a Nicolò Cicala, e quella terra essendosi data al Pontefice con Ponte Corvo e tutto l' altro paese della badìa di Cassino e avendo il castellano di Rocca d' Evandro ceduto quel castello per danaro ad Oddo di Machilone chierico del legato, e Guglielmo di Sora avendo pur ceduto Traietto e Sugio; pensarono anche quei di Gaeta trattare la cessione. Dopo molto discorso e molte promesse venne finalmente anche quella città in potere del legato e ne fu distrutto il castello di fresco edificato da Federigo con molta fatica e spesa. Coloro che vollero restare fedeli alla parte di Cesare, abbandonando i propri beni, uscirono della città, e andarono a Capua dove fu carcerato poco

dopo Guglielmo di Sora trattato come traditore dai regii. [1]

Anche a Gaeta venivano dati i medesimi privilegi e la medesima protezione che a Sessa, aggiungendovi la esenzione e la immunità da varie gravezze, [2] il diritto di battere moneta d'argento con sopra il capo di S. Pietro e il nome di Gaeta dall'una faccia e dall'altra il Papa nel mezzo ed allo intorno il suo nome; e la licenza di allargare la città o di fabbricarne anche una parte nuova sul vicino monte di San Martino; a patto soltanto che pel privilegio della moneta ad ogni anno nel quale si coniasse, venissero pagati trenta tareni d'oro. Confermavansi poi gli antichi privilegi, libertà e consuetudini buone godute fin dal tempo di re Guglielmo quanto alla creazione de' consoli, dei giudici e degli

1 Guillelmus de Sora a quodam Taffuro cive Capuae, castellano Roccae Guillelmi, capitur et custodiae traditur carcerali — SANGERM. 1010.

2 Immunitatem quoque per totum regnum a praestatione passagi, pedagii, falangatici ac dationis, quae directus vulgariter dicitur, ad curiam pertinentium et medietatem eorum quae pro offensis debentur, cum magistratu protentiatus galearum a Policastro usque Caietam.

altri annui ufficiali e notari, come pure riguardo alla dogana del sale, [1] al diritto di venderlo nei porti del littorale fino a Canneto e di esercitarvi libero commercio, alla libertà di recare in Gaeta i frutti delle possessioni che i cittadini e le Chiese della città avessero nella contea di Fondi, al potere di difendersi dagli inimici che venissero dal di fuori del regno e di fare la pace con loro, e finalmente alla possessione delle isole di Ponza, di Palmarola, di Zannone, di Pantatera e di San Martino con le peschiere e i tenimenti come aveano ai tempi del re Guglielmo. Erano però sempre riservati i diritti e le rendite dovute alla curia romana a raccogliere le quali non sarebbe deputato uno d' altra città ma un loro concittadino a nome della Sede Apostolica. A cotesti larghi privilegi il Pontefice aggiungevane altri di eguale prezzo a quei tempi, cioè in tutto il regno sarebbero salvi quei di Gaeta che facessero nau-

1 In *duana* salis; in portubus quoque, scilicet in Patria et ab ea usque Cannetum, in vendendo scilicet in eis salem et emendo, et extrahendo inde victualia et in deferendo libere Caietam labores haereditatum quas vos et Ecclesiae civitatis vestrae habetis in comitatu Fundano etc.

fragio e proibivasi danneggiarli nelle persone o nelle robe; non si costruirebbe o nella città o nelle sue dipendenze o castello od altra munizione; quando però la Chiesa volesse formare una armata navale, Gaeta darebbe armati bastanti per una galera, pagando secondo la consuetudine dei re, la Sede Apostolica il corpo e l'apparato della galea, le mercedi e le altre cose necessarie. [1]

Questa lettera di Papa Gregorio che porta la data del 21 Giugno 1229 e fu scritta a Perugia [2] è uno dei più preziosi documenti che illustrino il regime feudale e pontificio del Medio Evo, regime tanto maledetto da chi non ne apprese che i difetti e da chi fu avvezzo, come alcuno storico tedesco, a considerarlo solo

1 Ubique per regnum salvi sint cives vestri, quos naufragium pati contigerit et ne offendantur in personis vel rebus districtius prohibemus; interdicimus etiam ne in civitate vestra vel extra in tenimentis ipsius castrum seu munitio aliqua construatur. Quandocumque autem Romana Ecclesia stolium facere voluerit, civitas vestra ei tenebitur pro una galea, sufficientem dare numerum armatorum. Corpus vero galeae cum apparatu ipsius, mercedem et alia necessaria hominum Sedes Apostolica, juxta regum consuetudinem, exhibebit.

2 Bullarium romanum. III. 444.

in alcune delle sue parti non nella sua unione e nelle relazioni coi tempi e colla indole dei popoli. Dalla larghezza della libertà municipale e dalla potenza della protezione dell'alto signore venne alle nostre città quel vigore fecondo, quella vita rigogliosissima onde tanto prosperarono e fiorirono; e maggiori e più durevoli beni si sarebbero avuti se più forza e maggior tranquillità avesse goduto il sovrano Signore, e se guerre e ambizioni e gelosie non avessero impedito alla Chiesa di diffondere e di radicare nella vita civile e politica delle città quello spirito di civiltà e di senno maturo che informava i suoi provvedimenti.

I Beneventani, vedendo la prosperità delle armi pontificie, vennero in grande ardire, e con maggiore fuoco che prudenza gittaronsi sulle terre di Puglia, facendo preda di buoi e d'altri animali, ributtando Raone di Valvano che loro erasi opposto e mettendolo in fuga. Durò poco peraltro la loro fortuna, chè Enrico De Morra radunati i suoi fedeli mosse contro Benevento e ne guastò le vicinanze dalla parte di Porta Somma. [1]

1 SANGERM. 1010.

Del resto a Papa Gregorio non piaceva la guerra fatta con guasti inutili o con crudeltà non necessarie, e raccomandava a' suoi mitezza e indulgenza per quanto poteva conciliarsi colla trista necessità. Sicchè ai 19 Maggio, cioè poco dopo di aver mandato Pelagio come legato in luogo di Pandolfo, richiamato forse per non aver impedito i disordini de' soldati nelle terre di Montecassino, scriveva a quel vescovo d'Albano: " Dio voler libera la sua Chiesa; l'umiltà non impedire che questa si difenda anco colle armi; questa difesa però non dover essere crudele; il difensore della ecclesiastica libertà non dover usare della spada contro i tiranni ed i persecutori della Chiesa che quando vi è tratto a forza; non dovere essere avido di sangue; non di ricchezze procacciate con danno d'altri, ma cercare di ricondurre a rettitudine i traviati e conservarli nella loro libertà; essere indegno nello esercito di Cristo uccidere quelli che si possono tenere in vita o mutilarli sfigurando l'immagine del Creatore nei loro corpi. Lagnavasi che nei dì antecedenti si fossero fatte di codeste indegnità; diceva non convenire far aspri i figliuoli collo spargerne il sangue, la

Chiesa aborrire da simili cose; i prigioni si custodiscano senza fare a loro del male, sicchè piuttosto si rallegrino che si rattristino della loro cattività. „ Finiva col comandare si proibisse severamente a' capitani dell' esercito di usare quelle violenze; se non ubbidissero cadrebbero nella indignazione del Pontefice e sarebbero multati in danaro. [1]

Tali erano le dottrine di questo gran Papa riguardo al diritto della guerra ed al modo onde quel diritto terribile dovea esercitarsi da genti cristiane. Così tanti secoli prima, Gregorio IX predicava quei principii che più tardi doveano, assai più timidamente e più vaga-

1 RAYNALD: Ann. Eccl. ad a. 1229 N. 44 et 45 — Il Floury, recata questa lettera, conchiude: « Je laisse aux gens de guerre à juger si ces tempéramens sont faciles à pratiquer » (Hist. Eccl. Liv. 79. Vol. XVI, 630. Paris, 1742). Nei termini voluti da Papa Gregorio se non facilissimo, era però possibile usare di quella moderazione. Ed ecco un Papa che precede di molto le idee di carità nella guerra, delle quali si dà vanto ai plagiarii della filosofia e che si attribuiscono oggi dagli ignoranti della storia e dai nemici della Chiesa alla filantropia filosofica, mentre sono opera della religione cattolica o frutto di quella santa missione alla quale i Papi non vennero meno giammai.

mente in modi indeterminati e molto meno franchi, predicarsi dai moderni giuristi, che pure se ne usurparono tutto l'onore. E la presente civiltà che va tanto altera di quelle che dice pomposamente sue conquiste e che tanto viene magnificando la fratellanza e la tolleranza che vantasi di avere iniziata nel mondo, ha osato farsi autrice anche di cotesti principii e abusarsene poi come di argomento a mostrare che la novella libertà e lo scetticismo novello sono più fecondi pel bene dei popoli che non fosse mai il Cattolicismo e la fede.

Le vantate *conquiste* intanto non sono che menzogna; la storia ce le mostra, in quello che hanno di buono, opera de' Papi calunniati, non de' loro nemici calunniatori; i quali forse appunto per questo odiano a morte la storia vera e la vituperano insozzandola di favole e di menzogne.

Tommaso d'Aquino conte d'Acerra, quello stesso che proteggeva i Saraceni e opprimeva i cristiani avea intanto scritto a Federigo dipingendogli a tocchi nerissimi le opere del Papa. Gregorio aver mandato nel reame Gio-

vanni di Brienne con molte genti d' arme; Giovanni già darsi fin d' ora per Imperatore perchè sperava scoronare lui; le genti del Papa bruciare i villaggi, rubare le greggie, far prigionieri che a furia di tormenti obbligavano a riscattarsi a caro prezzo, non rispettare le donne; solo non toccare le Chiese nè i cimiteri, ma prendere le castella ed i borghi non considerando come l' Imperatore fosse al servizio di Gesù Cristo. Gli amici suoi e singolarmente il clero restar meravigliati al vedere un Papa che osa operare a quel modo e far la guerra ai Cristiani, singolarmente ricordando che quando Pietro volle adoperare la spada, Cristo glielo proibì; meravigliarsi ancor più come permetta simili orrori chi scomunica gli incendiari ed i ladroni. [1]

Era singolare cotesto modo di ragionare usato da Tommaso; secondo lui il Papa era obbligato a lasciare devastare le sue terre ed a lasciarsi usurpare scelleratamente lo Stato da gente come Rinaldo e suo fratello e Tommaso stesso; per la bella ragione che Cristo

1 MATTH. PARIS: Hist. Major, ad a. 1229.

non avea voluto che S. Pietro usasse della spada in sua difesa. Ma non è meraviglia che i nemici della Chiesa ragionassero a quel modo nel secolo XIII se li vediamo ragionare egualmente nel secolo XIX. La logica dei prepotenti fu sempre la stessa.

Le cose non volgevano bene neppure per Rinaldo nella Marca, sicchè a vendicarsi dei falliti disegni ed a rattristare sempre più il Pontefice e la Chiesa, usando dei pieni poteri ricevuti da Federigo, come luogotenente del regno, cacciò dai loro monasteri tutti i frati minori e tutti i Benedettini Cassinesi, dopo averne rubati i beni; e così fiero così rapido fu il bando che molti per timore dovettero svestire l' abito e nascondersi. Non ragione ma pretesto a codesta nuova tirannia e crudeltà fu il sospetto che quei religiosi recassero nel regno le lettere del Papa ai Prelati perchè questi consigliassero i reggitori a darsi alla Chiesa. [1]

1 Fratres Minores ubique por Regnum jussu Rayn. Ducis Spoleti expelluntur de Regno, *cum diceretur* quod ipsi ad Praelatos Civitatum Apostolicas tulerint litteras ut homines inducerent quod se debent reddere domino Papae — RIC.

Se crediamo all'abate Urspergense, autorità per vero dire molto sospetta sì per lo spirito antipapale delle ultime parti della sua cronaca, sì per la sua sventura d'aver avuto a primi editori eretici arrabbiati, erasi sparsa in vari luoghi la notizia della morte di Federigo e questa avea commosso tanto gli animi de' Siciliani di qua dal Faro che subito comincia-

---

SANGERM. 1010 — Or veggasi bnona fede dei nemici de' Papi; Pietro Giannone, che pure cita l' unica autorità di Riccardo da Sangermano, osa cambiare così le cose che il sospetto e le voci divengono certezza. Ecco le sue parole: « *non tralasciavano ancora* i Frati minori ed i monaci di S. Benedetto portar lettere del Papa a *molti Baroni*, Prelati e *Comunità* delle città e castella, acciocchè si ribellassero dal lor Signore » ecc. (Storia Civile del Regno di Napoli L. XVI cap. 7. Tom. IV, 349. Milano, 1821.) È poi da notarsi che quel malvagio autore, che odiava la Chiesa assai più che non amasse la verità, ha copiato a parola quasi tutto il racconto della guerra che narriamo dalla Storia del Capecelatro e quì solo la guastò. Il Capecelatro in fatto non scrive la calunnia del Giannone ma sì invece dice: « Furono.... d'ordine del Duca cacciati i frati minori e quei di S. Benedetto *sotto pretesto* che inducevano ecc. » (CAPECELATRO: Stor. Lib. V. Vol. III, 138). Ora si creda alla bnona fede di cotesti falsari. E dire che in Italia si stimano tuttavia grandi scrittori simili plagiari e guastatori di storie!

rono a ribellarsi mostrando il fiero proposito di macellare quanti amici di Federigo tornassero da Terra Santa nei porti di Puglia. [1] L' apologista regio per verità dà con questo una prova del poco amore che in Italia aveasi allo Svevo e della poca felicità che il suo governo procacciava alle terre.

L' esercito papale si veniva intanto sempre più avvicinando a Capua dove eransi rinchiusi i più prodi ed i più fedeli campioni di Federigo fuggiti dalle città perdute e raccoltisi attorno al gran giustiziere, ai Conti d' Aquino e agli altri capitani di maggiore potenza. Capua forte per munizioni e per armati numerosi e fidi pareva inespugnabile ed il legato istesso, tenuto consiglio coi suoi ed avvicinatosi fino alla sponda dell' Anglona, [2] lontano appena due miglia dalle mura, conosciuto es-

1 ABBAS URSPERG. Chronicon — CAPECELATRO III, 139 — Il Giannone invece cita Riccardo da San Germano che non fa mai parola nè allusione a questa voce e tanto meno a questo proposito, chè forse non è che una gratuita calunnia dell' Urspergense. Tanto beno il nemico di Roma conosceva le fonti che arditamente osava citare!

2 Cioè l' Agnena, piccolo rivo al nord di Capua.

sere impresa difficile l' espugnarla, dopo tre giorni si volse ad Ailano castello di Tommaso d' Acerra guardato da gente che disperava difenderlo e che colla mediazione dell' abate Landolfo di Montecassino lo cedette alle genti pontificie. Più dura fatica costò Alife che si dovette espugnare colla forza lottando fieramente contro valorosi difensori; ma pur finalmente anche quella venne in balìa del Legato. Fu pur guadagnato Piedimonte [1] che era del suddetto conte Tommaso, ma non si potè espugnarne la rocca, e Telese che si diede spontanea, vinta dal timore. Superata poi in parte per forza, la terra di Giovanni Sanfraimondo, [2] le genti pontificie ebbero incontro con grande letizia i Beneventani ed entrarono nella loro città. Unite le forze de' chiavesegnati a quelle di Benevento, si fece oste contro i nemici molestandoli fieramente; Padula ed Apice conoscendosi troppo deboli a resistere si diedero al Legato; Ceppaloni che volle provarsi a com-

1 A circa 3 miglia da Alife; da non confondersi con Piedimonte vicino ad Acquino.

2 Oggi: Guardia di S. Fremonte.

battere fu incendiato; la stessa sorte ebbero i casali di Montefoscolo. [1]

Intanto erasi sparsa voce che Federigo stava per tornare e che vendicherebbe aspramente le offese; e tanto terrore si diffuse per questa novella che molti abbandonarono l'esercito papale. Pelagio allora, temendo di peggio, mandò dicendo a Giovanni di Brienne ed al Cardinale Giovanni Colonna che venissero ad unirsi a lui colle loro genti. Quei due capitani aveano già valorosamente pugnato contro l'esercito di Rinaldo balio del Regno ed aveanlo costretto ad uscire della Marca ed a ricoverarsi nel Reame, sempre inseguendolo fino a Sulmona, dove lo aveano assediato. Il messaggio del legato trovò Giovanni di Brienne e il Cardinale sotto quella città; essi ubbidirono e toltisi dall'assedio per Val di Sangro passarono nel Molise, presero per la via di forza Alfidena ed il suo castello, dove erasi ricoverato Vinciguerra di Aversa dei conti di Marsi coi suoi che rimasero prigionieri; poi passando oltre, presero Paterno ed abbrucia-

1 Montefusco.

rono la villa del castello di Sangro. Il conte di Campania in quel tempo stesso piombò improvvisamente sopra Sora e la ebbe ad eccezione della rocca. [1] Anche quella città fu ricevuta sotto la protezione della Sede Apostolica con lettere date da Perugia nel 29 Agosto 1229, avendosi i medesimi privilegi che le altre città della Campagna. [2] A Sora tennero dietro Arpino, Fontana e tutta la valle di Sora e tutto il paese de' Marsi. Allora, passando il Volturno, Giovanni di Brienne e il Cardinale Colonna si unirono all' esercito di Pelagio, che già trepidando per la fama della venuta dello Imperatore erasi ritirato a Telese e che ripreso coraggio andò coi nuovi sopraggiunti sopra Cajazzo. [3]

La fama che annunziava tornato Federigo

---

1 SANGERM. 1010-1011 — CAPECELATRO III, 139, 140.

2 Concedentes vobis eam, quam habent civitates Campaniae libertatem, medietate servitiorum in frumento videlicet, vino, annona, ferris, clavis et calceis, ac omnibus exeniis quae salutes vulgariter nuncupantur ac aliis justitiis curiae debitis et mandato Sedis Apostolicae salvis — Bullarium Romanum III. 446.

3 SANGERM. 1011 — CAPECELATRO III. 140.

annunziava la verità, e col suo arrivo raccendevansi più fiere che mai quelle guerre che interrotte da brevi tregue non finirono se non molti anni dopo.

Turbatissimo era già lo stato dell' Italia da nuove e da vecchie parti che combattendosi e perseguitandosi laceravano la patria; le ire della parte tedesca e le forze che le veniano da Federigo accrescevano il male. . . . .

. . . .

L' Imperatore tornava da mala impresa pessimamente conclusa a condizioni ignominiose. Dopo d' essersi trastullato a proporre ed a sciogliere enigmi e ad inventare sottigliezze per farsi ammirare dai mussulmani, era andato così innanzi nella amicizia del Soldano che Cristiani e Maomettani ne erano scandolezzati, sicchè dall' una parte rimproveravasi a lui di tradire la Crociata, dall' altra maledicevasi a Malek-Kamel che stringeva lega coi nemici dell' Islamismo. I muezzini gridavano la preghiera dinanzi alla tenda del Sultano ad ora straordinaria per muovergli indiretto rimprovero di tradire la fede mussulmana, di lasciare nel fodero la spada di Saf-al-Eddin; i cristiani

credevano omai profanazione nominare Federigo. Si aggiunsero voci, forse fatte correre ad arte da Malek-Kamel al quale premea disfarsi dell' incomodo amico, di assassinio tentato contro l' Imperatore, di trame e di cospirazione dei Templari e degli Ospitalieri che il Sultano diceva avergli scritto offerendogli di darglielo in mano.[1] Era ben difficile che Pietro di Montaigù gran maestro degli Ospitalieri e Bertran di Lorne gran maestro dei Templari si fidassero a fare simili proposte a chi vedeano tanto amico di Federigo.

Corse voce ancora che, visitando l' Imperatore il castello dei Pellegrini guardato dai Templari, egli si fosse fatto intendere di desiderare di mettervi de' suoi e di farne la guardia per suo conto durante la guerra, e che i Templari protestassero che se egli si attentasse ad impadronirsene colla violenza lo gitterebbero in tal luogo donde non rivedrebbe più il sole. Forse anche questa fu una falsa novella posta in giro dai fautori di Federigo e forse fu vera minaccia strappata di bocca ad imprudenti ca-

1 MICHAUD: Histoire des Croisades. L. XIII. V. IV, 27.

valieri che a quel modo avranno lasciato libero corso al dolore ed alla rabbia accumulata dal vedere i tradimenti e dal conoscere l'indegno operare del capo dei Crociati.

Ad accrescere le ire di Federigo sopraggiunse il messaggio del conte d'Acerra colla lettera che abbiamo recata e che narrava come fossero a mal partito le cose del Reame di Sicilia dacchè l'assalitore era assalito. In quella lettera si ingrandivano i danni malignamente, si dicevano guardati i porti, tese le insidie per far prigione l'Imperatore se tornasse senza cautela; quasichè la massima parte dei porti e Brindisi e Otranto singolarmente non fossero stati tuttavia nelle mani dei fedeli all'Impero.

Quella lettera era stata recata segretissimamente. Generalmente anche gli storici più accurati riferiscono la subita tregua che fece l'Imperatore col Sultano ai pericoli del regno significatigli dal conte d'Acerra; ma se ben si guarda, la cosa non regge. Anche non ammettendo quello che narra un francese che cioè il messo recasse a Federigo la notizia della caduta di San Germano che fu compiuta

solo il 18 Marzo 1229 e che perciò era impossibile sapersi nel Febbraio, il tempo non lascia credere che Federigo facesse la tregua per gli avvenimenti del Reame. Prima del Marzo combattimenti gravi ed opere di guerra importanti non si ebbero e l' esercito papale passò oltre Ceprano solo nel 18 Gennaio ma tornò presto addietro. È egli probabile che immediatamente il conte Tommaso d' Acerra abbia avuto un messo con novelle così gravi di paesi incendiati e di vanterie di Giovanni di Brienne? D' altronde Giovanni entrò nel regno molto più tardi dacchè era allora impegnato a cacciar della Marca Rinaldo di Spoleto. Anche è a notarsi che Federigo, saputo delle cose di Puglia, non sarebbe andato con tanto agio a Gerusalemme, occupando quasi un mese di tempo dalla sottoscrizione del trattato alla sua entrata colà; mentre poi mostrossi tanto ardente di desiderio d' arrivar presto nel regno che avanzò tutte le altre galere e colla massima rapidità entrò a Brindisi. Finalmente abbiamo la testimonianza di Federigo stesso che prova le prime notizie del reame averle avute nel 7 Marzo. [1]

1 A recarle fu un fratel Leonardo dell' ordine Teutonico

Non fu dunque quella la causa dello stringersi il trattato col Sultano e del fermarsi la tregua; benchè più tardi Federigo ed i suoi, ad attenuare la colpa della viltà e della infamia compiuta in Oriente con tanto disonore del nome Cristiano, spacciassero quella novella e vari storici ingannati la scrivessero. [1] Le notizie di Puglia l'Imperatore non le ebbe che dopo giurato il trattato.

Malek-Kamel forse non avea minor fretta di lui, sicchè fu facile intendersi e dopo lunghi negoziati tutto finì con modi inaspettati. I due principi, dice il Michaud, attorniati di pericoli nel proprio accampamento, fecero un trattato per la sicurezza o per l'ambizione personale. [2]

(*deutschordensbruder* - BÖHMER: Die Reg. 140 —) « Frater etiam Leonardus venit ad nos Joppen septimo die martii referens nobis rumores de partibus cismarinis quos libenter vellemus esse meliores et de alia maneria quam sint ».

1 Cette lettre decida sans doute l'empereur a signer le traité — MICHAUD, IV, 372. È questa una delle solite inesattezze di questo storico troppo assoluto nei suoi giudizi.

2 MICHAUD: Hist. des Crois. IV. 28.

I patti erano [1]: il Sultano dà all'Imperatore ed a' suoi prefetti Gerusalemme perchè ne disponga a sua volontà; però l' Imperatore non tocchi Geemelata, cioè il tempio di Salomone nè il tempio del Signore nè alcuna cosa

1 Sultanus Hierosolymam Imperatori eiusque prefectis tradit, ut de ea quocumque modo pro arbitrio disponat, communiatve.

2 Imperator non occupabit attingetve Geelmata, quod Salomonis templum est, nec templum Domini, vel quidquam eorum ambitu complexuque contentum; nec pati debet Francum ullum, cujuscumque generis fuerit ea invadere, sed nullo prorsus immutato erunt in potestate ac manu Sarracenorum, qui ea ad orationes suas fundendas suamque legem proclamandam obtinebunt, nulla iis prohibitione aut contradictione facta; clavesque portarum, quae in ambitu locorum sunt, apud eos qui ad ea loca instruenda curandaque resident, remanebunt, nec in posterum ipsis eripientur.

3 Nulli Sarraceno vetitum erit in Bethlehem libere peregrinationem obire.

4 Si quis Francus firmam fidem in maiestatem dignitatemque templi Domini habuerit, eoque ad preces fundendas ingredi voluerit, id illi licebit; at si in eius templi maiestatem dignitatemque non credit, in toto loci ambitu consistere permittendus non est.

5 Si Hierosolymis Sarracenus Sarraceno alteri damnum aliquod intulerit, apud Sarracenos in iudicium vocabitur.

6 Imperator nulli Franco quisquis ille fuerit quocum-

rinchiusa nel loro giro, nè deve soffrire che alcun Franco di qualunque schiatta li invada, ma senza mutamento di sorta resteranno nelle mani e nel potere dei Saraceni che li userebbero per le loro preci e le loro prediche, senza

que modo operam praestabit, nec Sarraceno ad confligendum bellumque movendum contra Sarracenos, quicumque ii fuerint, per has inducias belloque moto (sic) nec quemquam impellet vel mittet nec cuiquam eorum sese coniunget qui ad prelium ineundum fuerit progressus iisve nullo modo adhaerescat nec eos commeatu vel viris juvabit.

7 Imperator avocabit eos omnes qui meditabuntur cladem aliquam inferre terris Sultani Malek-Elkemmer ac terris, idque suis exercituique ac subditis vetabit, pro quanta in eo erit potestate.

8 Si qui Franci pactiones conventas, aut quarum mentio facta sit in his induciis transgredi cogiteut, Imperator Sultanum defendere teuetur ac ab ea mente suos, subditosque exercitumque suum revocare.

9 Tripolis eiusque territorium, Crachum, Castelblancum, Tortosa, Margatum et Antiochia, et quidquid iu iis reperitur, tam in bello quam iu induciis in suo statu relinquatur, ac Imperator suis, exercituique suo, inque terris suis commorantibus qui eo accedent, sive ii Franci fuerint indigenae vel exteri, opem dominis dictorum locorum ferre prohibebit.

Questo documento è nel Registro di Gregorio IX, e fu pubblicato oltrechè dal Rinaldi, più compito dal PERTZ: Monum. hist. Germ. Legum. Vol. II, 260. Hanoverae, 1837.

proibizione o contrasto alcuno; e le chiavi delle porte d'intorno restino a coloro che hanno la custodia di quei luoghi nè vengano loro mai tolte; non sarebbe proibito ad alcun Saraceno di andarsene liberamente in pellegrinaggio a Betlemme; che se alcun Franco abbia fede ferma nella maestà e dignità del tempio di Dio e voglia entrarvi a pregare, gli sia lecito; ma se non creda alla maestà e dignità del tempio non gli sia permesso di fermarsi nel circuito dell'edifizio; se in Gerusalemme sorgesse querela fra Saraceni, la causa sarebbe trattata dinanzi a giudice Saraceno; l'Imperatore in nessun modo non presterebbe aiuto a nessun Franco, qualunque fosse e di qualunque condizione, ed a nessun Saraceno a muover guerra contro i Saraceni di qualunque genere per questa tregua e questa guerra; nè spingerebbe o manderebbe alcuno nè si unirebbe ad alcuno di loro che si avventurasse a fare la guerra, nè favoreggerebbe per modo alcuno chi meditasse tal cosa, nè loro darebbe aiuti di trasporti o di armati; farebbe tornare addietro coloro che disegnassero alcuna impresa contro le terre di Malek-Kamel, lo vieterebbe anzi

a' suoi, ed al suo esercito con tutto il suo potere; se alcun cristiano pensasse infrangere i patti con questo trattato convenuti, correrebbe obbligo all' Imperatore di difendere il Sultano e di distogliere da quel disegno i suoi sudditi ed il suo esercito; Tripoli col suo territorio, Crac (Karak), Castelbianco, Tortosa, Margat ed Antiochia e tutto ciò che in esse si trova tanto durante la guerra quanto durante la tregua sarebbero lasciate nello stato presente e l' Imperatore proibirebbe ai suoi, al suo esercito, ai suoi sudditi d' Europa che colà navigassero, sieno indigeni od esteri, di recare alcun aiuto ai signori di quei luoghi. „

Non era questo un trattato degno d' un Crociato; era un turpe mercato degno d' un traditore. Gerusalemme dipendeva dal Sultano di Damasco e Malek-Kamel sultano di Egitto, benchè non vi avesse su diritto concedeva con questo Gerusalemme, Betlemme, Nazareth ed i villaggi che sono sulla via da Gerusalemme a Thoron, colla metà della città di Setta e lo spazio che le si stendea dinanzi, dacchè l' altra metà era già occupata dai cristiani. [1] Ma

1 *Estoire d' Eracles Empereur* ecc. Liv. XXXIII. ch. 8

Gerusalemme non era munita; le sue torri, i suoi propugnacoli erano stati rovinati; sola sorgeva ancora la torre di David, piccola difesa certamente dai Saraceni che tutto attorno dominavano le terre. [1] Il Santo Sepolcro ed il Tempio restavano ancora nelle mani degli infedeli [2]; era impossibile sperarne la libe-

nel *Recueil des historiens des Croisades* pubblicato dalla Accademia delle iscrizioni e belle lettere. Historiens Occidentaux II, 374. Paris, Imp. Imperiale, 1859.

1 Li Sarrazin qui avoient abatues toutes les fortresses de la citè forz que seulement la tor David.... Li Sarrazin manoient as villes tout entor — Continuation de Guillaume de Tyr dite du manuscrit de Rothelin. Ch. 1 — Hist. occid. II, 489.

2 Gli storici antipapali e singolarmente Gibbon o Sismondi, accusano il Papa e gli scrittori ecclesiastici di avere confuso ad arte il tempio dei Musulmani con quello del Santo Sepolcro, per accusare Federigo di aver lasciato profanare il tempio. Il Sismondi, spesso critico assai meschino, scrive: « eppure chiari erano i termini del trattato »; e cita Riccardo da S. Germano. Riccardo dice infatti: exceptum quod templum Domini deberet esse in custodia saracenorum; ma il *templum Domini* è la moschea, dicono Gibbon e Sismondi; dunque non si fece parola del tempio del Santo Sepolcro. Ora, se non parla d'altro Riccardo, ne parla il testo del trattato dal quale è chiaro che il *templum Domini* deve essere il S. Sepolcro, accennandosi chiaramente alla moschea di Omar *ubi consueverunt Saraceni orare*, colle parole *templum Salomonis*. V. pure BERN. THESAU. De Acq. Terrae Sanctae,

razione chè l' Imperatore medesimo avea giurato li manterrebbe nelle mani de' Saraceni. Con quella tregua scellerata, che fu vero tradimento, i Cristiani di Palestina venivano lasciati senza difesa in balla de' loro nemici, veniva dichiarato che novelli crociati non passerebbero in Terra Santa, che il vessillo di Cristo non sventolerebbe che sopra ruderi, sopra muraglie cadenti, sopra città profanate. Se in Europa battesse ancora qualche nobile cuore e qualche mano valorosa stringesse la spada per Cristo, Federigo avrebbe impedito la santa impresa; al grido *Dio lo vuole*, dovea sostituirsi: l'*Imperatore lo vieta;* chè il campione della fede era divenuto per un trattato il difensore delle usurpazioni del Sultano.

Esito più sciagurato non avrebbe potuto avere quel passaggio di Federigo, e tutti furono da lui traditi, i cristiani di Palestina, i Templari, gli Ospitalieri, i Crociati, il Papa.

Dopo così vile azione, dopo d' essersi umiliato così ai piedi di Malek-Kamel, ricevendo come in dono da lui città in modo che gli recava onta e vergogna, Federigo apparecchiossi a mostrarsi ardito contro Papa Grego-

rio, ed a far pompa di quello che avrebbe dovuto confonderlo. Il trattato con Malek-Kamel fu conchiuso nel dì 18 Febbraio del 1229 (ed è a notarsi tal data, appena d' un mese più tarda che il passaggio dei chiavesegnati nel reame di Sicilia, e ne faremo ricordo anche più tardi per confutare i difensori del Cesare spergiuro) e recava seco una tregua di dieci anni, cinque mesi e qualche giorno, cominciando dal 28 del primo rébi dell' anno 626 dell' Egira (24 Febbraio 1229). Quando l' atto fu sottoscritto e giurato, Federigo, lasciati a Jaffa quelli che seco avea menato da Cipro, condusse tutte le altre genti fino a Gerusalemme dove entrò poco prima della metà della Quaresima. [1]

Al primo conoscersi dei fatti che aprivano le porte della santa città a Federigo, fu una desolazione universale; i musulmani maledivano l' usurpatore Malek-Kamel che così tradiva la causa di Maometto e li costringeva ad esulare da una città ceduta al capo dei Franchi; i Cristiani imprecavano all' Imperatore che non

1 *Estoire d' Eracles.* L. XXXIII ch. VIII. Vol. II, 374.

avea saputo nè voluto salvare dalla profanazione il sacro tempio. Nella santa città restavano per così dire eguali i culti profani e sacrileghi del Corano col culto cattolico; accanto a Cristo durava onorato Maometto, in faccia ai pellegrini cristiani si potea maledire il cristianesimo, e questo senza speranza che tale onta cessasse, dacchè Federigo avea giurato la conserverebbe contro chiunque; e Federigo era re della città. Il dolore era su tutti i volti che tristamente miravano passare colui sul quale qualche tempo prima aveano riposte tante speranze. I templi erano parati a lutto, velate le immagini de' Santi e le reliquie, dacchè appena l' Imperatore era entrato, l' Arcivescovo di Cesarea nunzio del Patriarca di Gerusalemme, avea sottoposto all' interdetto la città e singolarmente la Chiesa del Santo Sepolcro; accogliendo così il sovrano non colle benedizioni ma coll' anatema. [1]

1 Eo die quo Civitatem Sanctam ingressus est Imperator, Archiepiscopus Cesareae Nuncius Patriarchae adveniens, civitatem ipsam et specialiter Sepulcrum Domini supposuit interdicto de mandato Patriarchae ipsius, primitias recuperationis ipsius non benedictione sed anathemate prosecutus RICC. SANGERM. 1013.

Nè per verità egli meritava altro anche per i suoi modi da incredulo. Il Sultano aveagli dato per accompagnarlo a Gerusalemme l'emiro Schems Eddin cadì di Naplosa, e questo mussulmano medesimo era restato scandolezzato delle dottrine dell' Imperatore. " I suoi discorsi, scrive un autore arabo, cioè l' uléma della moschea d' Omar che lo accompagnava, mostravano apertamente che egli non credeva nella religione cristiana, sì che quando ne parlava lo facea per beffarsene ". Vedendo delle griglie per tener netta la moschea dai passeri, disse ai Saraceni che lo circondavano: " Vi siete liberati dai passeri, ma Dio vi manda dei porci " alludendo ai cristiani d' Occidente; avea seco arabi di Sicilia e fra' primi il suo precettore di dialettica; permetteva che i musulmani del suo seguito pregassero a modo loro in sua presenza e non mostrava commoversene. Schems Eddin avea avuto ordine di vegliare che non si operasse cosa di dispiacere dell' Imperatore e singolarmente che non si predicasse nella moschea d' Omar e non si intimasse la preghiera dai minareti; ma questo era un credere troppo delicata la coscienza

del principe; anzi nel primo dì, non essendo stati dati gli ordini necessari, i gridatori delle moschee, come al solito, intimarono forte la preghiera ed uno osò chiaramente recitare in faccia a Federigo certi passi del Corano che offendevano la fede cristiana e negavano la Divinità di Cristo. Il cadì impose silenzio a quell' ardito, ma Federigo diede torto al cadì mostrando che poco gli importava di quel che si dicesse, e che essi non doveano aver riguardo a lui, il quale, se avesse potuto essere sicuro che i suoi sudditi non ribellassero, avrebbe rinnegato il Cristianesimo. [1]

Essendo nella moschea d' Omar vide entrare un Sacerdote Cristiano col Vangelo; subito sentissi pieno di ira, rimproverò il Sacerdote, gli vietò di andare più innanzi, proibì che alcun cristiano osasse entrare colà senza speciale licenza, dicendo doversi grande rispetto alla libertà del culto dei mussulmani per gra-

1 *Bibliot. des Croisades* IV, 430-432. Quelle ultime parole per verità non si leggono chiare nel testo arabo che è mutilato — IBN-DJOUZI arabo nel suo *Specchio del tempo* narra che Federigo parlava del Cristianesimo solo per deriderlo.

titudine al Sultano che era il padrone e che avea donato quei luoghi. [1] Del resto Matteo Paris istesso narra che comunemente correa voce di Federigo esser egli più maomettano che cristiano. [2] " Non rifabbricò nè ristorò le Chiese, dice un continuatore di Gugliemo di Tiro, ed ebbe sì grande amore e tanta famigliarità cogli infedeli e sì grande inclinazione a loro che dinanzi a tutti onoravali e magnificava loro e le loro cose; de' maomettani creò ciambellani suoi, e maomettani erano le sue guardie più segrete e ad eunuchi dava in guardia le sue donne; in molte cose teneva gli usi ed i costumi dei Saraceni; quando potea avere de' messaggi infedeli faceva a loro sì gran festa con tanta gioia da mettere meraviglia in tutti e ricolmavali di doni; sicchè fra questo e fra la corrispondenza amichevole che egli mostrava col Sultano, era forse nei cristiani dubbio grande e gran sospetto che inclinasse al maomettismo. Alcuni però affer-

1 MAKRISI in Bibl. des Crois. IV, 432.

2 Plus consensisse et credidisse in legem Machometi quam Jesu Christi — M. PARIS Hist. Major, a. 1229.

marono di certo che egli non credeva a nulla e che dove stimava poterlo fare, dicea privatamente che ancor non sapeva quale credenza vorrebbe distruggere e quale eleggere e tenere. [1]

Non è dunque meraviglia se la sua entrata in Gerusalemme non fu festeggiata e se il clero singolarmente lo trattò da scomunicato. Il giorno dopo il suo arrivo, cioè la Domenica terza di Quaresima, 18 Marzo 1229, egli volle coronarsi re della santa città ed entrò nella Chiesa del Santo Sepolcro dove avea fatto porre sull' altare una corona d' oro. Nessun Vescovo, nessun Sacerdote era presente, le sacre pareti pareano più meste per l' interdetto onde aveale colpite il giorno innanzi il delegato dell' Arcivescovo di Gerusalemme. Pochi cavalieri, de' Teutonici singolarmente, e molti curiosi lo seguirono soli in quel

1 Si grant amour ot si grant familiarité avoit aus mescreanz et si grant acointance que devant toutes genz il honouroit et deportoit il et leur choses. Il fist des mescreanz Mohommetoiz ses chambellanz et ses plus privez sergenz et a celx qui estoient chastré faissoit garder ses fames — Contin, Will. Tyr. in *Recueil* ecc. II. p. 526.

santo luogo; non cantici di gioia, non inni santi; non benedizioni, non consacrazione di sorta; nulla di sacro in quella funzione che avrebbe dovuto essere più che mai solennemente religiosa; era il degno seguito dell' altra tutto profana compiutasi a Barletta nel dì della partenza. [1].

Federigo ascese all' altare, prese da se la corona e se la pose sul capo; risuonarono grida di viva dai guerrieri, miste al suono dell'armi; ma i cuori de' medesimi amici dello Imperatore doveano esserne rattristati; le passioni di parte non avranno potuto soffocare di certo nei petti la fede a quei dì tanto possente.

Dopo quella profanazione della regia corona, Federigo tenne gran corte e splendida festa nella casa degli Ospitalieri di San Giovanni; poi, per ingannare maggiormente il popolo e per non lasciar scoprire sì presto il vero tradimento compiuto, finse voler fortificare la città;

1 Fist mettre une corone d' or dessus le maistre autel dou cuer, et puis vint la, si là prist et la mist sur sa teste. Onques n' i ot prelat ne prestre, ne clerc qui i chantast ne riens i deist — *Estoire d' Eracles.* l. XXXIII ch. 8. p. 374.

fece por mano a scoprire le fondamenta, e a disegnare ripari che mai non vennero alzati, dacchè la tregua li proibiva. [1] Poi improvvisamente partissi, solo avendo cura di ordinare non se ne facesse altro, e di chiamare a se di mezzanotte Ugo di Montbelliard per affidargli la guardia del regno. [2]

Prima però, se più ridicolo o malvagio male si saprebbe giudicare, spedì in Europa lettere pomposissime che a gran frasi magnificavano le imprese compiute e le prodigiose conquiste. Scendeva appena dall'altare dove da se erasi coronato e scriveva a Papa Gregorio " per divina provvida clemenza Sommo Pontefice della Santa Romana Chiesa „ professandogli riverenza figliale e cominciando col dire: " Esultino e si rallegrino nel Signore tutti i retti di cuore, perchè Dio gode esaltare i mansueti del suo popolo „ e seguendo col lodar egli pure Dio " che non dimenticò delle antiche mise-

1 Fist semblant que il voisist fermer la cité, si que il fist metre main a descovrir les fondemens et a asseir — *Estoire d' Eracles* l. c. p. 374.

2 ID. Ibid. — GEROLDI Patriarchae: Epist. in RAYNALD. a. 1229. N. 14.

ricordie, rinnovava nel presente quei miracoli stessi che si legge aver fatto negli antichi tempi, „ avendogli dato gloria grande benchè le forze de' crociati fossero piccole e avendo permesso che “ in pochi dì si conducesse a termine per miracolo più che per valore, quel negozio al quale molti e valenti principi per lo passato invano si provarono con molte e potentissime genti. „

Seguiva così Federigo, fra pietose esclamazioni, a dire che pur finalmente splendeva quel dì nel quale i veri cristiani ricevevano salvezza dal cielo, a magnificare le prosperità maggiori d'ogni gioia e d'ogni felicità che per sola divina virtù si erano compiute. Narrava poi come, fiducioso sempre che Dio, in riguardo alla sua devozione ed a' patimenti e pericoli per la gloria di Lui incontrati, avrebbe operato gran cose, sceso che fu in terra Santa fece riedificare le fortificazioni di Joppe, ebbe messaggi dal Sultano, e Dio misericordioso mosse il Sultano a restituire Gerusalemme; anzi per accertare Sua Santità di cotesta cessione annunziava che non solo tutta la Santa Città [1] ma

1 Non solum restitutum est nobis corpus Civitatis Sanc'ae.

avea avuto tutta la contrada fino al mare ed a Joppe sì che i pellegrini potessero liberamente andare e venire nel pellegrinaggio al Santo Sepolcro; unica eccezione essere che, siccome i Saraceni venerano il luogo santo e a quello vengono pellegrinando, così si era permesso che vi entrassero; senz'armi e nel numero che l'Imperatore permetteva starebbero al di fuori partendosene dopo fatta l'orazione. [1]

Seguiva narrando delle altre città avute e mostrandone i vantaggi. Mentiva poi essergli concesso di riedificare le mura di Gerusalemme; diceva riferirebbe più apertamente al Papa intorno all'aiuto ed ai consigli avuti dal Patriarca di Gerusalemme e dai maestri e fratelli degli ordini religiosi, lodandosi intanto dei cavalieri Teutonici e del loro gran maestro che costantemente lo aveano aiutato. Finiva dicendo: " Vostra Santità se le piace, renda grazie all' Altissimo che queste cose operò, sempre lo lodi ed esultando nel divino amore benedica a colui che solo sa fare grandi cose. Sappia

1 Veruntamen sine armis et qnot voluerimus; nec hospitabnntur ibi sed de foris, et facta oratione recedent

poi vostra paternità che il Sabato, 17 di questo mese di Marzo, siamo entrati nella predetta Santa Città di Gerusalemme con grandissimo gaudio dell' esercito cristiano, e reverentemente abbiamo visitato il Sepolcro del Redentore, come si conviene a cattolico imperatore, e nella Domenica seguente colà abbiamo portato la corona ad onore e gloria del Sommo re e subito ci siamo accinti alla riedificazione della città ed abbiamo così ordinato le cose, che in assenza nostra quella venga così bene munita di torri e di mura come se vi fossimo presenti e che coll' aiuto di Dio non si abbia più a temere per essa.[1] „

Federigo credeva forse ingannare il Papa e mentiva. Il gran maestro dei Teutonici cercava aiutarlo col ripetere le medesime cose e col-

1 *Friderici Secundi constitutiones* IN PERTZ: Monum. hist. germ. Legum II. 261 et seq. L' ultimo passo è il seguente che rechiamo per togliere ogni dubbio sulla buona fede di Federigo: « Ad ipsius civitatis reedificationem operam dedimus et taliter ordinavimus, quod in absentia nostra ita bene et fortiter muris et turribus muniatur tanquam si ibi praesentes essemus, et quod de ea non poterit, dante Domino, in posterum formidari. »

l' attribuire tutto l' operato ai miracoli della misericordia di Dio, rinnovando la menzogna che lecito fosse munire Gerusalemme, come per verità concedevasi nel pubblico trattato ma vietavasi ne' patti segreti, siccome apparve poi dall' evento. È però degno di memoria quanto il gran maestro Ermanno nota essersi fatto dopo della coronazione, benchè gli storici contemporanei non lo abbiano scritto. Federigo fece un discorso in latino ed in tedesco nel quale, dice Ermanno " scusò il Papa di molte cose, in singolar modo di averlo assai duramente obbligato al passaggio in Terra Santa e di averlo poi scomunicato; perchè non poteva fare diversamente per evitare presso gli uomini la maldicenza, il disonore e la bestemmia; quanto poi a quello che Gregorio avea scritto contro di lui, averlo scritto perchè era corsa voce che l'Imperatore non fosse ito in Terra Santa ma a levar genti contro la Santa Sede; che se il Papa avesse saputo la vera sua intenzione non avrebbe scritto contro ma a favore di lui; sì che credeva dispiacessero al Pontefice i gravami che erangli stati porti oltremare da alcuni, gravami che aveano fatto nocumento a

tutto il popolo cristiano. Professossi pronto ancora ad operare quello che fosse di utile all' onore di Dio, della Chiesa e dell' Impero per togliere la discordia fra di lui ed il Papa perchè si vedesse che egli non era causa del male; che se sono stati recati danni alla Chiesa da lui e da' suoi vorrebbe cancellarli così che venissero confusi dalla novella concordia i nemici ed i falsi cristiani che allora godevano della discordia. Professossi finalmente che quanto più sentivasi esaltato da Dio, più vorrebbe umiliarsi dinanzi all' Altissimo e dinanzi a Colui che ne faceva le veci sulla terra. [1]

1 Dominum apostolicum et ecclesiam in multis coram omnibus excusavit, eo quod multum dure obligasset eum ad transfretandum, et quod postea denuntiaverit eum, quia non poterat aliter apud homines blasphemias et infamiam evitare, et quod postea ultra mare scripserat contra eum, quia dictum fuerat quod ipse non transfretaverat sed fuerat ad alias partes pro congregando exercitu contra ecclesiam; quia si dominus Papa scivisset intentionem eius nec contra sed pro ipso scripsisset; et credebat quod domino Papae displicerent gravamina quae ei illata fuerant a quibusdam in partibus ultramarinis, quae nocuerunt toti populo christiano. Item exposuit, sicut et ante longe proposuerat toti exercitui christiano, quod pro sedanda discordia quae inter ecclesiam et ipsum vertitur,

Ermanno per parte sua soggiungeva: non potere esprimere la gioia e la letizia immensa di Gerusalemme all'entrare di Federigo e la indegnazione dell' esercito quando " senza che ne apparisse la causa „ era stata interdetta la Chiesa; diceva delle lagnanze che Federigo medesimo ne avea fatto contro l' arcivescovo di Cesarea che non venne in presenza dell'Imperatore; essersi saputo dopo che l'interdetto era venuto dal Patriarca perchè il tempio Santo e quello di Salomone erano in custodia dei Saraceni, cosa che non parea grave al gran maestro amico di Federigo perchè " que' Saraceni erano pochi e vecchi; „ l'Imperatore aver ben

vellet ea facere quae ad honorem Dei et Ecclesiae nec non et imperii viderentur spectare, et tantum stare pro concordia facienda, quod evidenter appareret, quod ex parte sua nullo modo remaneret; et si qua gravamina per ipsum vel suos Ecclesiae essent illata, taliter vellet delere, quod inimici Crucis Christi ac alii falsi christiani qui gaudent de discordia, de pace et concordia confundantur; et quod nolit se extollere nec attendere exaltationem et honorem divinitus sibi collatum, sed quanto ipsum Deus exaltaverit, tanto velit se coram Altissimo humiliare et propter eum coram eo qui vice sua est constitutus in terra ». — Può darsi ipocrisia maggiore?

desiderato di fare altrimenti ma non averlo potuto. [1]

Certamente da queste lettere Federigo apparisce principe leale e poco meno che pio, rispettoso al Pontefice, sincero cattolico, pieno di buona volontà, e se i documenti contemporanei non ci avessero narrato le sue gesta ed i suoi divisamenti, non sarebbe difficile ingannarsi. Peraltro, se per prime giungevano in Europa le lettere sue e quelle del gran maestro dei Teutonici e tutti i principi cristiani le riceveano piene di iattanza e di ardire come dopo compita difficilissima opera, [2] il Pontefice non si lasciava ingannare e già di mezzo alle magnifiche parole di Federigo e di Ermanno avea scorto il tradimento mal celato dalle pie

1 Epistola Hermanni magistri Theutonicorum ad Gregorium IX; in PERTZ: Monum. Legum II, 263-265. Anche da quest' ultimo passo è chiaro che la Chiesa del S. Sepolcro era restata in custodia dei Saraceni e che quindi gli storici ecclesiastici non confondevano ad arte il tempio di Salomone con la Chiesa del S. Sepolcro, e per conseguenza gli scrittori di mala fede sono Gibbon e Sismondi che li accusano, non gli ecclesiastici che vengono accusati.

2 MATTEO PARIS reca quelle ricevute da Enrico III d'Inghilterra.

esclamazioni. Scrisse quindi all'Arcivescovo di Milano, che pur aspettando la relazione del Patriarca di Gerusalemme e l'altra degli Ospitalieri e dei Templari e rimandando al riceversi di quelle il dargli più piena contezza delle cose, facevagli conoscere intanto quello che sapeva, perchè i falsi racconti non lo traessero in errore. Apparire adunque dalle lettere di Federigo medesimo e di Ermanno come Federigo fosse venuto a patti col Sultano di Babilonia il quale non possedea Gerusalemme nè di diritto nè di fatto e ne disponeva senza il consenso del Sultano di Damasco che la teneva. Dai patti poi coi quali il tempio dedicato a Gesù Cristo lasciavasi in custodia dei Saraceni che vi conservavano liberamente i loro riti, patti per i quali Federigo s'era cinto una vuota corona di una città diroccata, vedevasi abbastanza come avesse operato l' Imperatore. " Era anzi chiarissimo che Federigo per quanto stava in lui confondeva enormemente la causa di Cristo e del popolo cristiano, mentre, orribile a dirsi! cercava acconciare Cristo con Belial, cosa impossibile, e avea così esposto il Santo alla profanazione, lasciato celebrare la memoria di

Maometto nel tempio del Signore e predicarsi la detestabile legge di quello scelleratissimo che avea fatto ogni sforzo per sradicare il cristianesimo nell' Oriente. [1] „

Così scriveva Gregorio nel 13 Giugno da Perugia non sapendo ancora del ritorno improvviso di Federigo; poco dopo riceveva le lettere tanto aspettate dal Patriarca di Gerusalemme. Geraldo, come uomo di senno e conoscentissimo dei luoghi e delle condizioni di Terra Santa, mandava al Pontefice il testo del trattato, accompagnandolo da alquante sue osservazioni che mostravano chiaramente a che cosa si restringessero le grandi concessioni vantate da Federigo. E per primo, come avea già osservato il Pontefice, notava che nella cessione di Gerusalemme Malek-Kamel avea disposto di quello che non era suo e che non potea dare, senza fare violenza al Sultano di Damasco. Ad alcun moderno istorico questa parve osservazione quasi ridicola; [2] ma Geraldo

1 RAYNALD: Ann. 1229 N. 2.

2 Il Michaud la dice soltanto: *remarque bien curieuse!* (Hist. des croisades IV, 369 — Eclaircissements n. 1). Ci

pensava forse che un dì, o tornato più potente il Sultano di Damasco, Gerusalemme sarebbe stata sua preda, non riconoscendo egli i trattati fatti senza del suo consentimento, o Malek-Kamel medesimo ne avrebbe avuto scusa a romper fede. In fatti il Sultano di Damasco che vedea omai rovesciarsi tutte le forze di suo zio Malek-Kamel sopra le sue città per spogliarlo dello stato, erasi raccolto in Damasco coi suoi fedeli preparandosi a forte resistenza; e al conte di Sidone andato a lui da parte di Federigo perchè giurasse la tregua, diede un franco rifiuto e mostrò intenzione di rivendicare, appena lo potesse, Gerusalemme ceduta dal Sultano del Cairo indegnamente, senza diritti e senza il suo consentimento. [1]

Lagnavasi poi Geraldo, quanto al secondo articolo del trattato, che gli infedeli insozzassero ancora il luogo santo e che tutte le case d' intorno alla città restassero nelle mani dei

meraviglierebbe questa esclamazione dello storico delle Crociate se non lo avessimo trovato poco esatto anche in altri giudizii ed in altre circostanze.

1 GERALDI Patriarchae Epist. in RAYNALD: a. 1229 N. 12.

Saraceni sicchè questi, venendo in pellegrinaggio assai numerosi, recherebbero de' torbidi e delle discordie tali che sarà quasi impossibile i cristiani durino tutto il tempo della tregua a tenere in propria sovranità la città. Il tempio del Signore, sede episcopale, sede del Patriarca oggi era sede di Maometto ed i Saraceni che tengono giurisdizione nella città in forza dell'articolo quinto mostrano chiaro che la sovranità stessa di Gerusalemme è divisa. Federigo avea giurato alla Chiesa di mantenere in Oriente per due anni mille cavalieri e cinquanta galere; or come potrebbe conciliare quel primo giuramento col nuovo, fatto al Sultano nell' articolo sesto del trattato? I legami presi con quell'articolo e coll'altro che lo segue " sono tali che tutto il popolo cristiano dovrebbe alzarsi contro l' Imperatore, perchè si è obbligato al disonore ed al disprezzo del popolo cristiano e della dignità imperiale. „ Per qual ragione poi escludevansi, coll' articolo nono, Tripoli e le altre città dai benefizi della tregua? Di coteste eccezioni non se ne erano fatte mai per lo innanzi, ed era come tradire quei luoghi a' Saraceni.

In quella medesima lettera il Patriarca accusava Federigo d'aver ricevuto in dono saltatrici e cantanti Saracene [1] e d' aver preso con quelle costumi al tutto Saraceni, accusa per verità che ripeterono gli scrittori arabi di quel tempo e gli occidentali che particolarmente scrissero di questa sventurata crociata; [2] lagnavasi ancora che la tregua ed il trattato fosse tenuto nascosto per alquanto tempo e fatto e giurato tutto senza il consiglio anzi contro il parere dei prelati e degli ordini religiosi militari; dopo che Federigo avea finto povertà e strettezza di modi per aver scusa a fare quei patti che già mislealmente avea sottoscritti nulla rivendicando fuori di Gerusalemme dei beni patriarcali nè di quelli dei templari e degli ospitalieri nè degli abbati del

1 Quod cum maxima verecundia et rubore referimus, Imperatori Soldanus andiens quod secundum morem Saracenicum se haberet, misit cantatrices, quae et saltatrices dicuntur, et ioculatores, personas quidem *non solum infames*, verum etiam de quibus inter Christianos haberi mentio non deberet: cum quibus idem princeps hujus mundi vigiliis, potationibus et indumentis et omni more saracenico se gerebat.

2 Abbiamo già recato più sopra quello che se ne dice nella continuazione provenzale di Guglielmo di Tiro.

monte degli Olivi e di Sion. E quello che era più grave certamente, eransi fermati patti segreti dacchè Federigo " occultamente senza che vi fosse alcuno della parte cristiana avea giurato dinanzi ai soli nunzi del Sultano di mantenere ciò che contenevasi in una carta chiusa che mai fu letta od aperta innanzi ad alcun cittadino nè recitata dall' Imperatore ai baroni od ai grandi maestri, nè mai venne pur rivelata ad alcuno dal Soldano che per quella richiese soltanto il giuramento di Federigo. " [1]

Ma le colpe dell' Imperatore non finivano col trattato e colla tregua. Dopo aver fatto mostra di fortificare Gerusalemme ed aver simulato di prenderne consiglio con vescovi, con baroni e con cavalieri, erasi partito improvvisamente.

1 Imperator, olam, nemine de terra praesente, praesentibus nuntiis Soldani iuravit se servaturum ea quae continebantur in quadam charta clausa, quae numquam coram aliquo peregrino, nec aliquo de terra lecta fuit vel aperta nec coram nuntiis Soldani ab ipso Imperatore baronibus vel magistris recitata, nec ab ipso manifestata soldano; et soldanus contentus fuit solo principis iuramento — In RAYN. N. 7.

Con viaggio precipitoso tornò ad Acri nella quarta Domenica di Quaresima, cioè nel 25 di Marzo. Colà nuove offese ai cristiani, nuovi pretesti di oppressioni contro i cavalieri. " Era vicino, narra il Patriarca di Gerusalemme, il tempo del ritorno, ed i pellegrini, visitato il Santo Sepolcro preparavansi a partire; col Sultano di Damasco non si aveva tregua dacchè egli non avea riconosciuto il trattato; il paese adunque era esposto alle offese, trovandosi abbandonato; e noi avevamo fermato di ritenere degli armati usando per la spesa le elemosine del re Filippo di Francia. Come l'Imperatore lo seppe, ci fece intimare che meravigliavasi di quella risoluzione mentre egli avea fatto tregua col Sultano di Egitto. „

" Rispondemmo che nella tregua non essendo compreso il Sultano di Damasco, questi avrebbe potuto assalirci; l'Imperatore replicò, che come re di Gerusalemme non soffrirebbe si tenessero armati *ne' suoi stati* senza suo permesso. Radunati poi fuori di città i prelati, i religiosi, ed i pellegrini che erano in Acri, parlò loro forte, lagnandosi di noi e caricandoci di ca-

lunnie; poi, volgendo il discorso sul maestro del Tempio, cercò denigrarne l'onore per iscusare se stesso accusando gli altri. Finalmente proibì a tutti i cavalieri forestieri di restarsene da quel giorno in poi nel paese, comandando al conte Tommaso che nominava per suo luogotenente di punire nel corpo ad esempio degli altri, colui che per primo vi si scoprisse. [1] „

Il Patriarca, vedendosi così insultato, e sentendo perseguitati a quel modo i cavalieri e lasciata in grande pericolo la cristianità di quei paesi, credette dover usare il sommo rigore; quindi radunati alla sua volta i prelati ed i pellegrini, scomunicò tutti quelli che prestassero aiuto all'Imperatore contro la Chiesa e contro a' Templari, agli altri religiosi ed ai pellegrini. Allora il furore di Federigo si accrebbe, e siccome gli abitanti erano dalla parte del Patriarca e deploravano i patti giurati dall' Imperatore; questi per vendetta fece chiudere le porte della città, custodire tutte le uscite, collocare arcieri e balestrieri in luoghi

1 GEROLDI Epist. in MATT. PARIS. Hist. maior ad a. 1229.

donde potessero insultare ai Templari ed ai pellegrini. Per cinque dì tenne assediati i cavalieri e il Patriarca, ed intanto sfogò la sua rabbia contro i frati, sicchè nella Domenica delle Palme essendosi recati alquanti de' predicatori e de' minori sul pergamo, li fece pigliare dalle sue genti, trarre giù dalla cattedra, battere e trascinare per le vie come malfattori.

Coteste violenze però tornavano inutili e il Patriarca ed i Templari non si piegavano ai voleri di Federigo, che intendeva spogliarli de' loro beni e cacciarli di città; sicchè egli venne a patti con loro e tentò far pace; poi, rompendone improvvisamente le condizioni, tornò alle offese. Il Patriarca sottopose la città allo interdetto per tutto il tempo che l'Imperatore vi dimorasse. [1] Allora Federigo, confermati ai

1 Il Michaud fa assai confusioni sopra questi fatti e l'ordine cronologico delle cose non viene da lui conservato, come nemmeno dalla massima parte degli scrittori di questo argomento. Eppure la lettera del Patriarca è chiara e fa succedere l' interdetto alla rottura della fede data da Federigo; perchè il Michaud ed altri fanno Acri interdetta appena vi giunge l' Imperatore?

Pisani i vecchi privilegi ed aggiuntivene degli altri come a suoi amici e seguitatori fedeli, e dati a loro giudici proprii e concittadini, e loro accordato il godimente delle franchigie nell'entrata e nell'uscita da Gerusalemme e l'esercizio del libero commercio, [1] preparossi a tornarsene in Puglia. Prima però volle premiare anche i cavalieri Teutonici dei loro servigi, restituendo loro Maronum, Quebrinque, Belide ed altri luoghi, accrescendo in Acri le loro entrate di settemila bisanti saraceni, da aversi sulle rendite della catena di Acri, cioè sul diritto del porto, inoltre riconfermando loro i 6400 bisanti che ricevevano come elemosina, il possesso sulla casa che re Baldovino avea loro donata in via degli Armeni presso la Chiesa di S. Tommaso, e sotto vari titoli donando loro altre rendite. [2] In questi atti troviamo notati come testimoni Ottone di Montbelliard connestabile di Gerusalemme, Balian Signore di Sidone, Aymar cavaliere teutonico, Raimondo d'Antiochia conte di Tripoli, Gualtiero di Cesarea, Riccardo Filangeri maresciallo del Regno.

1 BÖHMER: Die Regesten des Kaiserreichs. 141.
2 BÖHMER l. c. p. 142.

Frattanto erano venuti di Cipro Aimerico Barlais ed Amalarico di Bessan, Hue de Gibelet, Guglielmo di Rivet e Galvano di Chenichi che dopo aver parlato a lungo con Federigo ebbero da lui il baliaggio dell'isola per tre anni, obbligandosi a dargli diecimila marche d'argento.[1] Per cotesto fatto poi, che ledeva così i diritti degli Ybelin e che fu causa di spogliamenti fatti dai cinque baroni per pagare l'Imperatore, Giovanni d'Ybelin ed i suoi mossero guerra; vi fu grande battaglia e vennero rotte le genti dei cinque che ad eccezione di Galvano di Chenichi dovettero chiudersi col re nel castello d'Amore e vi furono assediati. Galvano venne ucciso poco dopo a Candare, gli altri scesero a patti e fecero la pace che durò alquanto tempo.[2]

Così Federigo metteva la discordia in ogni luogo per la ambizione di dominare tutti e dappertutto; sognando, come si vide più tardi, una specie di monarchia universale e pensandosi l'imperatore essere per diritto signore dei regni.

1 Estoire d'Eracles 375.
2 Ib. ch. XI p. 377.

I Templari e gli Ospitalieri s' erano offerti a lui per munire i luoghi sacri e le fortezze di Terra Santa, singolarmente Gerusalemme; egli aveali raggirati con vane parole ma avea fatto intendere che vietava si fortificassero le terre del reame gerosolimitano. [1] Questo noceva assai a' cavalieri ed agli altri che ben prevedevano come gli insulti de' Saraceni non mancherebbero; ma che ne importava a Federigo? Poco dopo la sua partenza i Saraceni dei luoghi vicini piombarono improvvisi sui ruderi della sacra città sperando menar strage di coloro che eransi fidati a ritornarvi. Ma questi trovarono salvezza nella torre di Davidde e sì bene si difesero che diedero a' Saraceni aspra lezione. [2] Quel fatto per altro mostrò quanto valessero le assicurazioni del nuovo re.

Partì Federigo improvvisamente di Siria, come abbiamo detto, nel 1 Maggio del 1229, e navigando a Cipro ed a Lymecon fece il matrimonio del re minorenne Enrico colla Alice figliuola del marchese di Monferrato, e poi affidò

1 Est. l. c.
2 Contin. de Guill de Tyr. ch. 1, p. 489.

il re e la terra ai cinque che da lui ne aveano comperato la balìa, con questo però che i diecimila marchi li dovessero dare a Balian di Sidone ed a Garniero d' Alement che per allora restava in suo luogo a Gerusalemme. [1]

Gregorio dolevasi amaramente di tanti mali, e scrivendo al Re d' Ungheria, a Bela, a Colomanno, al Duca d' Austria, all' arcivescovo di Colocza, a quello di Strigonia e ad altri principi e prelati significava la propria mestizia e l' angoscia che lo opprimeva: " L' arma della milizia cristiana, la spada presa dall'altare del Beato Pietro a vendetta delle colpe, a sostegno dei buoni, datagli da Cristo per mezzo del suo Vicario, affinchè difendesse e raffermasse la pace di Cristo, la fede della Chiesa; quella sacra spada, Federigo la avea impudentissimamente donata al Sultano di Babilonia nemico della fede, avversario di Gesù Cristo, cultore del dannato Maometto, mandandogli a dire ne usasse come voleva, ed assicurandolo che in avvenire non prenderebbe più le armi contro di colui che fedelmente avrebbe dovuto combattere

1 Estoire d' Eracles. Liv. XXXIII ch. 9, pag. 375.

come impugnatore della fede per questo fine avendo avuto la imperiale dignità; sicchè potevasi chiaramente argomentare che egli rinunziò spontaneamente alla dignità ed agli onori dell' Impero, mentre evitando con esecrabile patto e con inaudito ardire l'esecuzione della spada contro i nemici della fede, spogliossi dell' ufficio della sua potestà e della sua dignità; meritò quindi di perdere il privilegio della dignità egli che abusò del concessogli potere. Inoltre, cosa degna di stupore e di esecrazione, da quel Tempio di Dio nel quale Cristo fu offerto e che per prima sua sede elesse quando stette fra i dottori, l' Imperatore cacciò Cristo impudentemente ed irriverentemente, collocando nella sede di Lui Maometto dannato; mentre concedendo si predicasse nel tempio la legge di questo e la sua dottrina nefanda, impose silenzio al banditore della Evangelica verità, e dando la custodia e le chiavi del tempio e del recinto ai Saraceni, stabilì non vi entrasse alcun cristiano, se prima non fosse stato esaminato dai pagani intorno alla sua credenza, dal che è manifesto rimettersi all' arbitrio dei Saraceni il lasciare en-

trare nel tempio un cristiano. Espose poi Antiochia e la provincia Antiochena, e quella di Tripoli colle sue vicinanze, il castello di Crac, quello di Castelbianco e di Margat al pericolo d'essere occupati dai pagani, eccettuandoli dalla tregua; che anzi se accadesse che quelli venissero invasi dai pagani egli non solo acconsentiva a negare ogni sussidio, ma con nefandissimo giuramento si obbligava ad impedire e trattenere chiunque volesse portarvi soccorsi. Non bastava alla inaudita tirannide ed alla dannata infedeltà assoggettare alla podestà dei nemici della fede il tempio di Dio, e profanarlo colle immondezze pagane, ed aver cacciato turpemente Cristo dalla sua Sede, ma volle esporre agli inimici della fede cristiana anche la prima sede del principe degli Apostoli, male osservando il giuramento fatto al suo successore, manifesto facendo che chi è infedele al capo è infido non ad un sol membro, ma a tutto il corpo. [1] Quello però nel che apparisce più che mai manifesta la sua confederazione cogli in-

1 Manifeste protestans quod infidelis capiti, non solum uni membro sed toti corpori sit infidus — Magnifica sentenza sempre dimostrata più vera dalla esperienza!

fedeli contro tutto il popolo cristiano è l' essersi così dannevolmente obbligato a combattere col suo danaro e col suo esercito tutti coloro che in qualsiasi modo volessero opporsi ai patti stretti fra lui ed il Sultano; dal che ne sorge che se il cristiano esercito volesse vendicare la ingiuria del suo Redentore e spazzare dal Tempio di Dio e dalla terra santa le immondezze dei pagani, egli deve a viso aperto opporsi ai cristiani. Oh come non si accenderà il tuo sdegno per tali cose? E che? impunemente caccerassi Cristo dal suo regno e dalla sua Sede, e la cristiana religione approverà colla sua connivenza un accomodamento d'un principe cristiano soltanto di nome, col quale si concede a Maometto il tempio di Dio? No, Dio tolga che tu sii consorte di colui che è reo di lesa maestà divina. Che se è reo di maestà colui per opera o per inganno del quale vien consegnata la città al nemico, quanto non ne sarà maggiormente reo colui che fa patti nefandi cogli inimici della fede cristiana contro il Re del cielo e l' Imperatore eterno perchè sia dato all' avversario il suo trono! Se, secondo le leggi dei principi secolari, cotesto delitto

mortale si punisce con sì dura pena che la vendetta si estende non solo agli operatori della iniquità ma alla loro stirpe ancora e non si colpiscono solo nell' onore ma nella vita, restandone l'infamia persino sui figliuoli, sicchè non arrivino ad alcun onore e la morte sia loro quasi di sollievo restando la vita un supplizio; di quale e quanta pena non è degno chi offese in tante e sì grandi cose empiamente il Signore Gesù Cristo figliuolo di Dio, mentre è assai più grave l'offendere la divina che non la umana maestà? Per la qual cosa preghiamo e scongiuriamo nel Signore la tua serenità e per il Sangue di Gesù Cristo la supplichiamo a sorgere alla vendetta della ingiuria di Dio nostro Salvatore così che la Chiesa tua madre ti trovi pronto quando ti richiederà, a lavare l' obbrobrio degli inimici di Cristo ed a tergere dalla gloria del nome cristiano la macchia di tanta infamia. [1] „

Grande per verità doveva essere il dolore del Pontefice, e non sappiamo comprendere come alquanti storici, singolarmente de'nostri

1 THEINER: Monum. Hungariae N. CLX. I, 89 et 90.

tempi, osino accusare Gregorio di violento e attribuire la severità delle parole papali ad odio contro Federigo ed a passione d'ira e di vendetta. La sincerità e la intensità di quel dolore difficilmente può intendersi ai nostri dì nei quali le anime colla fiacchezza della fede snervano gli affetti; ma in quel secolo ardente di religione e di generosità cavalleresca, in mezzo alle liete speranze concepite per quella Terra Santa che era il pensiero, l'amore, il sospiro di ogni cuore, dopo tanta aspettazione, dopo tanti sacrifizi, dopo tante calamità, al vedere profanati i luoghi più sacri, e chi dovea purgarli dalla abominazione giurare che impedirebbe ad altri di compiere quello che egli non avea voluto compiere; come sarebbe stato possibile usare modi meno forti? Le parole di Gregorio erano severe, erano di fuoco, ma nessuno potrà dirle ingiuste se ricordi le promesse, le slealtà, i giuramenti e le opere di Federigo. Oggi lo scetticismo e la indifferenza che serpeggiano così nella società da toccare alle volte anche i migliori non lasciano intendere tutta la grandezza del concetto che i cristiani del secolo XIII ponevano nei luoghi santi, nè l'orrore immenso che sen-

tivano per la loro profanazione, nè la santità della causa onde allora tutti traevano la spada dal fodero per passare a Gerusalemme. Gregorio nello scrivere ai principi la eloquente significazione del proprio dolore, scriveva quella dell' Europa intera e non disapprovavano le sue ardenti parole se non coloro che credevano false le accuse contro Federigo. [1]

Era tanto maggiore il dolore del Papa, quanto erano più feroci le divisioni e più furiose le lotte che eransi suscitate in tutte le città di Lombardia, della Marca e del Ducato di Spoleto a causa delle contese messe in campo dallo Imperatore contro la Santa Sede. Quasi

1 Ecco alcuno testimonianze di contemporanei: Fridericus nec quando debuit, nec sicut potuit Deo et christianitati se devotum exhibuit, sed potius confoederatus est Sarracenis et *pacem ignominiosam et abbominabilem* fecit cum eis, et terram transmarinam in maximo reliqut periculo: REINERI: Annales ad ann. 1228 in PERTZ: Monum.hist. germ. Scriptor. XVI, 680 — « Non imperator *sed verus pirata* transivit; ubi quibusdam treugis, *imo verius collusionibus* initis cum Soldano... pactum inivit cum Assyriis *sancta prostituens* cuilibet transeunti: CARD. ARAGON: vita Gregorii IX Ss. R. Ital. III, 1, 576.

ogni città era in guerra colla sua vicina; e ragione alle offese era ora l'ambizione, ora la gelosia, ora la parte che seguivasi . . . .
. . . .

IV.

Vittoria del Papa. [1]

Federigo era giunto dalla Siria in Italia colla sua nave, prima dell' armata che lo seguiva dappresso. Adunque verso il 10 di Giugno sbarcò a Brindisi donde scrisse subito in ogni parte lettere di avviso del suo arrivo, di domanda di genti e di ordini per la guerra che subito volca movere contro i pontificii. A Capua mandò immediatamente il Conte d'Acerra a recare soccorso ed a promettere vicinissima la sua venuta. Furono pronti a volare a lui il sedicente Duca di Spoleto che era libero uscito da Sulmona, il giustiziere, ed altri baroni; poco dopo approdarono le genti tedesche tornate di Siria, forti, avvezze alla guerra e fe-

1 Dal Libro V.

deli a Federigo. [1] Questi allora le ebbe al suo soldo quantunque prima avessero negato di seguirlo in Italia, [2] nel divisamento di cominciare subito a racquistare le terre perdute; per prima gli si arrese quella di Astone a poca distanza da Brindisi. [3] Intanto anche i Saraceni di Puglia venivano a lui numerosi e pareva la fortuna avesse preso a favorirlo; chè l'improvviso suo giungere, quanto avea risollevato l'animo di quelli di parte imperiale, tanto avea messo grande timore nelle genti pontificie che conoscevanlo per principe valoroso nelle armi e fiero nelle vendette. Egli però vedevasi per alcun tempo incapace di compiere i disegni affidati a Rinaldo di Spoleto e già interamente falliti; sicchè come uomo scaltro, aspettando miglior tempo, pure spingendo innanzi la guerra per racquistare i paesi perduti del reame, cercò subito aver pace e spedì al Papa i soliti suoi messi, gli arcive-

1 RICC. SANGERM. 1011.

2 Chronicon Breve. in HUILLARD BRÉHOLLES: Hist. diplom. I, 902.

3 RICORD. MALESPINI: Stor. Fior. Cap. CXXII. Vol. II, 274. Livorno, 1830.

scovi di Bari e di Reggio con Ermanno gran maestro dei Teutonici; i quali chiedessero la grazia di Gregorio IX e dicessero l'Imperatore disposto a stare al mandato della Chiesa. [1]

L'esercito papale stringeva ancora di assedio Cajazzo dove la rocca sola restava ai difensori, quando i messi di Federigo passarono per andarsene al Papa. Il cardinale di Santa Prassede ed il Cardinale Albano che erano colà a campo diedero lettere agli ambasciatori, che recaronsi a Roma. Papa Gregorio aveva ricevuto di fresco le lettere del patriarca di Gerusalemme ed era sdegnato contro l'Imperatore che avea avvilito il nome cristiano e tradito la Crociata; sicchè la eloquenza de' due arcivescovi fu vana e, non fidandosi il Pontefice della sincerità di Federigo, non si concluse nulla. Tornaronsene adunque i messi all'Imperatore, restando presso il Papa soltanto Ermanno che confidava poter ottenere assai, durando costante e aspettando che le armi del reame avessero ricuperato le città perdute.

1 RICC. SANGERM. 1013.

Adinolfo e Filippo d' Acquino intanto ricuperarono a Federigo le castella di Atino e di Celio; e Federigo stesso, raccolto un formidabile esercito venne in Terra di Lavoro accennando a voler marciare verso Capua. Troppo deboli trovavansi i chiavesegnati per sostenerne l' urto, sicchè non volendo venire assaliti dall' Imperatore sotto Cajazzo, spezzate e bruciate le macchine che aveano apparecchiato con grande spesa per la espugnazione della rocca, si ritrassero a Teano, dove a quei dì era stato mandato per vescovo Roffredo arciprete di San Germano. Federigo poco dopo giunse veramente a Capua e vi dispose le schiere de' Saraceni, tornandosene subito a Napoli per raccogliere denaro e genti. [1] Combattendo colle armi non erasi dimenticato di far leggi crudeli, di bandire dal reame i monaci sotto pretesto che eccitavano il popolo a ribellione, di mettere le mani nei beni dei Templari e degli Ospitalieri e di dare segni chiari del modo feroce onde proponevasi di trattare i suoi nemici [2]. Gregorio non restava ingannato

1 SANGERM. 1013 1014.

2 CHERRIER: Storia della lotta ecc. Vol. II, Lib. V pag. 85.

sui veri disegni di Federigo e quantunque inchinevole alla pace non fidavasi dell' Imperatore e cercava da ogni parte aiuti contro di lui. All' arcivescovo di Lione avea scritto " desiderare Federigo con ogni ardore di conculcare la Chiesa Romana, e di gittare a terra la ecclesiastica libertà " e invocando l' aiuto di quel prelato rimproveravagli la sua poca premura di operare per la difesa della Chiesa. [1] Al Vescovo di Parigi soggiungeva da Perugia ai 29 di Settembre del 1229, che la Chiesa " vedevasi ridotta a tale da dovere scegliere tra il difendere coll' aiuto divino se stessa e la chiesa universale colle forze de' fedeli, e il lasciarsi calpestare ed assoggettare a crudele servitù, dacchè la iniqua superbia e la superba iniquità di Federigo sempre ascendeva. [2] "

Seguiva intanto l' Imperatore a muovere le armi contro il Papa, e nelle sue schiere vedevansi i crociati tedeschi, giunti di fresco da Terra Santa dove non aveano combattuto i Mussulmani, pugnare in Italia a fianco de' Mao-

1 GREGORII Reg. Lib. III ep. 64.
2 RAYNALD: Ann. 1229 N. 36.

mettani contro il capo della Chiesa; spettacolo che dovette fortemente scandolezzare i cattolici. Ad onta però delle forze imperiali e della guerra pericolosa, i cittadini di Santagata de' Goti si diedero al Pontefice, stanchi del tiranneggiare de' tedeschi, [1] e quelli di Puglia, forse troppo crudelmente offesi da'magistrati imperiali, misero a brani il giustiziere Paolo Logoteta. [2]

Cominciavano i pontificii a patire difetto di danaro e già il Cardinale Colonna era andato al Papa per averne; ma ridotti alle strette, il Cardinale Pelagio dovette adoperare il tesoro della Chiesa di Montecassino e i denari avuti dai preti di san Germano, che accordatisi col Vescovo Cassinese aveano pagato una certa somma perchè fosse lasciato intatto quello della propria chiesa.

Tornato da Napoli, Federigo moveva il campo da Capua e venuto a Calvi, difesa valentemente da alquanti pontificii, la ebbe a forza e con vile crudeltà fece impendere molti dei

1 SANGERM. p. 1014 — CAPECELATRO Lib. V. Vol. III, 152.
2 SANGERM. p. 1014.

difensori. Re Giovanni tentò vanamente impedirgli la via, chè apertosi il passo per Riardo, mosse a S. Maria della Ferrara, vi si fermò tre dì, ed ebbe ad ubbidienza Vairano, Alife, Venafro e tutta la terra dei figliuoli di Pandolfo. Era impossibile a re Giovanni ed al Cardinale Pelagio durar fermi da quelle parti una volta che l'esercito Imperiale aveva i passi aperti; si videro quindi costretti a ripiegarsi per Mefino [1] e Mignano con tutte le loro genti ed a raccogliersi in San Germano con rapido cammino. Colà gli abitanti essendo già in grandi timori che l' esercito pontificio o dovesse abbandonare quei luoghi o fosse vinto, aveano recato in salvo quanto trovavansi di più prezioso. I pontificii vi si fermarono due dì attendendo a munire la rocca ed il monastero di Montecassino e a porli in condizione di resistere a lungo assedio; ma mentre ferveva il lavoro, l' Imperatore chiamato in fretta dai suoi spioni di Sangermano, sopravvenne in quelle vicinanze così improvviso che l'esercito papale ne fu sgominato e gittossi precipito-

1 Forse S. Pietro in Fine a 3 miglia circa da Mignano.

samente verso la campagna romana, seguito dappresso dai soldati che guardavano la rocca ed il monastero. Fu fortuna che in quella distretta giungesse il Cardinale Pelagio restato alquanto addietro; dacchè egli, facendo vergognare i soldati del loro timore, li ricondusse nella città apparecchiandovisi a valorosa difesa colle milizie rimaste, mentre le altre aveano seguito Re Giovanni a Roma. In Montecassino si chiusero ancora i Vescovi di Aquino e di Alife, essendosi gli altri prelati di parte pontificia ricoverati a Roma. Il legato conoscendo che Federigo era alle porte proibì che in San Germano si celebrassero le funzioni ecclesiastiche. [1]

Non era la prodezza dei capi che mancasse, nè il loro coraggio, dacchè il Cardinale si vide spesso alla prova essere uomo intrepido e Giovanni fu celebrato da trovatori e cronisti come emulo de' maggiori guerrieri; ma il numero delle genti pontificie assottigliavasi ogni dì e gli aiuti mossi da lontano tardavano ad arrivare, mentre Federigo radunava armati da ogni

1 RICC. SANGERM. p. 1014.

parte. Pure Papa Gregorio non si smarrì, e seguitava a chiedere genti a' collegati lombardi ed ai prelati di Francia, quando il re Giovanni chiamato a Costantinopoli come imperatore nella minoranza di Baldovino II suo genero, partissi dall' Italia, lasciando l' esercito papale privo di un capo esperto e valoroso.

Però Federigo poteva avere grandi vantaggi per alquanto tempo, ma il fermo e intrepido papa guardava al futuro e mentre chiedeva aiuti in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra, mentre mandava il nunzio Stefano a raccogliere danari in Irlanda ed in altri paesi, suscitava contro Federigo il duca d' Austria, [1] mandava a'grandi di Germania e di Danimarca Ottone Cardinale di S. Nicolò in carcere, [2] dichiarava Federigo decaduto dall' Impero e scioglieva i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà se perfidiasse a non sottomettersi; giacchè nessuno era tenuto ad obbedienza verso l'aperto nemico della Chiesa di Cristo. [3] Con Federigo

1 Regest. Lib. III. Ep. 38.
2 RAYNALD. Ann. 1229. N. 35.
3 Regest. III. 46.

vennero nuovamente scomunicati Rinaldo figlio a Corrado già duca di Spoleto, Bertoldo e varii romani che eransi dati a parte imperiale e favorivano l'Imperatore contro il Papa.

Federigo era già entrato nelle terre della Badia e venuto verso S. Tommaso di Strada, assalì il paese di Pedemonte detto di Santa Lucia facendolo rovinare e derubare da' suoi soldati e concedendone la rocca ai signori d'Aquino.

I Saraceni dell' esercito di Federigo misero a ruba la chiesa di San Matteo donde erano fuggiti in gran parte i religiosi, e dopo quelle belle prodezze, l' esercito mosse all' assalto di Montecassino. Fu fatto ogni sforzo per espugnarlo, ma invano; chè Pelagio ed i suoi si difesero meravigliosamente e ributtarono sempre i nemici che ne ebbero assai danno. Invece giunsero al campo Taddeo di Sessa ed altri che posero all'obbedienza di Federigo la città di Sessa loro poi conceduta da lui coi privilegi domandati. Presenzano, Rocca d'Evandro, Isernia ed Alife tornarono pure all'Imperatore, con tutta la terra della Badia compresovi Arpino e Fontana; ma Sora non volle ricevere il

conte d'Acerra e gli chiuse in faccia le porte. [1] Nuovi aiuti venivano a Federigo, mandatigli dal conte Teodoro Commiano già scomunicato egli pure come usurpatore del regno di Tessalonica [2] e perciò fatto amico del nemico di Gregorio. San Germano ai piedi di Montecassino era già in potere degli imperiali e v' erano stati posti Guglielmo d' Evandro e Matteo Dionigi con balìa su tutte le terre di San Benedetto, e come camerarii Raniero Peregrini [3] e Bartolommeo di Evandro o di Bantra; nella rocca di San Germano fu posto a castellano un tale di Calabria, in quella d'Evandro Tommaso di Maestro.

Stabilite così le cose, Federigo scrisse lettere in Lombardia, in Toscana, nella Romandiola, ai potestà, ai consoli, ai consigli per narrare loro i fortunati avvenimenti affinchè ne avessero letizia. Diceva che, tornato di Terra Santa, avea felicemente trionfato de' suoi nemici che aveangli invaso il regno e che al suo

1 SANGERM. p. 1015.
2 Reg. III. 46.
3 Il Capecelatro dice Bonsengrini.

avvicinarsi erano fuggiti senza aspettarlo; sicche, coll' aiuto di Dio e della giustizia, avea ricuperato in pochi dì e rimesso in proprio dominio quanto quelli aveano acquistato in mezzo anno. Finiva conchiudendo che desiderando col loro consiglio disporre la quiete e la pace e tornarsene in Germania, li avvisava ed esortava con severo e stretto comando a venirsene a lui appena ricevute quelle lettere, forniti convenevolmente di cavalli e di armi, e prometteva ripagare poi giustamente i servigi di ognuno. [1]

Frattanto Teano non valendo a più lunga difesa convenne di ricevere Federigo, a patto però che il proprio vescovo potesse o partire libero o restare senza molestie. Rocca Janola, Pontecorvo e Castelnovo furono dati in custodia ai signori d'Acquino; dugento soldati entrarono nel paese de' Marsi che tutto venne in loro potere fuorchè Torre di fuori. I camerari Bartolommeo e Rainero aggiudicarono al fisco tutti i beni della Badia di Montecassino, mentre Bertoldo il crudele fratello dell' usurpatore

1 BÖHMER: Die Regesten N. 656 — SANGERM. 1015.

del nome di Duca di Spoleto, era mandato a tiranneggiare ne' Marsi. Anche un Leone Crinito era stato spedito a Gaeta per intimarle di tornare all'Imperatore; ma il popolo di quella città levatosi a furore mise a morte il messo e fermò resistere con ogni sforzo alle armi imperiali.

L'Imperatore che a S. Tommaso stava assai a disagio colle sue genti per causa delle forti pioggie, tornossene il 14 Ottobre a San Germano dove fermossi sette giorni per andarsene ad Aquino. Sentiva egli che, ad onta delle sue ipocrisie, sovrani e popoli lo riguardavano come traditore della cristianità in Terra Santa, nè badavano molto alle sue giustificazioni passate, singolarmente avendo quelle ricevuto severa e rigorosa confutazione dalle lettere del patriarca di Gerusalemme e da quelle del Papa. Forse accorgevasi ancora che le lettere fiere onde avea accusato Gregorio recavangli più danno che vantaggio e quindi quando fu ad Aquino credette necessario fare nuovamente le sue discolpe dinanzi ai principi della cristianità e narrare a modo suo quello che era accaduto col Soldano, recando in mezzo

la testimonianza de'suoi amici e de'suoi complici, unitamente a quella di alcuno dei probi personaggi che pure lo aveano condannato ma che egli osava dire suoi difensori per crescere autorità alle sue parole.

Ad Aquino ricevette alquanti nobili romani della sua parte, mandatigli dal Senato e che stettero tre dì con lui tornandosene poi alla città. Seppe che era caduta una parte dell'antemurale di Montecassino e, per appagare il desiderio de' suoi amici, come ancora per avere più forza contro gli assediati fece munire più fortemente San Germano, ordinando per questo si gittassero a terra varie case; poi mosse il campo da Aquino e venne alle mura di Sora difese da pochi pontificii. Quella città quantunque vedesse la gran forza dell' Imperatore resistette, e Federigo dovette combattere per averla, come la ebbe nel dì 24 Ottobre festa de' Santi Simone e Giuda. A vendetta della resistenza la città fu bruciata; riusciti i difensori ad aprirsi una via verso i monti, restarono i cittadini alla rabbia del vincitore che ne fece morire alquanti di fuoco e di ferro, [1]

1 Facta est cibus ignis, Campanis militibus, qui ad civi-

e che altri ne impese fuori delle mura con Guglielmo di Sora dato nelle mani del vincitore da Taffuro Castellano di Rocca Guglielma. Dopo questa impresa fu tentata invano la rocca di Sorella che resistette così forte da far perdere la speranza al nemico di potervi per allora entrare. Fra gli atti di Federigo ne troviamo uno del 29 Ottobre dato dagli accampamenti dinanzi Sorella, un altro del 31 datato con barbaro modo dagli accampamenti dinanzi a Sora abbruciata. [1]

Intanto però la scomunica onde era stato colpito poteva recare terribili conseguenze, e i principi cristiani mostravano palesemente o con un silenzio facile a capirsi, come condannassero le opere di Federigo. I ghibellini dell'alta Italia, Ezzelino fra' primi e gli altri sui quali contava non potevano muoversi ad aiutarlo; le terre del regno erano quasi tutte ricuperate; a continuare la guerra bisognava en-

tatis ipsius defensam congregati fuerant, in Campaniam fugientibus per montana, nonnullis civium igni ferroque peremptis. SANGERM. p. 1016.

1 In castris ante Soram combustam — BÖHMER: Die Regesten. N. 658 pag. 143.

trare su quelle del Pontefice e ciò avrebbe accresciuto le colpe dinanzi a tutti: i romani medesimi accennavano già a mettere freno alle prepotenze della parte imperiale che avea cacciato Gregorio; sicchè l'Imperatore cominciò veramente a desiderare la pace col Papa. Appunto di quei dì il granmaestro dei Teutonici Ermanno era riuscito a persuadere Papa Gregorio si provasse di trattare con Federico che sarebbesi mostrato pieghevole; ed avea ottenuto che venissero con lui i due legati apostolici Giovanni Cardinale di Santa Sabina e Tommaso di Capua. Nel giorno 4 di Novembre 1229 costoro andarono all' Imperatore in Aquino, trattarono con lui che trovarono veramente desideroso di pace, e poi nello stesso giorno recaronsi a San Germano [1]. Le prove che gli animi inchinavano a finire la lotta si ebbero quasi subito; verso la fine del Novembre o nei primi giorni del Dicembre Federigo ricevette nuovamente nella sua grazia l'abate ed i monaci di Montecassino, rimettendo loro ogni offesa che potessero avergli fatta durante

1 SANGERM. p. 1016.

le discordie tra lui ed il Papa, rendendo tutte le terre ed ordinando agli uomini delle terre dell' Abbazia che come prima ubbidissero al-l' abate ed ai monaci.

Montecassino avea assai fortemente resistito ed i suoi pochi difensori vedevansi ridotti all'estremo; quindi il Cardinale Pelagio profittando delle buone disposizioni dell'imperatore, accolse le proposte del granmaestro dei Teutonici e dei messi pontificii che erano venuti a trattare di pace, e resa la rocca, ne uscì salvo coi suoi soldati, e coi vescovi di Aquino e di Alife che furono da Federigo ricevuti nuovamente in grazia. Il monastero e le sue terre fino a pace fatta fu dato nella custodia del gran maestro che dovendo tornarsene al Papa per trattare delle condizioni della riconciliazione, lo affidò al frate Leonardo procuratore de' Teutonici. [1]

Per le spese dell' esercito si raccolse danaro da Venafro, da Isernia e da Teano e la cavalleria regia fu mantenuta da S. Germano e dai chierici delle terre dell' abazia.

1 SANGERM. 1017.

Avvicinavansi le feste del Santo Natale e mentre il Cardinale Tommaso partissi da S. Germano, ed andossene a Sessa, Federigo recossi a Capua dove, con somma gioia per le buone speranze di finire le quistioni col Papa già tanto dannose, celebrò quella festività, lasciando anche liberi molti di Sora tenuti fino allora prigioni.

Nel Gennaio dell' anno seguente furono eletti a custodia del monastero e dei monaci di Montecassino per volere dello Imperatore quaranta uomini che giurarono guardarlo fedelmente con i suoi beni a nome del gran maestro dei Teutonici. [1]

Dopo questo, partitosi Federigo di Capua andossene a Melfi dove ricevette l'arcivescovo

1 Ecco la formula del giuramento: « Ego talis juro ad haec Saucta Dei Evangelia, quod ab hodie in autea fideliter custodiam et salvum faciam monasterium Casinense, personas Monachorum et aliorum qui pro parte magistri domus Alomannorum in ea fuerint constituti, et res eorum et Monasterii. Non ero in facto, consilio, vel consensu, qualiter in alterius deveniat manus, nec ego illud reddam, quamdiu custodiae deputatum est Magistri domus Theutonicorum et ego ibi mansero.

di Reggio ed il granmaestro che venivano dalla corte pontificia e che dopo pochi dì, prima dello spirare del Gennaio del 1230 a quella tornarono.

Vedevansi intanto sempre più chiari i frutti delle buone disposizioni di Federigo. Egli aveva per lo passato tenuto vivo il fuoco della discordia fra i Romani e avea per mille modi cercato di attizzare gli odii privati de' patrizi per valersene contro il Papa. Sventuratamente avea trovato dei vili e degli ambiziosi che non aveano sdegnato di servirlo nel sacrilego divisamento, sicchè chiese, conventi e signori fedeli a parte pontificia erano stati tormentati, taglieggiati, oppressi [1] e ripetute volte l' oro estorto violentemente a questi era stato recato ai piedi dell' Imperatore da coloro che speravano da lui grandezze e premi ed aiuti e potere da umiliare gli emuli. Anche nel Novembre del 1229 certi romani aveano mandato dei Greci a presentare Federigo di destrieri messi a ricchissimo arnese coi freni d' oro, coperti da seta e accompagnati di molte monete d'oro. [2]

1 CARD. ARAGON. Vita Gregorii IX pag. 578.
2 SANGERM. 1016.

Forse quelli non furono accolti come speravano, e certo l'Imperatore non li eccitò come per lo passato soleva fare contro il Papa. Il popolo di Roma, alcuna volta traviato dai potenti che lo guidavano, restava però sempre nel fondo devoto ai Pontefici e contrario a parte imperiale, sicchè bastava alcun fatto alquanto straordinario od alcuna circostanza propizia per riaccendere le sue ire contro i nemici del Papa e per farlo sorgere a dare a loro di quelle lezioni potenti che così spesso sapeva ripetere. Ora, avvilita alquanto la parte già ardita dei felloni contro Gregorio, doleva al popolo la lontananza e l'esilio di questo e già si cominciava a mormorare chiedendone il ritorno, quando avvenne cosa che fece rompere gli indugi e che trasse a pieno compimento questi desideri.

Le piogge continue aveano in quasi tutta Italia recato guasti grandi ed i fiumi cresciuti straordinariamente avevano allagato le campagne. Il Tevere che altre volte erasi mostrato terribile e che ai tempi di Papa Adriano avea persino rotto le mura della città e trascinata la porta Flaminia, atterrato archi, superato

muraglie, [1] cominciò a farsi minaccioso; poi crebbe spaventosamente, irruppe nelle vie, si sparse da S. Pietro fino a S. Paolo, nelle parti più basse della città si elevò fino ai tetti delle case. Grandissimi i danni; molte le morti di uomini; la corrente trascinò al mare animali, frumento, mobili, vasi, cose preziose, vini, provvisioni d' ogni maniera. Nè qui finì il male, chè il fiume nel ritrarsi lasciò molto fango e a quello commisti animali acquatici e cadaveri di bestie che putrefatti infettarono l'aria, sicchè ne venne grande mortalità. [2]

Fu una voce sola quella di tutto il popolo: tanta sciagura essere venuta per divino castigo a causa delle iniquità fatte contro il Pontefice; essere la vendetta di Dio contro gli scellerati che opprimevano la Chiesa ed i Vassalli di lei. Che avea fatto di male Gregorio per cacciarlo di Roma? si richiamasse e subito per riparare in qualche modo alla colpa.

Vennero spediti al Papa, come nunzi per pregarlo di tornare alla sua città, il Cancel-

1 ANAST. BIBLIOT. in Vita S. Hadriani. Rer. It. III p. I pag. 194.

2 CARD. ARAGON. Vita Greg. p. 578 — SANGERM. p. 1017.

liere del Senato, Pandolfo di Suburra ed altri. Era Gregorio tuttavia a Perugia dove colle sue premure, colla sua autorità e colle sue preghiere avea messo un poco di pace fra le rabbiosissime fazioni che spesso venivano al sangue rovinando case, tagliando alberi, devastando campagne e cacciandosi vicendevolmente in esilio. I legati di Roma adunque si presentarono al Papa in quella città e colle lagrime agli occhi lo supplicarono a dimenticare il passato ed a tornare fra il suo popolo che ardentemente lo desiderava. Egli li consolò come padre, compatì alla loro tristezza e si apparecchiò a rientrare in Roma verso il fine del medesimo mese di Febbraio. Vi giunse nella prima domenica di Quaresima, accolto con gioia immensa, con grandissimo onore dal popolo tutto esultante. [1]

La inondazione avea causato la carestia; mancava il grano, erasi privi di vino; il Papa largheggiò tosto in ogni maniera di soccorsi, raccolse frumento dai vicini paesi e lo donò

1 Cum gloria et inaestimanda laetitia Populi exultantis — CARD. ARAGON. p. 578 — Ingenti cum gaudio: SANGERM. 1017.

ai Romani, cercò sussidi, consolò, aiutò tutti. In ringraziamento a Dio ed in memoria del felice ritorno, fece porre sul vestibolo della Basilica di S. Pietro una grande lapide con immagini dorate e donò alla Basilica stessa una campana che per grandezza e per suono superava ogni altra della città. [1]

Il Tevere avea rovinato il ponte di Santa Maria, ed il Papa con grave spesa lo fece rifabbricare; alcune vie della città basse od incavate a guisa di canali erano divenute quasi impraticabili perchè piene di fango e di putridumi con grave danno della salute dei cittadini che in quelle parti abitavano; Gregorio ordinò si facessero chiaviche per nettare quei luoghi. Nè si tenne pago soltanto al risanamento materiale della città; chè, trovato come gli eretici avessero colto l' occasione di sua lontananza per spargere pestifere dottrine nel clero e nel popolo, e già avessero guasto anche vari ecclesiastici; compiuto rigoroso esame della cosa, si fece venire innanzi i rei ed alla presenza del Senatore Annibaldo e di altri del po-

1 CARD. ARAGON. p. 578.

polo romano, depose dalla loro dignità i sacerdoti ed i cherici e ad altre pene condannò i laici convinti e confessi di eresia. [1]

L' Arcivescovo di Reggio ed il granmaestro dei Teutonici che erano venuti al Papa in Perugia per trattare della pace, lo aveano seguito a Roma, pieni di speranza di poter pure venire a capo una volta di quell' affare così importante a tutta la cristianità. Di là tornarono a Federigo per proposte o risposte; lo trovarono a Precina, [2] conferirono con lui e tornarono, a quanto pare, nel Marzo di quest' anno 1230; il granmaestro dei Teutonici se ne venne per Gaeta dove trovò il Cardinale di Santa Sabina andatovi da Sessa per invito del vescovo di Tuscolo, e lo ebbe a compagno fino a Roma; mentre il vescovo di Tusculo andato a Pontecorvo e di là a Ceprano fu in-

1 CARD. ARAG. p. 578 — LUIGI POMPILJ-OLIVIERI nella sua opera: Il senato romano nelle sette epoche ecc. (Roma, 1840), pono Annibale degli Annibaldi senatore nel 1227 e nel 1231. Crediamo che quest' ultima data sia errata; se pure, come è probabile, la deposizione degli eretici non fu in principio del 1231.

2 BÖHMER: Die regesten, 143.

contro all'Arcivescovo di Reggio che esso pure andava al Papa. [1]

Anche i principi tedeschi ponevano assai cura per la pronta conchiusione degli accordi. Singolarmente Luitpoldo duca d' Austria e di Stiria mostravasene zelantissimo ed era venuto in Puglia per aiutare i negoziati [2] da quell' uomo religiosissimo e prudente che era. [3] A lui si unirono il Duca Ottone di Merania, Bernardo di Carinzia, Bertoldo patriarca d'Aquileia, Eberardo arcivescovo di Salzburg, Sigifredo vescovo di Ratisbona ed altri principi. [4]

Fu scelta una unione per trattare singolarmente della pace e ne fecero parte i signori suddetti, il vescovo di Tuscolo, e tre altri Cardinali. [5] Nell' Aprile le trattative erano così innanzi che, convenutosi sulle cose principali,

1 SANGERM. 1018.

2 Annales Mellicenses in PERTZ: Monum. hist. Script. IX, 507.

3 Gli Annales Gotwicenses (in PERTZ IX, 604) lo dicono patriae decus unicum cleri solacium.

4 Continuatio Scotorum, in PERTZ IX. 625 — SANGERM. 1018.

5 SANGERM. p. 1018.

i Duchi d'Austria, di Carinzia e di Merania [1] con l'arcivescovo di Reggio e col granmaestro Ermanno andarono nel giorno 7 a Federigo che li avea chiamati sotto Foggia e gli recarono i patti da esaminare. [2] Si fermarono con lui a celebrare le feste di Pasqua, poi se ne tornarono nuovamente, recando all'abate ed ai monaci di Montecassino lettere imperiali del 18 Aprile colle quali dichiaravasi che per preghiere del Duca d'Austria e del maestro dei Teutonici il monastero era rimesso nelle buone grazie dell' Imperatore, dimenticando ogni offesa fatta alla maestà imperiale per causa della discordia col Papa. [3] Otto giorni innanzi Federigo avea stabilito si fortificasse S. Germano con mura e torri, dandone l'uffizio a Filippo di Citro Connestabile di Capua. [4]

1 Nella ediz. di Ricc. Sang. che è nel Rer. Ital. si legge *Moraviae*, ma la Moravia allora era provincia della Boemia nè avea duchi vassalli dell' Impero. Deve dunque leggersi *Meraniae*. Questa osservazione sfuggì a molti che tradussero senz' altro, Ottone *Duca di Moravia*.

2 BÖHMER: Die Regesten. 143 — SANGERM. l. c.

3 SANGERM. p. 1019.

4 Id. p. 1018.

Le trattative però non impedivano che Gregorio nel giovedì santo confermasse la scomunica contro Rinaldo detto duca di Spoleto e contro Bertoldo fratello a costui, come quelli che aveano corse le terre della Chiesa. Anche alquante città di Puglia, vedendo già la piega che prendevano le cose, si sottomisero nuovamente a Federigo, e furono Larino, Sansevero, Castelnovo e Foggia sotto la quale trovavasi l'esercito imperiale. Stefano d'Anglona giustiziere della Terra di Lavoro prese Ponte Scellerato, Castelluccio, Pastena e vi pose presidio imperiale; bruciò e devastò Brocco e Pescosolido e Pastena medesima dopo averne atterrato le mura e le torri; e devastando e mettendo a fuoco l'isola dei figli di Pietro costrinse gli abitanti di questa come degli altri incendiati paesi a trovare altrove asilo e dimora [1].

Speravasi alfine di avere appianata ogni difficoltà verso la metà di Maggio, sì che fu mandato innanzi il granmaestro dei Teutonici perchè avvisasse l'Imperatore di venire a Ca-

1 SANGERM. 1019 — CAPECELATRO Lib. V. Vol. 1 p. 9.

pua dove l' Arcivescovo di Reggio, il Vescovo di Sabina e Tommaso Cardinale di Santa Sabina sarebbero giunti per dargli la assoluzione dalle scomuniche. Questi giunsero veramente poco dopo coi principi di Alemagna e coi prelati del Regno che erano fuggiti sulle terre della Chiesa per togliersi alla vendetta dell'Imperatore. I cardinali ed i prelati fermaronsi a San Germano, e gli altri negoziatori continuarono la via. [1] Ma per viaggio udirono spiacevoli novelle; avere Federigo fatto rovinare le mura e colmare le fosse di Foggia, di Castelnovo, di San Severo; sicchè datone avviso ai Cardinali che già consigliavansi di prevenire l' Imperatore a Capua, ed erano giunti coi prelati a Teano, questi fecero tornarsene i prelati stessi prima a San Germano, poi a Ceprano ad aspettarvi gli eventi.

Essi coll'abate di Monte Cassino, che nulla più avea a temere essendo stato rimesso in grazia, andarono a Capua. L'Imperatore vi fu anch' esso nel dì 30 Maggio. Ma quando credevasi tutto finito, nuovi ostacoli sorsero e

1 SANGERM. 1019.

gravi; l' Imperatore non volea sentir parlare della cessione di Gaeta e di Sant' Agata alla Chiesa; gli abitanti di queste due città non volevano saperne di tornare soggetti a Federigo. Per cercare di comporre la discordia, i Cardinali andarono a Sessa; colà trovarono i legati di Gaeta sotto la guida sicura dell'abate del Monastero benedettino di Casamari. Trattarono con loro Pietro della Vigna e Filippo di Citro, ma le parole furono inutili ed i Gaetini non piegaronsi. Si tornò a San Germano, si disputò assai, si cercò un temperamento; ma, durando la discordia, bisognò che il granmaestro dei Teutonici tornasse al Papa accompagnato dal vescovo di Reggio di Lombardia che era giunto da poco colla speranza di aiutare alla pace. [1]

1 Il vescovo di Reggio di Lombardia dovette essere Nicolò Maltraversi vicentino, secondo l' Azzari: *Cronache di Reggio Lepido ordinate secondo li suoi Vescovi.* Lib. V. N. 54. Ma in queste cronache, che sono inedite e che io consultai manoscritte, non è parola di simile missione; anche il Panciroli nella Storia di Reggio ne tace affatto. Riccardo da S. Germ. però dice chiaro: « *cum Regino de Lombardia* episcopo, qui serio ad Imperatorem venerat pro pace inter ipsum et Ecclesiam reformanda » p. 1019.

Federigo stette saldo nel volere Santagata e Gaeta; bisognò cedere per amore di concordia, e papa Gregorio, accettata la forma di trattato desiderata dall' imperatore e mandato a questo i legati con frate Gualla de' Predicatori, egli stesso venne a Grottaferrata per affrettare i negoziati. Gualla trovò Federigo arrivato a Sangermano e presentatoglisi la sera stessa dell' arrivo, che fu pure verso la metà di Giugno, lo ebbe pronto a sottomettersi ed a stare al giudizio della Chiesa. Da allora si considerò la pace come fatta e ne fu grande letizia in San Germano dove suonaronsi a festa tutte la campane delle Chiese. Gualla tornò al Papa che era allora ad Anagni, e gli recò la lietissima novella.

Ai dì primi di Luglio pertanto, si ricevette solennemente l' Imperatore al giuramento di soddisfare alla Chiesa e di riconciliarsi con essa. Il tempio maggiore di San Germano in quel dì era stato stabilito per questo fatto; erano presenti il Vescovo Giovanni di Sabina, il Cardinale Tommaso di Santa Sabina, il Patriarca d' Aquileia, l' Arcivescovo di Salisburgo, i vescovi di Ratisbona e di Reggio di Lombardia,

i Duchi di Carinzia e di Merania, i Principi di Alemagna, gli arcivescovi di Palermo, di Reggio di Calabria, di Bari, gli abati di Montecassino, di Casamari e di S. Vincenzo del Volturno, i prelati già prima fuggiti per timore dal Regno, Rinaldo detto duca di Spoleto, Tomaso d'Aquino conte d'Acerra, Enrico de Morra gran giustiziere ed altri molti giustizieri e baroni, ai quali erasi unito assai popolo. L' Imperatore giurò di soddisfare alla Chiesa in quelle cose per le quali era stato scomunicato. Si lessero i patti della concordia seguita; l' Arcivescovo di Salisburgo con lungo discorso cercò attenuare le colpe dell' Imperatore; il Cardinale Tommaso di S. Sabina parlò dopo e con ornata orazione gli rispose.

I capitoli erano stati giurati ancora dal conte d' Acerra, dai prelati e dai principi di Germania, e nel giorno stesso i Cardinali a nome del Papa intimarono a Federigo di restituire le terre secondo avea giurato. Gualla ritornò a San Germano e per autorità avutane dal Papa levò l' interdetto posto già dal Vescovo d'Albano sulle terre di Montecassino e comandò si ripigliassero i divini uffizi in tutti

i paesi del Regno, togliendo peraltro il permesso di assistervi a Rinaldo di Spoleto ed a quelli che erano stati con lui alla impresa della Marca. [1]

Pareva che il pio Luitpoldo Duca d'Austria e di Stiria non dovesse sopravvivere a quella pace alla quale egli con tanto zelo e tanta premura aveva lavorato. Già era gravemente infermo fino dal dì del giuramento di Federigo, sì che non potè assistervi. Aveanlo affranto forse le fatiche sostenute, ed il male non ammetteva più rimedio. Egli morì a San Germano la Domenica 28 Luglio nella quale correva la festa dei Santi Nazario e Celso. La sua carne fu sepolta a San Germano, le ossa vennero trasportate in Germania nel monastero di Linnveld che egli avea costruito. [2]

È facile comprendere perchè noi abbiamo così minutamente cercato di seguire le varie opere di questi trattati. È in quelle che si trova-

1 SANGERM. p. 1020-1021.

2 Continuatio Lambeciensis Chron. in PERTZ: Monum. IX, 549 — SANGERMAN. 1022 — Annales Admutenses in PERTZ IX, 503 — Annales Gotwicenses, ibid. 604.

no le prove della giustizia della causa pontificia; e per questo seguiremo ancora coi documenti alla mano i fatti che a quelle si riferiscono.

Nei Registri di Gregorio IX è la raccolta di tutti gli atti di codesta pace, che sono importantissimi per la storia; adunque vediamo da quanto in quelli si riferisce che Federigo annunziava già nel 3 Luglio 1230 che dinanzi a Giovanni vescovo di Sabina e Tomaso cardinale di Santa Sabina avea giurato sull'Evangelio di stare fedelmente ai mandati di Santa Chiesa in tutti quegli argomenti pei quali era stato scomunicato, e di starvi senza alcuna condizione secondo la forma ecclesiastica. Questo primo atto, munito di bolla d' oro era stato dato da S. Germano e venia seguito subito da un rescritto imperiale che rimetteva a Tedeschi, a Lombardi, a Toscani, a quelli del regno di Sicilia, ai Francesi e generalmente a tutti che aveano preso le parti della Chiesa contro di lui, ogni offesa ed ogni pena, e faceva giurare a suo nome da Tommaso conte d'Acerra, diletto suo fedele che in alcun tempo nè offenderebbe nè farebbe offendere i predetti per la ragione d' essere entrati nella discordia su-

scitatasi tra lui e la Sede Apostolica, e che osserverebbe pace con la Chiesa e con loro. Rimetteva ancora le sentenze, le costituzioni, i bandi che fossero stati recati da lui o in suo nome contro di loro per quella occasione; finalmente prometteva che non invaderebbe nè devasterebbe per se o per mezzo d' altri le terre della Chiesa nel Ducato di Spoleto o nella Marca d'Ancona. Con altro atto poi annunziava che tratterebbe colla Chiesa intorno al modo di riavere Gaeta e Sant' Agata, allora ricevute nella protezione della Sede Apostolica, e tutti gli altri luoghi venuti ad ubbidienza del Papa al quale tuttora duravano fedeli; per la qual cosa la Chiesa stessa avea promesso aiutarlo affinchè tutto si componesse nello spazio d'un anno, rimettendosi altrimenti la scelta dei modi di farle tornare all' ubbidienza del regno ad arbitri scelti di accordo comune; giurava però non offendere quelle terre nè i loro cittadini, non farle offendere nè danneggiare nelle persone o nelle cose. [1]

1 GREGOR. IX: Regestnm — PERTZ: Monumenta. Legum II, 269. Il Rinaldi dà alcuni di questi atti ma interrotti. Anche Riccardo da San Germano ne avea già accennato vari ma non compiutamente.

Intanto nel 23 dello stesso mese l'arcivescovo di Reggio e l' abate di Casamari annunziavano che un certo Margorito si era fatto feudatario di Federigo prima della querela che avea suscitato quelle guerre, [1] il che ci fa credere si andassero esaminando le cose e si entrasse a trattare de' cambiamenti avvenuti per riformare a giustizia le condizioni delle signorie. Quanto alla restituzione di Gaeta e di Santagata, il patriarca d' Aquileia Bertoldo, Eberardo Arcivescovo di Salisburgo, Siffrido vescovo di Ratisbona, Luitpoldo duca d'Austria e di Stiria, Bernardo di Carinzia, Ottone di Merania principi dell' Impero facevano noto quello che si fosse convenuto tra la Chiesa e Federigo, annunziando al tempo stesso il perdono imperiale ai seguitatori della parte papale e le promesse di Federigo quanto alla Marca ed al Ducato. Quantunque certi che l'Imperatore sarebbe fedele alle sue promesse, pure essi aveano giurato sull' Evangelio che si adoprerebbero fedelmente a procacciare che egli non violasse i patti; che se egli venisse meno

1 GREG. IX. Regest. N. 9 — PERTZ: Legum II, 270.

alla data fede gli assegnavano tempo a rinsavire, trattandosi di cose del regno tre mesi, quattro trattandosi delle cose d'Italia, cinque di quelle fuori d'Italia; trascorso senza frutto questo tempo aiuterebbero apertamente ed efficacemente il giudizio della Chiesa contro l'Imperatore finchè questi soddisfacesse al suo dovere. Quanto all' affare di Gaeta e di Santagata, essi starebbero contro a Federigo se non eleggesse gli arbitri o se non li lasciasse liberi, e non si stimerebbero legati dal giuramento se la Chiesa da parte sua o non li eleggesse o non li lasciasse operare. [1]

Il Patriarca d'Aquileia, l'arcivescovo di Salisburgo ed il vescovo di Ratisbona annunziando le condizioni della riconciliazione colla Chiesa, rammentavano così le cause della scomunica che avea colpito Federigo: " Fu scomunicato perchè ad onta della pena di scomunica intimatagli da parte del Pontefice, non passò in Terra Santa al tempo che egli medesimo si era prefisso, perchè non mandò e non tenne in aiuto di Terra Santa il numero pro-

1 È in data 23 Luglio — l. c. Regest. N. 5.

messo di militi a sue spese e perchè nel tempo stabilito non inviò colà il promesso danaro. Fu scomunicato perchè, ammonito, non cessò dalle oppressioni e dagli spogliamenti delle chiese e delle persone ecclesiastiche, nè dal conculcare la ecclesiastica libertà; perchè temerariamente spogliò i Templari e gli Ospitalieri di tutti i beni che avean nel regno; perchè, pure ammonito, non cessò dalla oppressione dei pupilli e delle vedove, dei nobili e degli altri abitanti del regno facendo mal governo di questo che è noto appartenere alla Chiesa romana e per il quale anzi avea fatto alla Santa Sede giuramento di fedeltà e prestato omaggio; perchè non permise che l'Arcivescovo di Taranto andasse alla propria Sede fra il suo popolo; perchè spogliò delle terre e dei beni il conte Ruggero posto sotto la protezione della Santa Sede; perchè non mantenne il componimento fatto fra i conti di Celano e Rinaldo d'Aversa, per la osservanza del quale la Chiesa ad istanza di lui avea dato guarentigia; perchè furono scomunicati tutti e singoli coloro coll'autorità, consiglio, favore dei quali era stato occupato e ritenuto il patri-

monio della Chiesa nella Marca ed altrove; ed in fine per la violenza materiale usata contro i chierici e le persone ecclesiastiche. [1] „

Erano dunque queste le cause ed i titoli della scomunica inflitta a Federigo, ed il vederli numerati in una lettera data dal campo imperiale, e fatti pubblici “ per amore di verità, stimandosi di non poterli nè occultare nè tacere perchè fra il tacere la verità e il pubblicare il falso poca differenza di colpa trovavasi in tale argomento [2] „ prova che queste accuse erano tenute per vere; nè le scuse recate più tardi al riaccendersi della discordia passavano allora per la mente ad alcuno. Per le terre usurpate alla Santa Sede dalla prepotenza dei figli di Corrado di Lutzen, Rinaldo e Bertoldo, Federigo medesimo confessava coi fatti di non ritenerle per sue, conciossiachè in data 28 Luglio i principi dell'Impero annun-

1 GREGORII IX Reg. N. 6 — PERTZ: l. c. 271. La lettera reca la data: Apud S. Germanum die Martis ante festum beati Jacobi apostoli Domo Domini 1230 mense Julio.

2 Veritatem nec tacere possumus nec debemus, cum occultatio veritatis et falsitatis assertio non multum distet in culpa — Epist. cit.

ziassero avere esso giurato di restituirle tutte alla Santa Sede. [1] A guarentigia dei patti, secondo erasi convenuto nel trattato, Federigo consegnava ad Ermanno granmaestro dei Teutonici il castello di Celo, Roccaguglielma, Rocca d' Evandro, la rocca di Presenzano, quella di Sant'Angelo della Rupe canina, quella di Mondragone, il castello d'Atino e la Pietra del Tocco che intanto sarebbero da Ermanno a spese di Federigo tenuti per la Chiesa e non verrebbero restituiti che data la voluta cauzione

1 In N.ne D.ni Amen. Bertholdus Aquilegensis Patriarcha, Eberhardus Archiepiscopus Salzburgensis, Sifridus Episcopus Ratisponensis, Bernhardus Karinthiae, Octo Meraniae Duces, Dei gratia principes Imperii, universis scripti hujus inspectoribus Salutem in Domino. Noverint Universi quod nos dominis Johanni Sabinensi Episcopo et Thomae tituli sanctae Sabinae presbytero cardinali vice venerabilis patris nostri domini papae recipientibus, promisimus firmiter, nos curare et bona fide dare operam, quod dominus noster imperator omne id quod tenet de Marchia et Ducatu plene restituat Sanctae Romanae Ecclesiae et exinde nos fideiussores constituimus, obligantes fideiussorio nomine pro restitutione praedicta — Acta sunt haec apud Sanctum Germanum, anno Dominicae Incarnationis 1230. Data ibidem 5 Kal. Augusti indictione 3.

fra otto mesi. [1] Sessa, Caiazzo, Maddaloni, e la rocca di Capua furono date allo stesso titolo all' Arcivescovo di Reggio finchè venissero restituite alla Chiesa tutte le terre tenute dagli Imperiali nella Marca e nel ducato e finchè fossero compiute tutte le restituzioni di beni mobili ed immobili che doveano farsi prima di avere la assoluzione. [2] Eberardo di Salisburgo e Siffredo di Ratisbona, per richiesta dei legati pontificii imposero all' Imperatore non ponesse altre taglie nè collette sulle chiese, sui monasteri, sui cherici, sugli ecclesiastici del regno, nè sulle loro cose; in avvenire non si traessero dinanzi a giudici secolari gli ecclesiastici per cause civili o criminali, se non si trattasse di feudi. [3] E Federigo comanda-

1 GREGORII Reg. N. 4 — PERTZ: 272. Il decreto è dato « in castris prope Ceperanum mense Augusto. »

2 GREGORII Reg. N. 7 — PERTZ: ibid. « in castris prope Ceperanum mense Augusto » — Anche quelle terre furono poi dall' Arcivescovo di Reggio date in custodia ad Ermanno — Reg. N. 17. PERTZ: p. 273.

3 Mandamus Domino Imperatori quod nullas tallias vel collectas de caetero imponat in regno ecclesiis, monasteriis, clericis et viris ecclesiasticis, seu rebus eorum, et quod nullus clericus vel persona ecclesiastica de caetero conveniatur in

valo ai magistrati, ai giustizieri, ai conti, ai baroni del regno sotto pena di perdere la sua grazia, riservando soltanto gli obblighi speciali ai quali erano tenute verso il re alcune chiese ed alquante persone.

Era poi imposto allo Imperatore da parte del Papa di non impedire in alcun modo la libertà delle elezioni, confermazioni, postulazioni delle Chiese e dei monasteri del regno, secondo gli statuti del Concilio generale; di soddisfare ai Conti di Celano ed ai figliuoli del fu Rinaldo d'Aversa, secondo la forma già convenuta; di rifare i danni in mobili, in sequestri, in offese fatti a' Templari, agli Ospitalieri e ad altre persone ecclesiastiche nel tempo convenuto; di dare entro otto mesi dal dì della assoluzione fideiussori idonei e giurati principi, conti e baroni d' Alemagna e Comuni delle città di Lombardia, di Toscana, della Marca, della Romagna, che sarebbero nominati dalla Chiesa e che dovrebbero

regno in civili vel criminali causa coram iudice saeculari, nisi super feodis civiliter conveniatur. — Data apud Ceperanum 6 Kal. Sept.

aiutarla contro di lui, finchè non fosse compiuta la soddisfazione, qualora venisse meno ai comandi ecclesiastici, o rompesse la pace, od occupasse o molestasse le terre [1] della Chiesa. Quindici giorni erano concessi a dare i nomi dei fideiussori.

Giovanni Vescovo di Sabina e Tommaso Cardinale di Santa Sabina comandarono poi all' Imperatore che rifacesse le spese sostenute dal Papa per recare la guerra fuori del regno, quella guerra colla quale era stato costretto per necessità di difendere la libertà ecclesiastica ed il patrimonio di San Pietro. [2] L' Imperatore veniva scomunicato fin da quel momento

1 Si mandata ecclesiae non servaverit, vel pacem fregerit, seu terram ecclesiae vel eorum terras quos ecclesia tenet ad manus suas vel personas eorum ceperit, occuparit seu devastarit et infra tres menses si fuerit in regno, si in Italia infra quatuor, si autem extra Italiam infra quinque ea non duxerit emendanda. — Quest' atto è fatto il 28 Agosto 1230. (PERTZ: p. 273.)

2 Protestamur quod dominus Papa vult sibi restitui expensas quas extra regnum *coacta est ecclesia facere pro ecclesiastica libertate ac beati Petri patrimonio conservandis.* — È questa una luminosa testimonianza contro le malignità degli storici ostili a Gregorio.

qualora non eseguisse le sue promesse, non promettesse di buona fede od occupasse o molestasse per se o per altri le terre della Chiesa. [1]

In quel giorno medesimo, 28 Agosto, Federigo scriveva ai conti, baroni, cavalieri, camerari, baili ed a tutti gli ufficiali delle giudiziarie di Bari e di Basilicata, che in avvenire nessun chierico o persona ecclesiastica fosse chiamato dinanzi a giudici secolari per cause civili o criminali, eccettuate solo le cause civili per i feudi. [2] Come a quelli di Bari e di Basilicata, così fu scritto a tutti i giustizieri del regno. [3]

Nel giorno medesimo Gregorio, lieto scriveva a Federigo significandogli che, come Anna dopo lungo pianto rallegravasi del ritorno del figliuolo Tobia, così " la madre Chiesa era ora piena di gaudio ricevendo un figliuolo eccelso

1 Acta sunt apud Sanctam Justam iuxta Ceperanum, anno Domini 1230 in festo S. Augustini.

2 Mandamus ot praecipimus quatinus nullus de caetero clericus seu persona ecclesiastica conveniatur civiliter seu criminaliter coram iudice saeculari, nisi civiliter super feudis.- Data in castris, prope Ceperanum 28 Aug. 3 indict.

3 PERTZ: Logum II. 274.

fra i re, che a lei ritornava dopo le passate differenze [1] „. Ed il buon pontefice usando delle più vive immagini mostravasi giubilante, perchè Dio aveva ascoltato le sue preghiere e avea ispirato misericordiosamente al cuore di Federigo che " provvedendo alla salute dell' anima sua, all' onore di sua dignità ed alla quiete di molti, ritornasse nel seno della pia sua madre che spesso nelle angosce del dolore materno avea per lui offerto orazioni ed immolato vittime di mortificazione al Signore, inorridita del pericolo di molti. „ Ora la Chiesa era giubilante " perchè il turbine tenebroso che quasi avea ravvolto tutta la terra, si era dissipato lasciando luogo alla desiderata luce, ed il fragore dell' orrida tempesta che a molti minacciava rovina, si era quetato arridendo oggimai la serenità. „

Se non che Gregorio conosceva assai la mobilità, la perfidia di quell' animo, il potere che vi avevano sopra le passioni e le scaltrezze de' cortigiani e perciò diceva chiaramente che scongiurava l' Altissimo che, dopo averlo ri-

1 De regione dissimilitudinis ad se recipit redeuntem.

chiamato alla vita, gli donasse virtù di costanza, affinchè la grazia sovrabbondasse e la passata caduta servisse per renderlo in tutto più cauto. “ Nessun amore è tanto grande ed ardente quanto il materno, continuava il Pontefice, nè era possibile trovare amore più efficace che l' amore della Chiesa verso di te; ma tu pure, carissimo figliuolo, sollecitamente bada alla tua parte, per non lasciarti trascinare o sedurre dai pravi consigli di gente perversa, i quali facendo non il tuo ma il proprio utile, si argomentano ad affascinarti per trarti ad aspreggiare la madre. [1] ”

Dopo questo, con efficacissime parole il Papa scongiurava Federigo “ chiedendogli come speciale favore in nome di quell' angelo al quale Dio avea affidato la custodia dell'anima e del corpo di lui che allora rallegrava la

1 Procnldnbio non est amor qui possit aequari materno, noc ullius efficacior erga te, quam ecclesiae affectus gratiae valeat inveuiri. Ipse qnoque, fili karissime, parti tuae adesto solicitus, ne de caetero patiaris te abduci vel seduci pravis consiliis perversornm, qni non quae tua, sed quae sua sunt inique qnaerentes, fascinare te gestiunt, nt exasperes matrem tuam.

Chiesa colla sua conversione „ che liberasse il Conte Tommaso ed i figliuoli di Rinaldo d'Aversa, rimettendoli alla Santa Sede, perchè quantunque secondo la forma convenuta della pace, nessuno dubitasse della loro liberazione; pure non sarebbe conveniente negare tal grazia alla Chiesa; nè più era opportuno farli patire dacchè la mano ecclesiastica omai lo rassicurava interamente, e sarebbe stimata gravissima ingiuria recata al Pontefice stesso ogni offesa fatta contro l'imperatore. [1]

Tanto mostravasi contento Federigo della pace fatta che ne scriveva ai re amici dicendo di avere compiuto " pubblicamente e solennemente, come dovea farsi da principe cattolico, quello che richiedeva la Chiesa. [2] „.

Gregorio era tuttavia ad Anagni, dove, come abbiamo narrato, avea voluto venire per rendere più facile e più sollecita la pace. Agli ultimi di Agosto, Federigo trovavasi a campo dall' altra parte del confine, nel Regno. Per

1 Apud RAYNALD. ad ann. 1230 N. 11 et 12. — PERTZ: II. 274.

2 Facto publice ac solemniter, *sicut a catholico principe fieri debuit*, quod forma ecclesiae requirebat. — Epist. Frid. in PERTZ: Leg. II, 275.

suggellare maggiormente la pace e nella certezza che utilissimo sarebbe un colloquio coll' Imperatore senza cortigiani che falsassero pensieri e parole, Gregorio invitollo a venire, e gli spedì incontro vari Cardinali e alquanti dei più nobili cittadini di Anagni perchè lo onorassero e lo accompagnassero nel suo entrare in città. [1] Federigo accettò l' invito, e nel primo giorno di Settembre venne al Pontefice. Mostrò verso di lui somma reverenza ed il vecchio Gregorio lo accolse con affetto veramente paterno, lo baciò in fronte, e preso a ragionare sulle discordie passate gli parlò con animo così benevolo e così aperto che tutto lo commosse. Ricordando i fatti, le origini di quelli, le loro conseguenze, facendogli considerare come erano andate le cose, lo convinse a filo di ragione del torto suo, e tutto fece con tanta bontà, con così soave modo da fargli deporre ogni rancore; sì che fu tutto dimenticato quello che, secondo Federigo, era accaduto solo per necessità inevitabile di tristi

1 SANGERM. 1024.

circostanze.[1] In quella occasione l'Imperatore non potè ricusare perdono a quanti aveano seguito contro di lui le parti del Pontefice, non sapendo come resistere al desiderio di Gregorio, mentre avea ora imparato a rispettarlo come unico suo ed universale padre. E di cotesta visita gli restò tale letizia che manifestavasi tuttavia venti giorni dopo quando ne

1 È bello e di somma importanza udire Federigo medesimo raccontare quel colloquio. La storia conserva poche narrazioni così autorevoli come la lettera dell'Imperatore su tale argomento, lettera che manda a fascio tutto l'edifizio di menzogne fabbricato dai calunniatori di Gregorio. Ecco dunque le preziose parole: « Summum Pontificem vidimus reverenter. Qui affectione paterna nos recipiens, et pace cordium sacris osculis federata, tam benevole, tam benigne propositum nobis suae intentionis aperuit *de ipsis quae praecesserant, nil omittens et singula prosequens evidentis judicio rationis*, quod etsi nos praecedens causa commoverit, vel rancorem potuerit aliquem attulisse, sic benevolentia, quam persensimus in eodem, omnem motum lenivit animi, et nostram, amoto rancore, serenavit adeo voluntatem, ut non velimus ulterius praeterita memorari, *quae necessitas intulit*, ut virtus ex necessitate prodiens operaretur gratiam ampliorem.... habentes eum in omni reverentia, quia sibi tanquam unico et universali patri tenemur — Epist. Friderici ad regem.... (forse al re di Francia) in PERTZ: Legum II. 275.

scriveva al re di Francia. Anche il Pontefice mostravasene oltremodo contento e scrivendo al medesimo re gli faceva parte della sua consolazione. Ma l'animo robusto, la fede incrollabile, la viva pietà di questo grande Papa si manifesta in modo singolare in quella lettera. Nelle lotte e nelle sventure passate egli vedeva solo una prova, una tentazione per richiamare la Chiesa a virtù ed a vigilanza, al disprezzo delle cose caduche, al desiderio ardente della eterna pace; nella seguente consolazione vedeva un sollievo perchè la Chiesa dall' aspra e lunga prova non venisse atterrita. " Fu tentata e provata abbastanza, diceva, finora la Chiesa, mentre il nostro carissimo figliuolo Federigo illustre imperatore ed augusto re di Sicilia, sedotto da maligne suggestioni di perversi, sembrava disprezzare la madre, istigandolo molti iniquamente contro di lei. Dal che ne venivano vari dissidii e una gente sorgeva contro un' altra, e ragionavasi di nuove guerre dalle quali potevano sorgere per molti, gravissimi pericoli che movevanci a compassione... Ma Dio, come crediamo, reso propizio dalle orazioni, umiliò il cuore del

principe e lo richiamò alla madre... Sicchè essendo il sereno più grato dopo le nubi, ed il gaudio più lieto dopo il dolore, la Chiesa ne ringrazia Iddio, e dovendo essere comune il gaudio della pace, noi vi esortiamo a lodarne con noi il Signore ed a pregarlo di cuore con noi che continui e confermi la pace, alla quale vi supplichiamo di cooperare con tutti i modi possibili.[1] „ Così scriveva Gregorio a Luigi IX; e nel giorno 8 di Ottobre, dando notizia della pace fatta ai rettori della Lega Lombarda ed assicurandoli che erasi provveduto anche ai fatti loro, esortavali a rimanersene inflessibili nella divozione alla Santa Sede, certi e sicuri che questa ne avrebbe loro gratitudine.

Così finì quella prima lotta tra Federigo II e Papa Gregorio IX, col trionfo di questo, ottenuto non per la forza delle armi materiali ma per la forza spirituale del Pon-

1 GREGORII Epist. in PERTZ: Legum II. 276.

tificato nel quale tutti vedevano il difensore della giustizia e della vera libertà contro gli scaltri o violenti tentativi del Cesarismo. Federigo, vincitore colle armi, dopo essere arrivato a forza di perfidie e di delitti a togliere Roma a Papa Gregorio, a volgere contro di lui la Germania intera e ad ingannare per qualche tempo tutta la cristianità, appunto quando pareva nulla più mancasse al proprio compiuto trionfo, conobbe di essere perduto se non tornava a più sani consigli. Egli avea prostrato e conculcato quello che la spada può toccare, avea disperso e rovesciato quello che la perfidia può disperdere; ma appunto allora scoprì in tutta la maestosa grandezza una autorità augusta che forte della forza di Dio nè spada valeva ad atterrare nè perfidia a disperdere. In buon punto chinossi dinanzi alla maestà del Pontificato e comprese che i pericoli non sono nel preparare ma nel compiere l'offesa, e che Ottone IV, come Federigo I, come Enrico IV, avevano fatto pessima fine perchè aveano osato portare la mano sacrilega contro la Chiesa. Ebbe quindi un momento di luce; forse la fede de'suoi primi anni gli si ravvivò

nel petto e cadde pentito dinanzi a quella grandezza che avea osato combattere.

Felice lui, se più tardi non avesse dimenticato quell'istante che forse formò il solo puro lampo di gloria uscito dal suo agitatissimo e riprovato regno.

FINE

INDICE

Con approvazione Arcivescovile.

